
BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE
In memoria
di
GALGANETTO GALGANETTI
(1897-1917)
Dono della Famiglia







LE OPERE
DI
Q. ORAZIO FLACCO

Nuovamente tradotte

Tom: I

Siena — 1778
Presso Vincenzo Pazzini Carli e Figli con app.





PIETRO LEOPOLDO
PRINC. REALE D'VNGHERIA
E DI BOEMIA ARCID. D'AVSTRIA
GRAN-DVCA DI TOSCANA &c. &c. &c.

Cosimo Colombini del. e sc.

A SUA ALTEZZA REALE

PIETRO LEOPOLDO

PRINCIPE REALE D' UNGHERIA E DI BOEMIA ARCIDUCA D' AUSTRIA, GRANDUCA DI TOSCANA,

ec. ec. ec.

AD un Poeta il più filosofo, il più amico della verità, e avvezzo ad essere la delizia

dei Re e dei ſapienti, riprodotto novellamente nel dolce idioma della voſtra Toſcana, conveniva bene l'eccelſa protezione di un Principe, che ha chiamato ſul trono, ove portò tutto lo ſplendore delle virtù avite e materne, una filoſofia ſuperiore, che forma la felicità de' ſuoi popoli, ed è l'oggetto della ſtraniera ammirazione.

Permettete, SERENISSIMO REAL SIGNORE, *che noi quì rammentiamo col ſentimento della più riſpettoſa riconoſcenza l'epoca fortunatiſſima de' noſtri giorni, quando l'*AUGUSTA VOSTRA PERSONA, *e quella*

dell'

dell' adorabile REAL CONSORTE piegarono la maestà a visitare e sparger di luce la nostra libraria collezione, e ad accordare l' approvazione sovrana ai nostri tipografici tentativi, animandoli con atti di un' umanità incomparabile e colla stessa REAL PRESENZA.

Egli è il miglior frutto delle primizie di essi, il libro che deponghiamo umilmente al REAL piede. Dalla fausta sorte dei primi passi noi tenghiam fiducia di un lungo e sempre più felice cammino; fiducia eccitata dai benefici auspicj dell' alta CLEMENZA VOSTRA, e dei vo-

stri

ſtri magnanimi GENJ, i quali amano di eſtenderſi providamente fin dove giugne il nobil travaglio dell' induſtria, il bell'entuſiaſmo delle arti, e la gloria di quegli ſtudj, che ſono benemeriti veramente della ſocietà.

La REALE ALTEZZA VOSTRA *dee riconoſcere ben ſovente le proprie meritate lodi, in quelle che i verſi dell' immortale Orazio diſpenſano ai caratteri della ſublime virtù, ed alle anime grandi.*

Poſſiate SERENISS.MO REAL SIGNORE, *con quello ſguardo eguale al più grande ed al più piccolo degli uomini non al-*

tro

tro ſcorgere nell' umiliſſima offerta noſtra, che i cuori i più ſchietti ed i più devoti.

Siamo con profondiſſimo riſpetto

Della R. A. VOSTRA

Umiliſs. Fedeliſs. Servi e Sudditi
Giuſeppe e Giovanni Pazzini Carli.

AURELIO DE' GIORGI BERTOLA

AI LETTORI.

SE si dà un'occhiata al numero prodigioso dei comentatori e de' traduttori di Orazio, già è d'uopo immaginarlo come lo scrittore dell'antichità il più famigliare ed aperto ad ogni classe di persone, e diffidare assolutamente di poter più produrre alcuna cosa di utile faticando su di esso. E quale sovrabbondanza di rischiaramenti non farebbono supporre, per esempio, tre buoni volumi consecrati unicamente alla scoperta della casa di questo Poeta? Eppure tostochè si entri in un esame profondo e disappassionato, si confesserà che dopo tante dispute e tante ricerche, dopo tanti saggi e tante versioni, Orazio si presenta tuttavia anche all' occhio degli eruditi colla maggior parte di quelle difficoltà medesime, che già arrestarono i primi esploratori de' codici.

Un letterato di acuto ingegno e di gusto squisito il Sig. Consigliere Monsig. Galiani intraprese anni sono un bel lavoro sopra le opere di questo Poeta im-

mortale. Ne diede un saggio la Gazzetta Letteraria di Europa, che fu accolto universalmente con una sorpresa di piacere. Invano però fino ad ora si è bramato di vederlo compiuto ed unito, come si sperava. Questa opera sola illuminerebbe più che trenta volumi in foglio.

Il vero spirito della filosofia applicato alle belle lettere guidando la mente, non di un antiquario fanatico nè di un poeta entusiasta, ma di un uomo di genio e di gusto che sappia sentire ed apprezzare tutti egualmente i diversi generi del bello e del grande potrà solo prestar soccorso per ricalcare non infruttuosamente un sentiero così battuto, e per rintracciare quel lampo di vero che sfuggì agli occhi di tanti uomini eruditi senza dubbio, ma vani talvolta, e tal altra appassionati di soverchio. Quante volte il prurito di cicalare eruditamente o l'impegno bizzarro di far comparire impeccabile l'autor favorito hanno travolto un senso pieno di chiarezza, ed hanno costretto il poeta a salir sulle stelle quando ei volea gire radendo terra, o gli tarparono l'ali quando ei volea spaziare altamente! E quanti fra gli antichi, se potesser vedere la barbara trasformazione

dei

dei proprj parti, invidierebbono come beata la ſorte dei molti lor coetanei, delle opere dei quali a noi non pervenne che il nome famoſo! Ma queſto vero ſpirito filoſofico egli è pur raro per noſtra ſventura! E non dobbiamo poi augurare all' umanità, che ſpandendoſi egli fuori delle poche anime privilegiate che lo accolſero, s'impieghi per più intereſſante oggetto che non è l'interpretazione di un poeta comunque il più amabile e il più filoſofo!

La mala ſorte de' comenti dovea propagarſi pur troppo nelle traduzioni difformate ora da un perpetuo deviamento dal naturale o per capriccio o per comodità, ed ora compaſſate con un gramaticiſmo ributtante, laddove ſi fece particolare ſtudio di fedeltà ; inſigni ora per una gonfiezza puerile, laddove ſi pretese ricopiare i numeri dell' originale, ed ora finalmente per concettini aſſurdi e inintelligibili, laddove ſi volle traſportare la maniera ſerrata e conciſa, le fine alluſioni, i tratti dilicati. Queſti ſono i difetti comuni ai traduttori dell' inadeguabile Orazio. L' Abate Batteux ſi è alzato ſopra Dacier e Sanadon per quanto glielo han permeſſo i vincoli, la monotonia, e

la povertà della sua prosa Francese. Il Sig. Ramler fra gli Alemanni è il solo a parer mio che abbia succhiato lo spirito di Orazio. Ei ne ha saputo conservare tutte le immagini, l'ordine, l'armonia, le grazie. Danno veramente per la gloria letteraria della sua nazione, ch' ei non abbia tedeschizzate che un numero di Odi. Abriani, Borgianelli, Riva, Pallavicini, quattro che si fan meglio distinguere tra' nostri, potranno mai soddisfare chiunque abbia avuto anche per poco il testo fra mani? Pallavicini è facile ed elegante; ma quella sua parafrasi gentilissima invero, e che vanta tanti partigiani, contiene ella pur la terza parte dei pensieri Oraziani?

Io discorro così: pochi fra coloro che posseggono le lingue dotte si prendono la pena di andarne a gustare i capi d'opera nelle traduzioni. Queste dunque son destinate principalmente a servire a chi, non essendo a portata di fissarsi sugli originali, è astretto a limitarsi alle copie, o a chi, intendendo il testo alcun poco, ha d'uopo di soccorso per intenderlo perfettamente: se così è, quale più menomo grado di esattezza potrà mai essere superfluo? Sia vero che ributti

un'

un'esattezza Salviniana; e non si darà una via di mezzo fra quella e la libertà del Caro?

Questa via si propose il Dottor Francesco Corsetti imprendendo la versione di Orazio, che non condusse a fine, e che ora compiuta danno al pubblico i Signori Pazzini Carli con una edizione delle più nitide ed eleganti. Prima di dirne altro, mi sia permesso distender quì alquante notizie intorno agli scritti e alla vita di questo valentuomo.

Le versioni di Tibullo e di Properzio che scrisse egli nel fiore degli anni suoi van per le mani di tutti, e meritarono che le adornasse di note un Letterato di prima sfera il Sig. Ab. Gio. Girolamo Carli in oggi Segretario della R. Accademia di Mantova, della cui preziosa amicizia io mi glorierò eternamente. La facilità, l'armonia, la precisione che brillano in esse versioni colla fedeltà, in mezzo al piacer che portano svegliano una sorta di rammarico, perchè una mano così abile non donò all'Italia che un saggio di que' due soavissimi Elegisti. Con questo saggio furono impresse le tre prime Elegie inimitabili del Rolli recate in altrettante latine con una fluidità maravi-

vi-

vigliosa, e in fine il primo Canto della Enriade recata nobilissimamente nella nostra ottava rima. La compiuta traduzione di tutto il poema è inedita; abbiam però buone speranze di vederla quanto prima pubblicata. Uguale facilità trovasi in un volume di Tragedie che il nostro autore tradusse da Racine, la Mote, e Voltaire. Molte altre composizioni teatrali ei trasportò dal francese: ma sono queste tuttavia nello stato in cui è la versione della Enriade, e com' essa meritano d'uscirne.

Ei fu Rettore del Seminario Arcivescovile di Siena sua patria, ove finì di vivere nel 1774 scorsi di sua età gli anni 72. Era ascritto alle più insigni Accademie d'Italia, legato in amistà co' primi letterati, possessore di scelta erudizione, e di un aureo stile in poesia e prosa latina, scrittore italiano forse un poco diffuso, ma facile; uomo non di raro genio, ma di sommo gusto, e infaticabile; ecclesiastico solidamente pio ed esemplare; di esimia prudenza e di amabili maniere; pianto da tutti i buoni.

In età matura diede principio alle sue versioni di Orazio. Ne pubblicò le Satire nel 1759. e nel 1764. le Pistole

sot-

ſotto il nome Arcadico di Oresbio Agieo. Si fece indi a traslatare le Odi, ma a ſalti e con tanta lentezza, che morte il ſorpreſe, e la traduzione non reſtò che come un manoſcritto per così dire abbozzato.

Queſto manoſcritto mi fu conſegnato nel mio ſoggiorno in Toſcana, perchè vedeſſi ciò ch'egli era. Lo trovai mancante di più di trenta Odi, ſparſo da capo a piè di lacune conſiderabiliſſime, e carico confuſamente di varie lezioni. In mezzo a queſto diſordine univerſale riſplendevano troppi pregj per impegnare a ridurlo in iſtato di veder la pubblica luce. Mi poſi pertanto con tutte le forze del mio ſpirito a fare replicati confronti col teſto; riempii tutti i vuoti; determinai le lezioni che mi parvero le migliori, non ſenza rettificarle; e aggiunſi di mio tutte le Odi che mancavano, e l'intera Arte Poetica. Lieve fatica potrà queſta ſembrare a taluno. Io confeſſo però ingenuamente, che l'ho riſentita graviſſima: e chi conoſce per prova, che ſia metter mano in manoſcritti imperfetti, vorrà ſicuramente preſtarmi fede. Parecchi de' più riſpettabili letterati di Siena poſſono atteſtare la verità di quanto avanzo; ſe vi foſſe per avventura chi

mi stimasse capace di volermi procacciare un merito per mezzo di una esagerazione. Videro eglino il manoscritto tal quale fu tratto fuori dello scrigno degli eredi del defunto valentuomo, e il rivider poscia ch'io l'ebbi tenuto alcun tempo.

Il Sig. Corsetti seguì Bentley quasi sempre. Mi sono anch'io studiato di uniformarmivi, ma non ho trascurato alcune rettificazioni di Dacier, di Sanadon, e dell'illustre Sig. Francesco Dorighello, che pubblicò in Padova nel 1774. un Orazio diligentemente illustrato.

Poco dee importare ai lettori, che due differenti mani abbiano formato quest' opera; nè vorranno eglino curarsi di sapere quali sieno le Odi e i luoghi da me inseritivi. Se l'opera fosse buona, ciò dovrebbe loro bastare. Io desidero che ad ogni incontro di spiacevole sensazione, che avrà il lor buon gusto, essi tosto si persuadano che quella colpa è mia: perdono loro anticipatamente uno sfogo di collera passaggiera, sol che risparmino l'egregia riputazione del Sig. Corsetti. Debbo per altro in mio vantaggio prevenirli candidamente riguardo allo stile, come non so approvare io stesso parecchi luoghi delle Odi, dove lo spirito Orazia-

no

no rimane estenuato da espressioni alquanto fredde o triviali. Dopo molti vani tentativi mi sono accorto con rammarico non potersi reintegrare una tal perdita, senza rimpastare l'opera intera. In generale il Sig. Corsetti si è fatto un impegno di far molto comparire il poeta, e di comparir poco egli stesso. Massima grande e ignota al popolo de' traduttori, ma che pure ammette non poche eccezzioni. Ha egli usato alcune voci e alcune frasi che forse non sembreranno a tutti della Crusca, e poetiche; ma se così facendo avesse egli vinta qualche indocilità dell' originale, ed avesse costretto qualche modo latino a portare nella nostra lingua più di energia o di precisione, si vorrà poi tirannicamente condannarlo?

Si vedrà con piacere come nelle Satire abbia egli giudiziosamente pesato i sensi, anzi che contato le parole, e con quale invidiabile disinvoltura renda quei rapidi passaggi dal serio al giocoso, e dal giocoso al serio così frequenti nelle Pistole, e così facili a convertirsi in mostruosità.

Non fo parola della mia versione dell' Arte Poetica. Temo a ragione di non aver profanato questo grande oracolo del buon gusto, dopo le fatiche non molto

feli-

felici del Dolce, del Grazini, del Pasqualigo, del Quattromanni, dello Spannocchj, e d'altri valentuomini. Son già più anni, che l'Italia sospira una versione della Poetica uscita dalla penna incantatrice dell' Euripide de' nostri giorni. Con quale maestria inimitabile avrà Metastasio maneggiato in nostra lingua quel capo d'opera, ne' più bei passi del quale, secondo una poetica espressione del Co: Algarotti, venne adombrato egli stesso alla posterità!

Io ho esposto nel Discorso preliminare agl' Idilj del Sig. Gessner, da me tradotti e pubblicati in Napoli l'anno scorso, quei principj che stimo doversi seguitare nella traduzione di un poeta. Il Sig. Corsetti ha ben potuto adottarne degli altri e con lode: fu egli abilissimo uomo, e consumato in questi studj. Che se da quelli mi sono io quì allontanato alcuna volta, si rifletta che ho dovuto ripassare timidamente su i lavori altrui, ho dovuto ritoccare un quadro non terminato, ho dovuto aggiugnervi un contorno, una piega; e voglia il Cielo ch' io non abbia prestato colla mia penna al Sig. Corsetti uno di quei servigj, che Raffaello e Guido ricevono sovente dai pennelli temerarj e volgari.

VI.



VITA
DI ORAZIO.

QUinto Orazio Flacco nacque in Venosa l' anno di Roma 689. durante il Consolato di Lucio Aurelio Cotta e di Lucio Manlio Torquato. Liberto era suo padre; povero, ma che pure potè procurare una buona educazione al figlio, il quale passò in Roma a studiare le Lettere umane, indi la Filosofia in Atene; ove entrò nell' esercito di Bruto, e militò da Tribuno di una legione. Dopo la seconda giornata di Filippi, Orazio rinunziò alle armi, tornò a Roma, e si volse tutto alle Muse, per le quali era nato. Le Muse il fecero conoscere a Vario e a Virgilio, e questi a Mecenate, a cui fu caris-

rissimo. e da cui ebbe in dono una o più ville nelle vicinanze di Roma. Mecenate il presentò ad Augusto. Le poesie di Orazio ci fanno vedere a qual grado di estimazione e di grazia ei pervenisse nella Corte. Da esse si raccogliono parimenti i viaggi che fece Orazio in compagnia di Mecenate, il genere di vita ch' ei menava, la sua filosofia, il suo carattere, le sue virtù morali, i suoi vizj stessi. Ei finì di vivere l'anno di Roma 746. di sua età 57. Non è ben chiaro se Mecenate abbia preceduto l'amico poeta; punto, su cui i Critici si van tuttavia dibattendo.



od: L: I



Q. HORATII FLACCI

ODARUM

LIBER PRIMUS.

DELLE ODE

DI Q. ORAZIO FLACCO

LIBRO PRIMO.



ODARUM
LIBER PRIMUS

ODE PRIMA
AD MÆCENATEM.

MÆCENAS, *atavis edite regibus,*
O & præsidium, & dulce decus meum!
Sunt, quos curriculo pulverem Olympicum
Collegisse juvat: metaque fervidis
Evitata rotis, palmaque nobilis
Terrarum dominos evehit ad Deos.
Hunc, si mobilium turba Quiritium
Certat tergeminis tollere honoribus:
Illum, si proprio condidit horreo
Quicquid de Libycis verritur areis,

Gau-



DELLE ODE
LIBRO PRIMO

ODE PRIMA
A MECENATE

Diverse essere le inclinazioni degli uomini: Orazio dilettarsi della lirica poesia.

GERME di regia stirpe, o MECENATE
O mio sostegno, e dolce mio decoro!
V' ha chi sul cocchio gir coperto gode
Dell'Olimpica polve, e con le fervide
Ruote schivar la meta, e a' sommi Dei
Di nobil palma coll' onor salire:
Altri gode, se alzar si vede a cariche
Dall' incostante popol di Quirino,
Altri, se giugne in suo granajo a chiudere
Quanto si miete in Affricane arene.

Gaudentem patrios findere sarculo
Agros, Attalicis conditionibus
Nunquam dimoveas, ut trabe Cypria
Myrtoum pavidus nauta secet mare.
Luctantem Icariis fluctibus Africum
Mercator metuens otium & oppidi
Laudat rura sui: mox reficit rates
Quassas, indocilis pauperiem pati.
Est, qui nec veteris pocula Massici,
Nec partem solido demere de die
Spernit, nunc viridi membra sub arbuto
Stratus, nunc ad aquæ lene caput sacræ.
Multos castra juvant, & lituo tubæ
Permixtus sonitus, bellaque matribus
Detestata. Manet sub Jove frigido
Venator teneræ conjugis immemor:
Seu visa est catulis cerva fidelibus,
Seu rupit teretes Marsus aper plagas,
Te doctarum ederæ præmia frontium
Dis miscent superis; me gelidum nemus
Nympharumque leves cum Satyris Chori
Secernunt populo; si neque tibias
Euterpe cohibet, nec Polyhymnia
Lesboum refugit tendere barbiton.
Quod si me Lyricis vatibus inseres,
Sublimi feriam sidera vertice.

Mai non sarà che al torbo mar si affidi
In fragil nave Agricoltor, che lieto
Rompe le patrie zolle, ancorchè d'Attalo
Gli s'offrano i tesori. Atri marosi,
Dell'Affrico all'urtar co' flutti Icarj
Temendo il mercatante, i campi, e l'ozio
Loda del suol nativo, indi, non atto
A povertà soffrir, le infrante barche
Si pone a risarcir. V'ha chi non sdegna
Fra le Massiche tazze una gran parte
Passar del giorno, ora disteso all'ombra
Di verdeggianti rami, ora d'un fonte
Al dolce mormorio sul sagro margine.
A molti piace il campo, e il misto suono
Di flauti e trombe, e dalle madri misere
Le guerre detestate. Il cacciatore,
La cara sposa sua posta in obblio,
Al freddo aer si espone, o sia scovata
Cerva da i fidi bracchi, o tonde reti
Abbia rotte in fuggir marso cinghiale.
L'ellera, premio delle dotte fronti,
Te confonde co' Dei: me fresca selva,
E di Satiri e Ninfe agili danze
Distinguono dal volgo, Euterpe il fiato
Se alla tibia non toglie, e non ricusa
Le corde lesbie, a me temprar Polinnia.
Che se tu poi dei lirici cantori
Al bel suolo m'ascrivi, andrò sublime
Fino alle stelle ad innalzar la fronte.

ODE II.

AD AUGUSTUM.

Jam satis terris nivis, atque diræ
Grandinis misit Pater; & rubente
Dextera sacras jaculatus arces,
Terruit urbem:

Terruit gentes, grave ne rediret
Sæculum Pyrrhæ, nova monstra questæ,
Omne cum Proteus pecus egit altos
Visere montes:

Piscium & summa genus hæsit ulmo,
Nota quæ sedes fuerat columbis:
Et superjecto pavidæ natarunt
Æquore damæ.

Vidimus flavum Tiberim, retortis
Littore Etrusco violenter undis,
Ire dejectum monumenta Regis,
Templaque Vestæ:

Ilia

ODE II.

Gli Dei adirati con Roma per la morte di Giulio Cesare. La ſperanza dell' Imperio eſſer poſta nel giovane Auguſto.

NEVI e grandini crudeli
Abbaſtanza ſulla terra
Giove irato ſcaricò.
E co' fulmini alla mano
Diroccato avendo i templi
Roma tutta ſpaventò:
Fè temer le genti ancora,
Che di Pirra non tornaſſe
Il flagel ſterminator;
Quando i peſci a' monti in cima,
Di colombi uſato aſilo
Guidò Proteo con orror;
Ed i daini timoroſi
Sopra l' onde in alto aſceſe
Viſti furono nuotar.
Gonfio il Tebro, in dietro volto
Con violenza il corſo altero
Dal confin del toſco mar,
Noi vedemmo andar il tempio
Della dea Veſta, e di Numa
L' alta reggia ad atterrar:

Iliæ dum se nimium querenti
Jactat ultorem: vagus & sinistra
Labitur ripa (Jove non probante)
Uxorius amnis.

Audiet, cives acuisse ferrum,
Quo graves Persæ melius perirent:
Audiet pugnas, vitio parentum
Rara juventus.

Quem vocet Divum populus ruentis
Imperi rebus? prece qua fatigent
Virgines sanctæ minus audientem
Carmina Vestam?

Cui dabit partes scelus expiandi
Juppiter? tandem venias, precamur,
Nube candentes humeros amictus
Augur Apollo.

Mentre ſcorre da ſiniſtra,
  Del parer di Giove ad onta,
  E impegnato nell'amor .
D'Ilia ſua conſorte cara,
  Che di troppo ſi lamenta
  Eſſer vuol vendicator.
Udirà già divenuta
  De' maggiori per difetto
  Rara aſſai la gioventù;
Udirà, che in fatal guerra
  Dal furor de' cittadini
  Aguzzato il ferro fu;
Crudel ferro, che impiegato
  Meglio avrebbero, i Perſiani
  Per ridurre in ſervitù,
Quale il popolo de' Numi
  Fia che invochi per l'impero,
  Che già proſſimo è a perir?
Con quai voti verginelle
  La Dea Veſta placheranno,
  Che ricuſa i carmi udir?
Il tonante Dio la cura
  D'eſpiare il gran delitto
  A chi mai commetterà?
Vieni al fin da chiara nube
  Il bel corpo circondato,
  Vieni Apollo, per pietà:

O tu

Sive tu mavis, Erycina ridens,
Quam Jocus circumvolat. & Cupido:
Sive neglectum genus, & nepotes
Respicis Auctor:

Heu nimis longo satiate ludo!
Quem juvat clamor, galeaque leves,
Acer & Mauri peditis cruentum
Vultus in hostem.

Sive mutata juvenem figura.
Ales in terris imitaris, almæ
Filius Majæ, patiens vocari
Cæsaris ultor:

Serus in cœlum redeas, diuque
Lætus intersis populo Quirini:
Ne-ve te nostris vitiis iniquum
Ocior aura

Tollat: hic magnos potius triumphos,
Hic ames dici pater, atque princeps:
Neu sinas Medos equitare inultos
Te duce, Cæsar.

O tu bella Citerea,
Al di cui lato d'intorno
Scherzo vola, e ride amor:
O tu, Marte, se i negletti
Tuoi nipoti non isdegni
Qual di lor primiero autor,
Sazio ah! omai di civil guerra,
In cui piaccionti de' Marsi
L'ire, i cessi, ed i cimier.
Oppur tu, Mercurio alato,
Che d'Augusto nel sembiante
Giovanil ti fai veder,
E di Cesare trafitto
Soffri d'essere chiamato
Quì tra noi qual Nume ultor,
Tardi al ciel ritorna, e sia
Tu del popol di Quirino
Lungamente difensor;
Nè voler, da' falli nostri
Provocato a sdegno, il piede
Da noi lungi rivoltar.
Quì più tosto e padre e prence
Ama d'essere appellato;
Quì ti piaccia trionfar;
Nè permetti, o grande Augusto,
Che si veda impune il Medo,
Mentre imperi, cavalcar.

ODE

ODE III.

SIc te Diva potens Cypri,
Sic fratres Helenæ, lucida ſidera,

Ventorumque regat pater,
Obſtrictis aliis, præter Japyga,

Navis, quæ tibi creditum
Debes Virgilium, finibus Atticis

Reddas incolumen, precor,
Et ſerves animæ dimidium meæ.

Illi robur, & æs triplex
Circa pectus erat, qui fragilem truci

Commiſit pelago ratem
Primus, nec timuit præcipitem Africum

Decertantem Aquilonibus,
Nec triſtes Hyadas, nec rabiem Noti

Quo non arbiter Adriæ
Majór, tollere, ſeu ponere vult freta.

ODE III.

Alla Nave, che debbe portare Virgilio amico suo in Atene.

NAVE, che a te fidato
  Debbi condur Virgilio in greche arene,
O Nave amica da finiſtro fato,
  Serbar tua cura ſia;
La più cara metà dell'alma mia.
  Se di Cipro la Dea
Con Caſtore, e Polluce aſtri lucenti,
  Qualora il ſol ſi aſconde
Ti ſia guida ſicura in mezzo all'onde;
  Se tutti gli altri venti
Eolo incateni, e ſolo
  Sciolga libeccio, ond'ei ti porti a volo.
Il petto avea colui
  Cinto di querce, e raddoppiato acciaro,
Che fu 'l primo a fidare
  Flagil naviglio a burraſcoſo mare,
Senza temer la lutta
  D'Affrico, e d'Aquilon, nè l'Iadi acquoſe,
Nè di Noto il furore,
  Che dell'Adriaco mar fatto ſignore,
Or lo compone, or deſta,
  O voglia, a ſuo piacer, calma, o tempeſta,
Qual

Quem mortis timuit gradum,
Qui ſiccis oculis monſtra natantia,
Qui vidit mare turgidum, &
Infames ſcopulos Acroceraunia?
Nequicquam Deus abſcidit
Prudens oceano diſſociabili
Terras, ſi tamen impiæ
Non tangenda rates tranſiliunt vada.
Audax omnia perpeti
Gens humana, ruit per vetitum nefas:
Audax Japeti genus
Ignem fraude mala gentibus intulit:
Poſt ignem ætherea domo
Subductum, macies, & nova febrium
Terris incubuit cohors:
Semotique prius tarda neceſſitas
Leti corripuit gradum.
Expertus vacuum Dædalus aera
Pennis non homini datis:
Perrupit Acheronta Herculeus labor,
Nil mortalibus arduum eſt.
Cœlum ipſum petimus ſtultitia: neque
Per noſtrum patimur ſcelus
Iracunda Jovem ponere fulmina.

ODE

Qual grado mai di morte
  Ebbe in orror chi negl' ondosi chiostri
Vide nuotare i mostri?
  Chi per naufragj dell' Epiro i monti
Famosi, e i gonfj flutti
  Potè franco guatare ad occhi asciutti?
Il sommo Nume in vano
  La terra segregò dall' Oceano,
Se, non ostante il lido
  Da rispettarsi, varca un legno infido.
A tutto gente ardita,
  Anche al vietato, se medesma incita.
Portò nel mondo il fuoco
  Il fraudolento figlio di Giapeto.
Venne di loco in loco,
  Dopo d'averlo colassù rapito
Di febbri, e macilenza
  Le terre ad ingombrar nuova influenza,
E la morte, che pria
  Giungeva tardi, accelerò la via.
Con penne all' uom negate
  Volle Dedalo audace al ciel volare;
A stento il sen si vide
  Dell' Acheronte penetrare Alcide.
Tentan tutto i mortali:
  Stolti che siam! tentiamo il cielo istesso;
Nè soffre il nostro eccesso,
  Che posi Giove i fulminanti strali.

ODE

ODE IV.

AD L. SEXTIUM COS.

Solvitur acris hyems grata vice Veris, & Favoni,
Trahunt ſiccas machinæ carinas:

Ac neque jam ſtabulis gaudet pecus, aut arator igni,
Nec prata canis albicant pruinis.

Jam Cytherea choros ducit Venus, imminente Luna;
Junctæque Nymphis Gratiæ decentes

Alterno terram quatiunt pede dum graves Cyclopum,
Vulcanus ardens urit officinas.

Nunc decet aut viridi nitidum caput impedire myrto;
Aut flore, terræ quem ferunt ſolutæ.

Nunc



ODE IV.

A Sestio, *esortandolo a condiscendere al genio in tempo di Primavera.*

Si ſcioglie il verno rigido
Di Primavera e zeffiro
Al giro alterno amabile,
E tratte ſon dagli argani
Le aſciutte barche in mar.

Gli armenti più non amano
Il chiuſo ovil, nè aſſidonſi
Al focolare i ruſtici,
Nè più di brine veggonſi
I prati biancheggiar.

Di Febo al lume Venere
Intreccia balli, e danzano
Le Grazie colle Driadi,
Mentre fucine Sicule
Avvampano d'ardor.

E' tempo omai di cingere
Le chiome unte di balſamo
O di mortella florida,
O di fiori, che ſpuntano
Dal tiepido terren.

Nunc & in umbrosis Fauno decet immolare lucis,
Seu poscat agna, sive malit hœdo.

Pallida mors æquo pulsat pede pauperum tabernas,
Regumque turres. O beate Sexti,

Vitæ summa brevis spem nos vetat inchoare longam.
Jam te premet nox, fabulæque manes,

Et domus exilis Plutonia. Quo simul mearis,
Non regna vini sortiere talis,

Nec tenerum Lycidam mirabere, quo calet juventus
Nunc omnis, & mox virgines tepebunt.

ODE

Or lice a Fauno in orride
Bofcaglie folte d'alberi
Offrire in fagrifizio,
O un agnelletto ei voglia,
Od un capretto almen.

Del par la morte fquallida
Batte, mio caro Seftio,
Alle capanne povere,
E alle fuperbe reggie
Con dominante piè.

Quì non fi vive a fecoli,
E a lungo non fi debbono
Noftre fperanze eftendere:
Verranno l'ombre pallide,
E tetra notte a te;

Vedrai l'angufto Tartaro,
Dov'ha Pluton fua reggia;
Giunto che là tu fiane,
Tratto a forte non crederti
D'effere a menfa Re;

Nè dell'amato Licida
Ammirerai le grazie,
Per cui tuttor s'infiammano
I giovani; e le vergini
Poi n'arderanno ancor.

ODE V.

AD PYRRHAM.

Quis multa gracilis te puer in rosa
Perfusus liquidis urget odoribus
Grato, Pyrrha, sub antro?
Cui flavam religas comam
Simplex munditiis? heu, quoties fidem,
Mutatosque Deos flebit, & aspera
Nigris aequora ventis
Emirabitur insolens,
Qui nunc te fruitur credulus aurea:
Qui semper vacuam, semper amabilem
Sperat, nescius aurae
Fallacis. miseri, quibus
Intentata nites! me tabula sacer
Votiva paries indicat, uvida
Suspendisse potenti
Vestimenta maris deo.

ODE V.

A PIRRA

La taccia d'incostante.

Sparso di balsami su folte rose
Nel sen del tacito antro romito
Qual molle giovane, Pirra, t'abbraccia?
Linda, ma semplice, per chi l'errante
Godi raccogliere tua chioma bionda?
Quanto ahi! l'instabile fè, quanto i Numi
Mutati piangere dovrà, scoprendo
Il mar, già placido, fra le tempeste.
Chi di te credulo si gode, e sempre
Ti spera amabile, fida ti spera
Inconsapevole di tua fallacia!
Oh troppo misero quegli, cui piaci,
Pirra volubile, mal conosciuta!
Io in voto al tempio bagnati ancora
Dal mio naufragio sospeso ho i panni.

ODE VI.

AD AGRIPPAM.

Scriberis Vario fortis, & hostium
Victor, Mæonii carminis aliti,
Quum rem quumque ferox navibus aut equis
Miles, te duce, gesserit.
Nos, Agrippa, neque hæc dicere, nec gravem
Pelidæ stomachum, cedere nescii,
Nec cursus duplicis per mare Ulyssei,
Nec sævam Pelopis domum.
Conamur tenues grandia: dum pudor,
Imbellisque lyræ Musa potens vetat
Laudes egregii Cæsaris, & tuas
Culpa deterere ingeni.
Quis Martem tunica tectum adamantina
Digne scripserit? aut pulvere Troico
Nigrum Merionen? aut ope Palladis
Tydiden superis parem?
Nos convivia, nos prælia virginum
Sectis in juvenes unguibus acrium,
Cantamus vacui; sive quid urimur,
Non præter solitum leves.

ODE

ODE VI.

Ad Agrippa, *scusandosi di non poter celebrare degnamente le sue lodi.*

Le tue vittorie, Agrippa, e il tuo valore
Mostrato in guerreggiar per terra, e mare
Atto solo sarà Vario a cantare,
Vario del grande Omero emulatore:
Grand' imprese cantar non ardirei,
Non di Achille il furor sempre ostinato,
Non dall' astuto Ulisse il mar varcato,
Nè d' Atreo, e di Tieste i fatti rei.
Non son da tanto: io m' arrossisco, e Clio
Non soffre no, che questa cetra imbelle
L' opre d' Augusto, e le tue glorie belle
Scemi per colpa dell' ingegno mio.
Cui fia cantar con maestà concesso
Marte di veste adamantina cinto,
O Merion d' Iliaca polve tinto,
O Diomede tra i dei per Palla ammesso?
A me conviti, a me cantar sol piace
Le battaglie lascive; o che in sereno
Ozio talor mi viva, o tocco il seno
Lieve m' abbia, per uso, ardor vivace.

ODE VII.

AD MUNATIUM PLANCUM.

LAudabunt alii claram Rhodon, aut Mitylenen,
Aut Ephesum, bimarisve Corinthi
Mœnia, vel Baccho Thebas, vel Apolline Delphos
Insignes, aut Thessala Tempe.
Sunt, quibus unum opus est, intactæ Palladis arces
Carmine perpetuo celebrare, &
Undique decerptæ frondi præponere olivam.
Plurimus in Junonis honorem,
Aptum dicit equis Argos, ditesque Mycenas.
Me nec tam patiens Lacedæmon,
Nec tam Larissæ percussit campus opimæ,
Quam domus Albuneæ resonantis,
Et præceps Anio, ac Tiburni lucus, & uda
Mobilibus pomaria rivis.
Albus ut obscuro detergit nubila cœlo
Sæpe Notus, neque parturit imbres
Perpetuo: sic tu sapiens finire memento

Tri-

ODE VII.

Loda le Campagne di Tivoli, e consola Planco *sull' esempio di Teucro.*

Non mancherà chi Mitilene, o Rodi
Innalzi al Ciel con lodi,
Chì d'Efeso le mura, e di Corinto
Da doppio Oceano cinto,
Chi Tebe a Bacco, e Delfo a Febo amiche,
Chi di Tempe le apriche
Campagne: altri vi son, cui sempre Atene,
E Palla in bocca viene,
Amando un serto al crin di glauca fronda.
Argo, e Micene abbonda,
Dicono molti di Giunone amanti,
Di cavalli anelanti.
Non tanto Sparta alle fatiche avvezza,
Nè Larissèa pienezza
Il cuore mi rapì, qnanto la riva
Dell'acqua Albunea viva
Il Teveron veloce, i pomi, e l'onde
Di Tiburtine sponde.
Come l'Austro talor fa il Ciel sereno,
Nè sempre bagna il seno
Del suol, che pria turbò; così gia stanco,

Se

Tristitiam, vitæque labores
Molli, Plance, mero, seu te fulgentia signis
Castra tenent, seu densa tenebit
Tiburis umbra tui. Teucer Salamina, patremque
Quum fugeret, tamen uda Lyæo
Tempora populea fertur vinxisse corona,
Sic tristes affatus amicos:
Quo nos cumque feret melior fortuna parente,
Ibimus, o socii, comitesque,
Nil desperandum Teucro duce, & auspice Teucro.
Certus enim promisit Apollo
Ambiguam tellure nova Salamina futuram.
O fortes, pejoraque passi
Mecum sæpe viri, nunc vino pellite curas:
Cras ingens iterabimus æquor.

ODE

Se ſaggio ſei, mio Planco,
Poni alle cure, e all'opere ſevere
Il termine col bere,
O di Marte tu ſia fra l'alte arene,
Ovver fra l'ombre amene
Del boſco Tiburtin. Da Salamina
E dall'ira vicina
Del genitor, Teucro fuggendo, a bere
Si poſe per piacere.
Si narra, che di pioppo un ſerto aveſſe,
E a'ſuoi così diceſſe:
Amici, andrem ve' ſorte avrà ſegnato,
Miglior di un padre irato:
Da diſperar non v'è ſotto mia ſcorta;
Apollo un dì riſorta
Promiſe un'altra Salamina. O voi
Forti compagni eroi,
Che di peggio con me ſpeſſo vedeſte
Or le cure moleſte
Procurate col vin da voi ſcacciare:
Doman di nuovo al mare.

ODE

ODE VIII.

AD LYDIAM.

LYDIA, *dic, per omnes*
  Te Deos oro, Sybarin cur properas amando
Perdere? cur apricum
  Oderit campum, patiens pulveris atque ſolis?
Cur neque militaris
  Inter æquales equitat, Gallica nec lupatis
Temperat ora frenis?
  Cur timet flavum Tiberim tangere, cur olivam
Sanguine viperino
  Cautius vitat? neque jam livida geſtat armis
Brachia, ſæpe diſco,
  Sæpe trans finem jaculo nobilis expedito?
Quid latet ut marinæ
  Filium dicunt Thetidos ſub lacrimoſa Trojæ
Funera, ne virilis
  Cultus in cædem & Lycias proriperet catervas?

ODE VIII.

A LIDIA.

Si duole che il giovane Sibari ſia perduto nel di lei amore.

DImmi, Lidia, perchè, te ne ſcongiuro
Per quanti ſono i Numi,
Perchè guaſtar d'amor col giogo duro
Di Sibari i coſtumi?
Perchè, ſoffrir potendo e polve, e raggio,
Fuggir dal campo ameno?
Perchè non emular viril coraggio,
Deſtrier tenendo in freno?
Perchè nuotar paventa, e l'olio ſchiva
Qual viperin veleno?
Perchè ſua deſtra al deſco, e al dardo attiva
Segno non ha nè meno?
Perchè celarſi in femminile ammanto,
Come un dì fece Achille,
Per non andar d'Aſia alle ſquadre accanto
Tra l'Iliache faville?

ODE

ODE IX.

AD THALIARCUM.

Vides ut alta ſtet nive cándidum
Soracte, nec jam ſuſtineant onus
Sylvæ laborantes; geluque
Flumina conſtiterint acuto?

Diſſolve frigus; ligna ſuper foco
Large reponens: atque benignius
Deprome quadrimum Sabina,
O Thaliarche, merum diota.

Permitte divis cætera: qui ſimul
Stravere ventos æquore fervido
Deprœliantes, nec cupreſſi,
Nec veteres agitantur orni.

Quid ſit futurum cras, fuge quærere, &
Quem ſors dierum cumque dabit, lucro
Adpòne, nec dulces amores
Sperne puer, neque tu choreas.

Do-

ODE IX.

A TALIARCO.

Esortandolo a passare allegramente l'Inverno.

Vedi come nel Soratte
Alte sian le nevi, e come
Alto il ghiaccio, e delle fratte
Giù si curvino le chiome?
O Taliarco, il freddo scaccia
Con più legna in sul camino,
Da Sabin vaso ti piaccia
Di quattr'anni trarre il vino.
Lascia il resto a i numi in cura,
Che se in mar calmano i venti,
Ogni pianta sta sicura
Da que' turbini frementi.
Non cercar mai di sapere
Quello, che doman sarà;
Quel dì solo, che godere
La fortuna ti farà.
Di quel sol fa conto ed ora,
Che tu sei nell' età fresca
Le gioconde Muse onora,
E la danza non t'incresca.

Fin-

Donec virenti canities abest
Morosa, nunc & campus, & areæ,
Lenesque sub noctem susurri
Composita repetantur hora.
Nunc & latentis proditor intimo
Gratus puellæ risus ab angulo,
Pignusque direptum lacertis,
Aut digito male pertinaci.



ODE X.

HYMNUS IN MERCURIUM.

M*Ercuri facunde, nepos Atlantis,*
Qui feros cultus hominum recenti
Voce formasti catus, & decoræ
More palæstræ;

Te canam, magni Jovis, & Deorum
Nuncium, curvæque lyræ parentem,
Callidum, quidquid placuit jocoso
Condere furto.

Te

Finché godi età beata
Vanne al campo, e vanne fuore;
Che di notte all'ora data
Suſſurrar potrai d'amore.
E di lei ſcoprendo il riſo
Che naſcoſeſi a diſegno,
Tu cogliendola improvviſo
Le torrai di mano un pegno.

ODE X.

Loda il Dio Mercurio.

MErcurio, di Atlanta
Nipote facondo,
Che il rozzo coſtume
Del mondo novello
Rendeſti più bello
Con arte maeſtra
In dotta Paleſtra:
Te voglio cantare
Di Giove, e de' numi
Araldo fedele,
Te primo inventore
Di corde ſonore
Che tieni in ſoppiatto
Il furto già fatto.

Te, boves olim nisi reddidisses
Per dolum amotas, puerum minaci
Voce dum terret, viduus pharetra
Risit Apollo.

Quin & Atridas, duce te, superbos
Ilio dives Priamus relicto,
Thessalosque ignes, & iniqua Trojæ
Castra fefellit.

Tu pias lætis animas reponis
Sedibus: virgaque levem coerces
Aurea turbam, superis deorum
Gratus & imis.

ODE

Bravandoti Apollo,
    Quand' eri fanciullo,
    Se non gli rendevi
    Le vacche rubbate,
    Sue frecce dorate
    Vedendo anche ascose,
    A rider si pose.
Priamo il regnante
    Da Troja fuggendo,
    Scortato da te,
    Le guardie ingannò;
    E occulto scappò
    Da' barbari lidi
    De' perfidi Atridi.
Tu l'alme beate
    Conduci agli Elisi:
    Coll'aurea tua verga
    D'erranti tu solo
    Raffreni lo stuolo,
    Tu a' numi superni,
    Tu caro agl' inferni.

ODE XI.

AD LEUCONOEN.

TU ne quæsieris [scire nefas] quem mihi, quem tibi
Finem di dederint, Leuconoe; nec Babylonios
Tentaris numeros; ut melius, quidquid erit, pati;
Seu plures hyemes, seu tribuit Juppiter ultimam,
Quæ nunc oppositis debilitat pumicibus mare
Tyrrhenum: sapias, vina liques, & spatio brevi
Spem longam reseces. dum loquimur, fugerit invida
Ætas: carpe diem, quam minimum credula postero.

ODE

ODE XI.

A LEUCONOE.

Le ricorda la brevità della Vita.

Leuconoe non cercar [che niun lo puote
Arrivare a ſaper] qual ſin gli dei
Abbiano decretato, e non tentare
Le cabale Caldee: ciò che verranne
Soffrirai meglio in pace; o più invernate
A te Giove riſerbi, o ſia l'eſtrema
Queſta, che negli ſcogli oppoſti frange
Ora il Tirreno: ma ſe in mente hai ſenno,
Prendi nel vin piacere, e in breve giro
Di lunga vita le ſperanze accorcia.
Fugge, mentre parliam, l'invido tempo;
Vivi il giorno preſente, e del futuro,
Per quanto puoi, non ti fidar giammai.

ODE XII.

HYMNUS AD JOVEM.

QUem virum aut heroa lyra, vel acri
Tibia sumes celebrare, Clio?
Quem deum? cujus resonet jocosa
Nomen imago,
Aut in umbrosis Heliconis oris,
Aut super Pindo, gelidove in Hæmo,
Unde vocalem temere insecutæ
Orphea silvæ,
Arte materna rapidos morantem
Fluminum lapsus, celeresque ventos,
Blandum & auritas fidibus canoris
Ducere quercus?
Quid prius dicam solitis parentis
Laudibus, qui res hominum, ac deorum,
Qui mare & terras, variisque mundum
Temperat horis?
Unde nil majus generatur ipso,
Nec viget quidquam simile, aut secundum:
Proximos illi tamen occupavit
Pallas honores.

Træ-

ODE XII.

Dalle lodi di Giove, di altri Dei, ed Eroi Romani scende all' encomio di Cesare Augusto.

Musa, qual uomo, qual eroe, qual nume
Con cetra o flauto vorrai tu cantare?
Il di cui nome ripetendo vada
Eco giocosa,
O nell'ombrose selve d'Elicona,
O in Pindo, o in cima gelida dell'Emo,
D'onde confusi, gli alberi seguiro
D'Orfeo la voce,
D'Orfeo, che i fiumi rapidi, ed i venti
Seppe fermare, dalla madre instrutto,
E al suon di corde seppe dolcemente
Muover le querci?
Che dirò prima con l'usate lodi
Di lui che regge gli uomini, e gli dei,
Che il mar la terra, e al variar dell'ore
Governa il mondo?
Onde nè primo, nè secondo mai
A lui si trova o chi eguagliar lo possa:
Se non che in ciel gli onori a lui vicini
Pallade ottenne.

Præliis audax neque te ſilebo,
Liber, & ſævis inimica virgo
Belluis: nec te metuende certa
Phœbe ſagitta.

Dicam & Alciden, puerosque Ledæ
Hunc equis, illum ſuperare pugnis
Nobilem; quorum ſimul alba nautis
Stella refulſit,

Defluit ſaxis agitatus humor:
Concidunt venti, fugiuntque nubes:
Et minax [ſic di voluere] ponto
Unda recumbit.

Romulum poſt hos prius, an quietum
Pompili regnum memorem, an ſuperbos
Tarquini faſces prius, an Catonis
Nobile letum,

Regulum, & Scauros, animæque magnæ
Prodigum, Pœno ſuperante, Paulum
Gratus inſigni referam Camœna,
Fabriciumque?

Hunc, & incomtis Curium capillis,
Utilem bello tulit, & Camillum
Sæva paupertas, & avitus apto
Cum lare fundus.

Creſcit, occulto velut arbor ævo,
Fama Marcelli: micat inter omnes
Julium ſidus, velut inter ignes
Luna minores.

Gen-

Nè fia te, o Bacco, nelle pugne audace,
Nè te ch'io taccia vergin cacciatrice,
Nè, Febo, te che nel ferir ſicuro
Svegli timore.
Canterò Alcide co' Ledei Gemelli
L'un pe' cavalli celebre, pel ceſto
Invitto l'altro; de' quai ſe riſplende
L'Aſtro a' nocchieri
Scende da ſcogli l'agitato flutto,
Tacciono i venti, fuggono le nubi,
E a lor talento minaccioſa in calma
L'onda ritorna.
Dopo di queſti, dubito ſe pria
Romol io debba, o celebrar di Numa
Il regno, o i faſci di Tarquinio, o il fato
Del gran Catone.
Regolo, e i Scauri con eroico plettro,
Canterò Emilio ſprezzator di morte,
Quando già vinto da Annibal ſi vide,
E il gran Fabbricio;
Fabbricio, e Curio di ſcompoſto crine,
E il fier Camillo generoſo in guerra,
Che in patrimonio ſcarſo, da famiglia
Povera nacque.
D'albero a guiſa per occulta forza
Il nome creſce di Marcello, e ſplende
Come la luna tra minori ſtelle
L'Aſtro di Julo.

Gentis humanæ pater atque custos,
Orte Saturno, tibi cura magni
Cæsaris fatis data: tu secundo
Cæsare regnes.
Ille seu Parthos Latio imminentes
Egerit justo domitos triumpho,
Sive subjectos Orientis oræ
Seras & Indos.
Te minor latum reget æquus orbem:
Tu gravi curru quaties Olympum;
Tu parum castis inimica mittes
Fulmina lucis.

ODE XIII.

AD LYDIAM.

QUum tu, Lydia, Telephi
Cervicem roseam, lactea Telephi
Laudas brachia, væ, meum
Fervens difficili bile tumet jecur.
Tunc nec mens mihi, nec color
Certa sede manent; humor & in genas
Furtim labitur, arguens,
Quam lentis penitus macerer ignibus.
Uror, seu tibi candidos
Turparunt humeros immodicæ mero
Rixæ; sive puer furens

Im-

Padre, e custode dell' umana gente,
Giove, che in cura dal destino avesti
Cesare Augusto, tu a regnar sia il primo,
Egli il secondo;
Egli, o del Tebro congiurati ai danni
Domi respinga trionfando i Parti,
O soggiogati tenga in oriente
I Seri, e gl' Indi,
Di te minore ei darà leggi al mondo:
Col grave cocchio scuoterai tu il cielo;
E in profanati boschi vibrerai
Fulmini ultori.

ODE XIII.

A LIDIA

Gelosia di Telefo suo Favorito.

Quando il bel roseo collo mi vanti,
E le di Telefo tornite braccia,
Qual fiele, o Lidia, mi bolle in petto?
Ragion mi lascia; di color mutomi,
E sulle guance furtive lacrime
L' incendio mostrano che mi divora.
Se ti macchiarono ebbrie contese
Gli omeri candidi, se garzon caldo

Impressit memorem dente labris notam.
Non, si me satis audias,
Speres perpetuum, dulcia barbare
Lædentem oscula, quæ Venus
Quinta parte sui nectaris imbuit.
Felices ter & amplius,
Quos irrupta tenet copula, nec malis
Divulsus querimoniis
Suprema citius solvet amor die.

ODE XIV.

O *Navis, referent in mare te novi*
Fluctus. O quid agis? fortiter occupa
Portum. Nonne vides, ut
Nudum remigio latus,
Et malus celeri saucius Africo,
Antennæque gemant; ac sine funibus
Vix durare carinæ
Possint imperiosius
Æquor? non tibi sunt integra lintea:
Non di, quos iterum pressa voces malo:
Quamvis Pontica pinus
Sylvæ filia nobilis,

Ja-

Su i labbri memore segno t'impresse,
Mi struggo, o Lidia: non, se mi credi,
Teco durevole sarà chi offende
Quel labbro tenero, che del più puro
Licor nettareo Venere tinge.
Oh felicissimi color, cui tiene,
Fino che giungano l'ore fatali,
Indissolubile legame in pace!

ODE XIV.

Sotto l'Allegoria d'una Nave persuade Roma a guardarsi dalle guerre civili.

NAve, che fai? misera! ancor non temi
 Di risolcare il mar? sta ferma in porto:
 Non vedi al fianco tuo mancare i remi?
L'albero infranto per libeccio insorto,
 Strider le antenne, e senza fune il legno
 Quasi restar dall'onde irate assorto?
Vi riman di tue vele appena il segno:
 Piú dei non hai, che in un novel periglio
 Possan, chiamati, a te porger sostegno,
Benchè tu pino pria, che nacque figlio
 Delle selve di Colco, esser ti vante
 Il più famoso, e nobile naviglio.

E pure

Jactes & genus & nomen inutile:
Nil pictis timidus navita puppibus
Fidit; tu, nisi ventis
Debes ludibrium, cave.
Nuper sollicitum quæ mihi tædium,
Nunc desiderium, curaque non levis,
Interfusa nitentis
Vites æquora Cycladas.

ODE XV.

PAstor cum traheret per freta navibus
Idæis Helenen perfidus hospitam;
Ingrato celeris obruit otio
Ventos, ut caneret fera

Nereus fata. Mala ducis avi domum,
Quam multo repetet Græcia milite,
Conjurata tuas rumpere nuptias,
Et regnum Priami vetus.

Eheu,

A prue fregiate di color, tremante
Non si fida il nocchier: guardar ti dei
Se scherno esser non vuoi d'Eolo incostante.
Tu che un dì fosti a me d'affanno, e or sei
Pensier non lieve alle mie brame ardenti,
Fuggi, e fa conto de' consigli miei,
Tanti sparsi pel mar scogli lucenti.

ODE XV.

Predizione di Nereo sopra l'eccidio di Troja.

Mentre Paride il pastore
Entro il sen di nave Idea,
Disleale albergatore,
La bell'Elena traea
Per marine onde frementi,
Nereo tenne in freno i venti,
Per cantarne il fier destino:
O Pastor, gridò, meschino!
Dell'augurio degli dei
Non ben provvido indovino
Tu conduci via colei,
Cui la Grecia congiurata
Richiedrà con gente armata
Distruggendo, e nozze e regno.

Qual

Heu, quantus equis, quantus adest viris
Sudor! quanta moves funera Dardanae
Genti! jam galeam Pallas & ægida
Currusque & rabiem parat.

Nequicquam Veneris præsidio ferox
Pectes cæsariem, grataque feminis
Imbelli cithara carmina divides:
Nequicquam thalamo graves

Hastas & calami spicula Cnossii
Vitabis, strepitumque, & celerem sequi
Ajacem: tamen, heu serus, adulteros
Crines pulvere collines.

Non Laertiaden, exitium tuæ
Gentis, non Pylium Nestora respicis?
Urguent impavidi te Salaminius
Teucerque, & Sthenelus sciens

Pugnæ: sive opus est imperitare equis,

Non

Qual ſudore in tale impegno
Proveran cavalli e fanti!
Palla in pronto ha carro, e ſdegno,
Elmo in teſta, e ſcudo avanti:
Quante ſtragi, e quanto ſangue
All' afflitta, che già langue
Tu prepari Iliaca gente!
Tu di Venere poſſente
Affidato nel favore
Comporrai tuo crin lucente;
E con cetra imbelle Amore
Tra le donne canterai:
Ma ciò indarno oimè! farai;
Che nel talamo ſdrajato
Non potrai di ſtuolo armato
L' aſte orribili, ed i dardi,
Nè d' Ajace infuriato
Evitar lo ſdegno: ahi! tardi
Sentirai del fallo il pondo,
Ed il crin di polve immondo,
Benchè tardi porterai.
Quanto poſſa Uliſſe il ſai,
Che farà de' tuoi vendetta:
Tu da Neſtore ſarai
Inſeguito: già s' affretta
Teucro audace, e Stenceleo,
Cui nell' armi, e nel torneo
Ogni greco ammira, e onora,

Non auriga piger. Merionem quoque
Nosces, ecce furit te reperire atrox
Tydides melior patre:

Quem tu, cervus uti vallis in altera
Visum parte lupum graminis immemor,
Sublimi fugies mollis anhelitu,
Non hoc pollicitus tuæ.

Iracunda diem proferet Ilio
Matronisque Phrygum classis Achillei.
Post certas hiemes uret Achaicus
Ignis Pergameas domos

ODE XVI.

AD TYNDARIDEM.

O *Matre pulcra filia pulcrior,*
Quem criminosis cumque voles modum
Pones iambis, sive flamma,
Sive mari libet Adriano.
Non Liber æque, non adytis quatit
Mentem sacerdotum incola Pythius,
Non Dindymene, non acuta
Sic geminant Corybantes æra,

Tri-

Merion. Diomede ancora
Più del padre furibondo
Di te cercano; ed allora,
Come cervo, che in un fondo,
Dove pafce, ombrofo e cupo
Vede, e fugge anfante il lupo;
Fuggirai, mancando in fede.
Volgerà più tardo il piede
Delle Iliache matrone,
E dell' alta Frigia fede
All' eccidio, in fua ftagione,
L'iracondo ftuol di Achille:
Verrà poi tempo, che Troja
Arderan greche faville.

ODE XVI.

A TINDARIDE.

Cui chiede perdono di avere fcritto contro di lei versi maledici, e li ritratta.

Di bella madre figlia più bella,
I miei fatirici, come a te pare,
Verfi condanna o al fuoco, o al mare.
I fuoi miniftri così non agita
La dea Cibele; Bacco, ed Apollo,
Non danno ai timpani sì acuto il crollo;

Tristes ut iræ; quas neque Noricus
Deterret ensis, nec mare naufragum,
Nec sævus ignis, nec tremendo
Jupiter ipse ruens tumultu.
Fertur Prometheus addere principi
Limo coactum particulam undique
Desectam, & insani leonis
Vim stomacho adposuisse nostro.
Iræ Thyesten exitio gravi
Stravere, & altis urbibus ultimæ
Stetere causa, cur perirent
Funditus, imprimeretque muris
Hostile aratrum exercitus insolens.
Conpesce mentem. Me quoque pectoris
Tentavit in dulci juventa
Fervor, & in celeres iambos
Misit furentem. Nunc ego mitibus
Mutare quæro tristia; dum mihi
Fias recantatis amica
Opprobriis, animumque reddas.

ODE

Come lo ſdegno, cui non rattiene
 Ferro nè fiamma, non le procelle,
 Nè il gran Tuonante ſu dalle ſtelle:
Nel noſtro ſtomaco poſe Prometeo
 Tra l'altre parti leonina rabbia,
 Quando die' ſpirito all' uom di ſabbia.
Fu d'eſterminio l'ira a Tieſte;
 Su diroccate mura il biſolco
 D'oſtile aratro paſsò col ſolco.
Lo ſdegno mitiga, bella Tindaride;
 Me ancor da giovane portò il bollore
 Al verſo jambico pien di livore.
Or del maledico ſtil mi diſdico
 Con verſi amabili, purchè tu ſia,
 Lieto rendendomi, l'Amica mia.

ODE XVII.

V*Elox amœnum ſæpe Lucretilem*
Mutat Lycæo Faunus; & igneam
Defendit æſtatem capellis
Uſque meis, pluvioſque ventos,
Impune tutum per nemus arbutos
Quærunt latentes & thyma devia
Olentis uxores mariti:
Nec virides metuunt colubras,
Nec martiales hæduleæ lupos:
Utcumque dulci, Tyndari, fiſtula
Valles, & Uſticæ cubantis
Lævia perſonuere ſaxa.
Di me tuentur: dis pietas mea
Et muſa cordi eſt, hic tibi copia
Manabit ad plenum benigno
Ruris honorum opulenta cornu.
Heic in reducta valle caniculæ
Vitabis æſtus: & fide Teia
Dices laborantes in uno
Penelopem vitreamque Circen.

ODE XVII.

Invita Tindaride alla sua villa.

DAl suo monte Liceo nel mio Lucretile
Passa Fauno sovente,
E dalle capre mie tiene lontano
L'acquoso vento, e i rai del sole ardente.
Esse pel bosco van senza pericolo
Dalle balze pendenti
A pascer timo, e le riposte frondi,
Nè temono il velen d'atri serpenti;
Nè i capretti del lupo il dente rabido
Qualor sampogna dolce
Le valli, e i sassi del vicino Ustica
Con amabile suon percuote, e molce.
Cura han di me gli dei: la musa mia,
La mia pietà lor piace
Quà, Tindaride, vieni, e in larga copia
Goder potrai campestri onori in pace.
Quì dell'estivo cane in valle ombrosa
L'ardore schiverai.
Quì l'amor per Ulisse in cetra Teja
Di Penelope e Circe canterai.

Hic innocentis pocula Lesbii
Duces ſub umbra: nec Semeleius
Cum Marte confundet Thyoneus
Prælia: nec metues protervum
Suſpecta Cyrum; ne male diſpari
Incontinentes injiciat manus,
Et ſcindat hærentem coronam
Crinibus, immeritamque veſtem.

ODE XVIII.

AD VARUM.

N*Ullam, Vare, ſacra vite prius ſeveris arborem*

Circa mite ſolum Tiburis, ac mœnia Catili.

Siccis omnia nam dura Deus propoſuit: neque

Mordaces aliter diffugiunt ſollicitudines.

Quis poſt vina gravem militiam, aut pauperiem crepat?

At

Del mite vin di Lesbo, all' ombra i calici
Quì tu votar potrai;
A tenzon non verrà Bacco con Marte,
Nè quì di Ciro ſoſpettar dovrai;
Che non ti afferri petulante, e avanzi
Le ingorde mani, e in teſta
Il ſerto a te non iſcomponga, e laceri
A te di forze diſugual la veſta.

ODE XVIII.

A VARO

Che il vino bever ſi debbe parcamente.

PRia d' ogn' altro albero,
Varo, nel mite
Terren di Tivoli
Pianta la vite:
Ha i dei contrarii
Chi ſchifa il vino;
Nè cure fuggono
Da cuor tapino.
Chi 'l ſudor bellico
Nel vin rammenta?
O d' eſſer povero
Chi ſi lamenta?

Quis non te potius, Bacche pater, teque decens Venus?

At, ne quis modici transiliat munera Liberi,

Centaurea monet cum Lapithis rixa super mero

Debellata: monet Sithoniis non levis Evius:

Quum fas atque nefas exiguo fine libidinum

Discernunt avidi. Non ego te, candide Bassareu,

Invitum quatiam, nec variis obsita frondibus

Sub dium rapiam. Sæva tene cum Berecynthio

Cornu tympana, quæ subsequitur cæcus amor sui,

Et tollens vacuum plus nimio gloria verticem,

Arcanique fides prodiga pellucidior vitro.

ODE

Chi v'è, che in cambio
Bacco non vanti?
Chi v'è, che Venere
Bella non canti?
Centauri e Lapiti
Nel ber frementi
Del poco insegnano
Viver contenti;
E il mal che l'avido
Trace risente,
Avvolto in tenebre
Di cieca mente.
Con te, Bassareo,
Non prendo impegni,
Ne' i tuoi dissemino
Mistici segni.
Raffrena i timpani
Di tue Baccanti,
Che sol ci rendono
Di noi amanti,
Superbi e tumidi,
Ciarlieri e vani;
Onde si svelano
Gli ascosi arcani.

ODE

ODE XIX.

MAter sæva cupidinum,
Thebanæque jubent me Semeles puer,

Et lasciva licentia
Finitis animum reddere amoribus.

Urit me Glyceræ nitor
Splendentis pario marmore purius:

Urit grata protervitas,
Et vultus nimium lubricus adspici.

In me tota ruens Venus
Cyprum deseruit: nec patitur Scythas,

Aut versis animosum equis
Parthum dicere, nec quæ nihil attinent;

Hic vivum mihi cespitem, hic
Verbenas pueri ponite, thuraque

Bimi

ODE XIX.

L'Amante di Glicera prepara a Venere un sacrifizio.

La madre di Cupido,
E di Semele il figlio
Con lascivo consiglio
Agli amori di un giorno
Vuol ch' io faccia ritorno.
Glicera ohime! Glicera
M'arde, di pario marmo
Più bianca, e più lucente:
E sua durezza altera
Dolce durezza! e il viso,
A chi 'l mirò fatale,
M'ardon con fuoco eguale.
Lasso! ha per me il suo Cipro
Venere abbandonato,
E tutta in me scendendo
Di se m'ha pieno il cuore:
Non vuol ch' eroiche imprese,
Non vuol che Sciti, o Parti
Su cavalli veloci,
Prendano a dir mie voci.
Servi un verde cespuglio,
L'incenso, le verbene,

E ri-

Bimi cum patera meri
Mactata veniet lenior hostia.

ODE XX.

AD MÆCENATEM.

V*Ile potabis modicis Sabinum*
Cantharis, græca quod ego ipse testa
Conditum levi, datus in theatro
Cum tibi plausus,
Clare Mæcenas eques: ut paterni
Fluminis ripæ, simul & jocosa
Redderet laudes tibi Vaticani
Montis imago.
Cæcubam, & prælo domitam Caleno
Tu bibes uvam; mea nec Falernæ
Temperant vites, neque Formiani
Pocula colles.

E ricolmato vaſo
D'antico vin recatemi:
Verrà la dea più placida,
Verrà più mite in atto,
Se il ſacrifizio ho fatto.

ODE XX.

Invita Mecenate a cena.

Beai, mio Mecenate, in picciol nappo
Vin Sabino leggier, ch' io ſteſſo ho chiuſo
In greco vaſo, allor che a te fu dato
Plauſo in teatro.
Plauſo sì grande, che s' udir del Tebro
Le patrie rive riſuonarne; e l' eco
Il ripetea del Vaticano monte
Sovra le cime.
Cecubo vino, e da Caleno torchio
Liquor ſpremuto berai tu: non ſono
Falerna vite, e Formiani colli
Per le mie tazze.

ODE



ODE XXI.

DIanam teneræ dicite virgines,
Intonsum, pueri, dicite Cynthium,
Latonamque supremo
Dilectam penitus Jovi.
Vos lætam fluviis, & nemorum coma,
Quæcumque aut gelido prominet Algido,
Nigris aut Erimanthi
Sylvis, aut viridis Gragi.
Vos Tempe totidem tollite laudibus,
Natalemque, mares, Delon Apollinis,
Insignemque pharetra,
Fraternaque humerum lyra.
Hæc bellum lacrymosum, hic miseram famem,
Pestemque a populo & principe Cæsare in
Persas, atque Britannos
Vestra motus aget prece.

ODE

ODE XXI.

Esorta i Fanciulli, e le Fanciulle a cantare le lodi di Apollo, e di Diana.

DIana dite, Verginelle tenere,
Fanciulli voi l'oricrinito Apolline;
E Latona fra tutte a Giove amabile
Lodate in dolci cantici;
La Dea, cui cari sono i fiumi, e gli alberi,
Che le gelide cime ornan dell'Algido,
O che riempion d' Erimanto l'orride
Selve, del Grago il vertice.
Voi Tempe a doppio, fanciulletti, all'etera
Alzate, e Delo, ov'ebbe Apollo origine,
Apollo, pel turcasso, e cetra, datagli
Dal suo german, sì celebre,
Egli guerra, egli peste, e fame agl' ultimi
Britanni, e Persi manderà da Cesare
E da Roma lontan, reso placabile
Da i vostri dolci cantici.



ODE XXII.

AD ARISTIUM FUSCUM.

INteger vitæ ſceleriſque purus
Non eget mauris jaculis, neque arcu,
Nec venenatis gravida ſagittis,
Fuſce, pharetra.

Sive per ſyrtes iter æſtuoſas,
Sive facturus per inhoſpitalem
Caucaſum, vel quæ loca fabuloſus
Lambit Hydaſpes.

Nempe me ſylva lupus in Sabina,
Dum meam canto Lalagen, & ultra
Terminum curis vagor expeditis,
Fugit inermem:

Quale portentum neque militaris
Daunius latis alit æſculetis,
Nec Jubæ tellus generat, leonum
Arida nutrix.

Po-

ODE XXII.

A FOSCO.

Che l' uomo innocente da per tutto è sicuro.

Uomo innocente, o Fosco,
Che tien da se lontane
Le colpe, non ha d'uopo
Di frecce mauritane
Infette di velen,
O pel deserto Caucaso,
O voglia far viaggio
Per secche, o dove Idaspe
Porta nell' Indie omaggio
Di favoloso umor:
Che mentre alla mia Lalage
Canto in Sabina i carmi,
Troppo inselvato, e scarco
Di gravi cure, ed armi,
Un lupo mi fuggì;
Mostro così terribile,
Che mai nè Puglia in selve,
Nè l' Affrica feconda
D' altre feroci belve
Uguale mai nutrì.

Pone me pigris ubi nulla campis
Arbor æstiva recreatur aura:
Quod latus mundi nebulæ, malusque
Jupiter urget.

Pone sub curru nimium propinqui
Solis, in terra domibus negata:
Dulce ridentem Lalagen amabo,
Dulce loquentem.

ODE XXIII.

AD CHLOEN.

Vitas hinnuleo me similis, Chloe,
Quærenti pavidam montibus aviis
Matrem, non sine vano
Aurarum & sylvæ metu.
Nam seu mobilibus veris inhorruit
Adventus foliis, seu virides rubum
Dimovere lacertæ:
Et corde & genibus tremit.
Atqui non ego te, tigris ut aspera,
Getulusque leo, frangere persequor.

Tan-

Ponimi in cerchio frigido,
Dond' aura estiva fugge,
E dove l'aere ingombro
Di folte nebbie adugge
Il torpido terren;
Ponimi in cerchio torrido
Vicino al sole ardente,
Lalage mia, che ride,
Che parla dolcemente
Costante adorerò.

ODE XXIII.

A CLOE.

Che fatta adulta, non debbe più temer gli uomini.

Cloe tu mi fuggi simile a cervetta
Che va pel monte della madre in traccia;
E per timore aghiaccia,
Se una leggiera auretta
Nella nuova stagione
Le foglie scuote; o se un cespuglio tocca
Verde lucertoletta:
E pur non io qual tigre, o qual leone
Fieramente t'inseguo:

Tandem desine matrem
Tempestiva viro sequi.

ODE XXIII.

AD VIRGILIUM.

QUis desiderio sit pudor, aut modus
Tam chari capitis? præcipe lugubres
Cantus Melpomene, cui liquidam pater
Vocem cum cithara dedit.
Ergo Quintilium perpetuus sopor
Urget? cui pudor & justitiæ soror
Incorrupta fides, nudaque veritas,
Quando ullum invenient parem?
Multis ille bonis flebilis occidit,
Nulli flebilior, quam tibi, Virgili.
Sed frustra pius heu! non ita creditum
Poscis Quintilium deos:
Quod si Treicio blandius Orpheo,
Auditam moderere arboribus fidem:
Non vanæ redeat sanguis imagini,
Quam virga semel horrida

Star della madre al fianco
A te più non conviene;
Un uomo ti sta bene.

ODE XXIII.

A VIRGILIO.

Piange la morte di Quintilio.

Qual fine il pianto avrà per l'aspra perdita
Di vita così cara? O tu, Melpomene,
Cui Giove diè voce sonora, e cetera,
Prescrivi, a tuo piacer, lugubri cantici.
Dunque in eterno sonno ahimè! Quintilio
Giacesi! quando verità, giustizia,
E fè germana a lei, quando modestia,
Com'era in lui, vedremo in altri sorgere?
A più d'un uom da bene ei die' da piangere;
Ma sovra tutti a te lo die', Virgilio:
La tua pietà per riscattarlo è inutile
Dagli dei, che tel diero a fisso termine;
Che, se del Trace Orfeo col suon più armonico
Tu gli alberi traessi, il sangue in circolo
Non potria ritornare a vana immagine,
Cui coll'orrida verga un dì Mercurio,

Non lenis precibus fata recludere
Nigro compulerit Mercurius gregi.
Durum: ſed levius fit patientia,
Quidquid corrigere eſt nefas.



ODE XXV.

AD LYDIAM.

P*Arcius junctas quatiunt feneſtras*
Ictibus crebris juvenes protervi,
Nec tibi ſomnos adimunt, amatque
Janua limen:
Quæ prius multum faciles movebat
Cardines; audis minus & minus jam:
Me tuo longas pereunte noctes,
Lydia, dormis?
Invicem mœchos, anus, arrogantes
Flebis in ſolo levis angiportu,
Thracio bacchante magis ſub inter-
lunia vento;
Quum tibi flagrans amor, & libido,
Quæ ſolet matres furiare equorum,
Sæviet circa jecur ulceroſum,
Non ſine queſtu: *Læta*

Sordo alle preci, del profondo Tartaro
Spinto abbia a rimaner fra l' ombre pallide.
Duro destin! ma sofferenza mitiga
Ciò che emendar non è concesso agli uomini.



ODE XXV.

A LIDIA.

Che fatta già vecchia non e più chi la curi, come innanzi.

BAtte or più raro a tue finestre chiuse
La gioventù proterva,
Nè più ti toglie il sonno; e soglia, e porta
Si stanno unite insieme,
Già sì divise, e sì agitate: ognora
Più raro a dirti ascolti:
Lidia tu dormi ahimè! le notti intere;
Ed io d'amor mi struggo.
Vecchia, sola e piangente i drudi audaci
Andrai chiamando in vano,
Quando più mugghia il Tracio vento, e in cielo
Non comparisce luna.
Fiamma d'amore, e fervido prurito
Che le giumente infuria
Qualor t'investiranno il seno antico,
Ti lagnerai, veggendo, Co-

Læta quod pubes hedera virenti
Gaudeat, pulla magis atque myrti:
Aridas frondes hyemis sodali
Dedicet Hebro.

ODE XXVI.

MUsis Amicus tristitiam & metus
Tradam protervis in mare creticum
Portare ventis: queis sub arcto
Rex gelidæ metuatur oræ,

Quid Tiridatem terreat, unice
Securus. O quæ fontibus integris
Gaudes, apricos necte flores,
Necte meo Lamiæ coronam,

Pimplei dulcis. Nil sine te mei
Possunt honores. Hunc fidibus novis,
Hunc lesbio sacrare plectro,
Teque, tuasque decet sorores.

ODE

Come ſol gioventude ami la verde
Ellera, e il freſco mirto;
E come all' Ebro dell'inverno amico
Mandi l'aride frondi.

ODE XXVI.

AD ELIO LAMIA.

Dice di voler lodar Lamia con animo tranquillo:

DElle Muſe amator farò, che i venti
Portin rapidi a vol di là dal mare
Ogni affanno e penſier, ſenza cercare
Qual re temuto ſia ſull' orſe algenti,
Nè di qual Tiridate oſte paventi.
O Tu, dolce Pimplea, cui ſon sì care
L'acque de' fonti criſtalline, e chiare
Teſſi a Lamia di fior ſerti lucenti.
A nulla ſenza te, mio plettro giova:
Di dotte corde in armonie novelle,
E in più ſonoro ſtil di Lesbia cetra
Con altra foggia inuſitata e nuova
A te conviene, e all' altre tue ſorelle
Di Lamia il merto ſollevare all' etra.

ODE XXVII.

NAtis in usum lætitiæ scyphis
Pugnare Thracum est, tollite barbarum
Morem, verecundique Bacchum
Sanguineis prohibete rixis.
Vino & lucernis Medus acinaces
Immane quantum discrepat: impium
Lenite clamorem, sodales,
Et cubito remanete presso.
Vultis severi me quoque sumere
Partem Falerni? dicat Opuntiæ
Frater Megillæ, quo beatus
Vulnere, qua pereat sagitta.
Cessat voluntas? non alia bibam
Mercede. Quæ te cumque domat Venus,
Non erubescendis adurit
Ignibus, ingenuoque semper
Amore peccas. Quidquid habes, age,
Depone tutis auribus, ah miser,
Quanta laboras in charybdi,
Digne puer meliore flamma!

Quæ

ODE XXVII.

Agli amici, che ne' conviti non insorgano risse; indi compiange uno di essi infelicemente innamorato.

Co' bicchieri alla man nati al piacere
E' da Traci il pugnar: sì fier costume
Da voi sia lungi, e 'l verecondo nume
Non esponete a barbare maniere.
A genial convito, ah! mal si adatta
Persiana scimitarra: empio clamore
Sedate, amici, e in fervido bollore
Resti 'l ferro, e la man di sangue intatta.
Volete, che nel ber sia a parte anch' io?
Con tal patto il farò, che di Megilla
Mi confessi il german per qual favilla
S' accenda entro 'l suo cuor d' amor desio.
Tal patto non ti piace? In altro modo
A ber non m' indurrò. L' amor, che in petto
T' arde, qualunque sia, sincero e schietto
Formare in te non puote ignobil nodo.
L' arcano mi disvela, in cuor tenace
Serbarlo ti prometto.... Ah! meschinello,
Che sento? di qual mar flutto rubello
Ti agita, o degno di più bella face?

Qual

Quæ saga, quis te solvere thessalis
Magus venenis, quis poterit deus?
Vix illigatum te triformi
Pegasus expediat Chimæra.

ODE XXVIII.

Nau. *Te maris & terræ, numeroque carentis arenæ*
Mensorem cohibent, Archyta,

Pulveris exigui prope littus parva matinum
Munera: nec quicquam tibi prodest

Aerias tentasse domos, animoque rotundum
Percurrisse polum morituro.

Arc. *Occidit & Pelopis genitor, conviva deorum,*
Tithonusque remotus in auras,

Et Jovis arcanis Minos admissus, habentque
Tartara Panthoidem, iterum orco

De-

Qual Dio, qual mago con teſſalich'arti
Potrà ridurti a libertà primiera?
Pegaſo appena di feral Chimera
Potria da nodo tal libero farti.

ODE XXVIII.

Un Piloto s'incontra nel corpo d'Archita non del tutto coperto di terra: Archita lo prega di non laſciarlo inſepolto.

TU, che la terra e 'l mar tu che l'arene
A miſurar prendeſti,
Dal don di poca polve aſperſo giaci,
Miſero Archita, in queſti
Lidi Matini! a te, nato a morire,
L'aver traſcorſo a volo
Del cielo i girì, e la terraquea mole
Dall' uno all' altro polo
Nulla giovò! Morì Tantalo ammeſſo
De' numi al gran convito;
Morì Titone a poco a poco in aura
Sottile convertito;
E Minoſſe, cui Giove i ſuoi ſegreti
Fidò, ſen giace eſtinto:
Pitagora pur giace, all'Acheronte
Per ben due volte ſpinto;

Ben-

Demissum: quamvis clypeo Trojana refixo
Tempora testatus, nihil ultra
Nervos, atque cutem morti concesserat atra;
Nau. *Judice te, non sordidus auctor*
Naturæ, verique. Arc. *sed omnes una manet nox*
Et calcanda semel via lethi.
Dant alios furiæ torvo spectacula Marti:
Exitio est avidis mare nautis.
Mista senum ac juvenum densantur funera, nullum
Sæva caput Proserpina fugit.
Me quoque devexi rapidus comes Orionis
Illyriis notus obruit undis.
At tu, nauta, vagæ ne parce malignus arenæ,
Ossibus & capiti inhumato
Particulam dare. Sic, quodcumque minabitur eurus
Fluctibus hesperiis, venusinæ
Plectantur sylvæ, te sospite: multaque merces,
Unde potest, tibi defluat æquo
Ab Jove, Neptunoque sacri custode Tarenti.
Negligis immeritis nocituram
Postmodo te natis fraudem committere forsan?
Debita jura, vicesque superbæ
Te maneant ipsum; precibus non linquar inultis:

Te-

Benchè di Troja le fatali avesse
    Rovine contestato,
Dal Tempio di Giunon, quand'era Euforbo,
    Con lo scudo staccato,
Pur egli, a tuo parer, della natura,
    E del ver scrutatore,
Non lasciò di se stesso a morte in preda
    Nulla dell'ossa in fuore:
Ma riserbata un'egual notte è a tutti;
    E andar si dee sotterra.
Muore il nocchier d'ingordo mar tra l'onde;
    Muore il soldato in guerra;
Vanno giovani e vecchi a morte in folla:
    Niuno ne può scampare.
Al cader d'Orion Noto violento
    Nell'Illirico mare
Me ancor sommerse. Ahi! poca polve almeno,
    Crudel, non mi negare.
Così; qualor Euro d'Esperia ai flutti
    Di turbine minaccia,
Si scarichi su i boschi Venosini;
    Te rispetti: te faccia
Giove ricco di merci, e il Dio Nettuno
    Di Tarento custode.
Non far che i tuoi nipoti abbian la pena
    Ingiusta di tua frode
Pari destino abbia tu stesso! inulti
    Non andranno i miei voti

E Nè

Teque piacula nulla resolvent.
Quamquam festinas (non est mora longa) licebit
Injecto ter pulvere curras.

ODE XXIX.
AD ICCIUM.

Icci, beatis nunc Arabum invides
Gazis, & acrem militiam paras
Non ante devictis Sabææ
Regibus, horribilique Medo
Nectis catenas. Quæ tibi Virginum
Sponso necato barbara serviet?
Puer quis ex aula capillis
Ad cyathum statuetur unctis,
Doctus sagittas tendere Sericas
Arcu paterno? quis neget, arduis
Pronos relabi posse rivos
Montibus, ac Tiberim reverti:
Quum tu coemtos undique nobiles
Libros Panæti, Socraticam & domum
Mutare loricis Iberis,
Pollicitus meliora, tendis?

ODE

Nè questa colpa tua purgar potranno
    Sacrifizj divoti.
Breve indugio si chiede: io dal tuo corso
    Nón pretendo arrestarti:
Gettami addosso, per pietà, di terra
    Tre soli pugni, e parti.

ODE XXIX.

AD ICCIO

Che di Filosofo s' era fatto Soldato.

Tu già d'Arabia alle ricchezze aspiri;
    Ai Re Sabei non anco a noi soggetti
    E all'orribile Medo il giogo affretti,
    Iccio, e del campo infra l'orror ti aggiri.
Qual mai barbara Donna, a cui lo sposo
    Trucidasti, avrà cuor di te servire?
    Qual Coppier dalla Reggia a te venire
    Potrà col biondo suo crine odoroso,
Reso dal padre a saettar possente?
    Chi più dirà che su per l' erto dorso
    Della natia montagna indietro il corso
    Volger non possa il Tebro alla sorgente?
Se tu cui sol Panezio era in pensiero,
    E Socratiche carte, onde promesso
    Frutto migliore avevi di te stesso,
    Cambiasti i libri con usbergo Ibero.

ODE XXX.

AD VENEREM.

O Venus Regina Pindi, Paphique
Sperne dilectam Cypron, & vocantis
Thure te multo Glyceræ decoram
Transfer in ædem.

Fervidus tecum puer, & solutis
Gratiæ zonis, properentque Nymphæ,
Et parum comis sine te juventus,
Mercuriusque.

ODE XXXI.

AD APOLLINEM.

Quid dedicatum poscit Apollinem
Vates? quid orat, de patera novum
Fundens liquorem? non opimas
Sardiniæ segetes feracis,

Non

ODE XXX.

ALLA DEA VENERE

La invita ad un Sacrifizio.

O Bella Venere, che in Pafo, e in Gnido
Regìna sfolgori, di Cipro al lido
Tuo caro involati; vieni all' ornato
Tempio, che poseti Glicera; vieni
Dov'ella chiamati con vasi pieni
D'incenso Arabico già preparato.
Teco il tuo fervido Figlio ne venga,
Teco le Grazie, cui non sostenga
Le vesti cingolo; di Ninfe un coro
Venga, e Mercurio con Gioventude,
Cui se non anima la tua virtude
Non è piacevole, non ha decoro.

ODE XXXI.

Chiede ad Apollo nel Tempio a lui eretto da Cesare Augusto mente sana in corpo sano.

Dinanzi al nuovo altare a Febo sacro,
Che chieder dee colle preghiere il Vate,
Versando dalla coppa il vin recente?
Non dei Sardi le messi, e non dimando

Non æstuosæ grata Calabriæ
Armenta, non aurum, aut ebur Indicum,
Non rura, quæ Liris quieta
Mordet aqua, taciturnus amnis.
Premant Calenam falce, quibus dedit
Fortuna, vitem: Dives & aureis
Mercator exsiccet Culullis
Vina Syra reparata merce,
Dis charus ipsis; quippe ter & quater
Anno revisens æquor Atlanticum
Impune. Me pascunt olivæ,
Me cichorea, levesque malvæ.
Frui paratis, & valido mihi,
Latoe dones, & precor, integra
Cum mente: nec turpem senectam
Degere, nec cythara carentem.

ODE XXXII.

AD LYRAM.

P*Oscimur. Si quid vacui sub umbra*
Lusimus tecum, quod & hunc in annum
Vivat & plures: age dic Latinum,
Barbite, Carmen,

Le-

Della calda Calabria, i pingui armenti,
Non dell'Indiche ſpiaggie avorio ed oro;
Nè le campagne, che lambendo bagna
Il taciturno Gariglian. Le viti
Poti colui colla Calena falce,
Cui fortuna donolle, e in aureo nappo
Beva con Sirie merci il vin cambiato,
Favorito dal Ciel ricco mercante,
Come quei, che più volte in un ſol anno
Varcò d'Atlante il mar, ſenza periglio.
Cicorie, olive, e malve utili al ventre
Sono il mio cibo. A me concedi, Apollo,
Di poter queſto uſar: dammi, ten prego,
E corpo e mente ſana; onde in vecchiezza
Non ſia la mano inerte, al plettro avvezza.

ODE XXXII.

Alla ſua Cetra, chiedendole ajuto per cantare

SE all'ombra ſcioperato
Teco cantai, mia Cetra,
Verſo, che merti all'Etra
D'eſſer per anni alzato,
Non ſia ritroſa in darmi
Del Lazio i carmi,

Lesbio primum modulate civi,
Qui ferox bello, tamen inter arma,
Sive jactatam religarat udo
Littore navim:

Liberum, & Musas, Veneremque, & illi
Semper hærentem puerum canebat,
Et Lycum nigris oculis, nigroque
Crine decorum.

O decus Phœbi, & dapibus supremi
Grata testudo Jovis, o laborum
Dulce lenimen, mihi cumque salve
Rite vocanti.

ODE XXXIII.
AD ALBIUM TIBULLUM.

ALbi ne doleas plus nimio memor
Immitis Glyceræ, nec miserabiles
Decantes Elegos, cur tibi junior
Læsa præniteat fide.

In-

Tu, cui la prima volta
Toccò di Lesbo il Vate,
Che o fiero tra le Armate,
O colla nave accolta
Fra le tempeste in lido
Del mare infido;
Pur celebrava in canto
Bacco, e le dotte Suore,
E Venere, ed Amore,
Che le stà sempre accanto,
E Lico, nero e bello
D'occhio, e capello.
O di Febo decoro,
O delle mense amica
Di Giove, o cetra d'oro
Ristoro alla fatica,
Deh! non fia che a' miei preghi
Venir mai nieghi.

ODE XXXIII.
AD ALBIO TIBULLO.

Lo consola nella infelicità del suo amore.

Albio non prenderti doglia cotanto,
Quando rammemori l'aspra Glicera:
Taccian le flebili lunghe elegie,
Se te a un più giovane pospose infida.

L'al-

Insignem tenui fronte Lycorida
Cyri torret amor, Cyrus in asperam
Declinat Pholoen? Sed prius Appulis
Jungentur capreæ lupis,
Quam turpi Pholoe peccet adultero:
Sic visum Veneri: cui placet impares
Formas, atque animos sub juga ahenea
Sacro mittere cum joco.
Ipsum me melior quum peteret Venus,
Grata detinuit compede Myrtale
Libertina, fretis acrior Adriæ
Curvantis Calabros sinus.

ODE XXXIV.

P*Arcus Deorum cultor & infrequens,*
Insanientis dum sapientiæ
Consultus erro, nunc retrorsum
Vela dare, atque iterare cursus
Cogor relictos. Namque Diespiter
Igni corusco nubila dividens,
Plerumque per purum tonantes
Egit equos, volucremque currum:

L'alma Licoride di baſſa fronte
Per Ciro ſtruggeſi; Ciro ama e ſegue
La cruda Foloe: ma unirſi prima
Capre vedrannoſi di puglia ai lupi,
Che al vile adultero Foloe ſi pieghi:
Vuol così Venere, che ha per diletto
Sotto il ſuo ferreo giogo ridurre
E volti, ed animi fra lor diverſi.
A me, quand'erami più fauſta Venere,
Grate di Mirtale fur le catene;
Mirtale ignobile, d'Adria più cruda,
La ve' Calabria ſi curva in ſeno.

O D E X X X I V.

Rinunzia alla Setta Epicurea.

Io, che di rado, e ſcarſamente ai Numi
Culto preſtai finora, e abbandonato
Ad un folle ſaper la mente avea;
Or a cangiar coſtumi
Aſtretto io ſono, e per deſio del vero
Nel laſciato tornar primo ſentiero;
Poichè v'è Giove, che le nubi fende
Col rapido ſuo carro, e al Ciel ſereno
Tuona il più delle volte: a quel fragore
Stupido il ſuol s'arrende,

Scuo-

Quo bruta tellus, & vaga flumina,
Quo Styx & invisi horrida Tænari
Sedes, Atlanteusque finis
Concutitur. Valet ima summis
Mutare; & insignia attenuat Deus
Obscura promens. Hinc apicem rapax
Fortuna cum stridore acuto
Sustulit: hic posuisse gaudet.

ODE XXXV.

AD FORTUNAM.

O *Diva, gratum quæ regis Antium,*
Præsens vel imo tollere de gradu
Mortale corpus, vel superbos
Vertere funeribus triumphos:
Te pauper ambit solicita prece
Ruris colonus: te dominam æquoris,
Quicumque Bithyna lacessit
Carpathium pelagus carina.
Te Dacus asper, te profugi Scythæ,
Urbesque, gentesque, & Latium ferox,
Regumque Matres barbarorum, &
Purpurei metuunt tyranni.

In-

Scuotonsi i fiumi, e 'l tartaro profondo
Coll' Atlantico mar, confin del mondo,
Ciò che basso era un dì, farlo sublime,
E 'l sublime abbassar può il sommo Giove:
Quà, non senza fragor, l' altezza a terra
La Fortuna deprime,
Là gode, ubbidiente ai cenni sui,
A quell' altezza sollevare altrui.

ODE XXXV.

Prega la Fortuna per Augusto, e pel suo Esercito.

O Dea, che d' Anzio al Porto imperi,
Che dalla polvere l' uomo innalzare,
E puoi lo splendido lauro mutare
In lacrimevoli cipressi neri,
A te con fervide preci s' inchina
Bifolco misero; Te vuol per guida
Chi con Asiatica nave disfida
I flutti orribili d' Egea Marina;
Te i Daci fervidi, Te i vaghi Sciti,
Te mura e Popoli, Te Lazj Padri,
Di Prenci barbari Te afflitte madri,
Te i Re di porpora temon vestiti.

Injurioso ne pede proruas
Stantem Columnam: neu populus fremens
Ad arma cessantes, ad arma
Concitet, imperiumque frangat.
Te semper anteit sæva necessitas,
Clavos trabales, & cuneos manu
Gestans ahena: nec severus
Uncus abest, liquidumque plumbum:
Te spes, & albo rara fides colit
Velata panno, nec comitem abnegat,
Utcumque mutata potentes
Veste domos inimica linquis.
At vulgus infidum, & meretrix retro
Perjura cedit: diffugiunt cadis
Cum fæce siccatis amici,
Ferre jugum pariter dolosi.
Serves iturum Cæsarem in ultimos
Orbis Britannos, & juvenum recens
Examen Eois timendum
Partibus, Oceanoque rubro.
Eheu cicatricum, & sceleris pudet,
Fratrumque: quid nos dira refugimus
Ætas? quid intactum nefasti
Liquimus? unde manus juventus
Metu deorum continuit? quibus
Pepercit aris? o utinam nova
Incude diffingas retusum in
Massagetas, Arabasque ferrum.

ODE

Voglia non vengati con piè di ſdegno
    Colonna abbattere ferma e coſtante,
    Nè folto popolo, popol ceſſante
    All'armi provochi, nè infranga il Regno.
Ognor precedeti neceſſitade
    Chiodi groſſiſſimi tenendo in mano,
    Non piombo liquido, nè uncin da brano,
    Nè conj mancano ſulle tue ſtrade.
Speme Te venera, e in bianco ammanto,
    Quando in altr'abito laſci ſdegnoſa
    Di caſe nobili l'aura pompoſa,
    Fede rariſſima ti viene accanto.
Ma il volgo perfido, e Donna impura
    Non ſon mai ſtabile: a vaſi aſciutti
    Falſi ſpariſcono gli amici tutti,
    Nè il giogo vogliono di ſorte dura.
Diva, tu Ceſare conſerva a noi,
    Che guerra agli ultimi Britanni appreſta;
    Seco di giovani conſerva queſta
    Pur formidabile ſchiera agli Eoi.
Ahi! come coprono noi di roſſore
    Falli, e del popolo le cicatrici!
    Oh per barbarie tempi infelici!
    Che mai di libero laſciò il furore?
Qual mai poterono i Numi, e l'Are
    Contro quel turbine trovar riparo?
    O Dea, ritempera l'ottuſo acciaro,
    Che Sciti, ed'Arabi faccia tremare.

ODE

ODE XXXVI.

AD SODALES.

Nunc est bibendum, nunc pede libero
Pulsanda tellus: nunc saliaribus
Ornare pulvinar Deorum,
Tempus erat dapibus, sodales.
Antehac nefas depromere Cæcubum
Cellis avitis, dum Capitolio
Regina dementes ruinas,
Funus & imperio parabat,
Contaminato cum grege turpium
Morbo virorum, quidlibet impotens
Sperare, fortunaque dulci
Ebria: sed minuit furorem
Vix una sospes navis ab ignibus:
Mentemque lymphatam Mareotico
Redegit in veros timores
Cæsar, ab Italia volantem
Remis adurgens (accipiter velut

Mol-

ODE XXXVI.

Si rallegra nella morte di Cleopatra, che tentava l'eccidio di Roma.

Or è tempo di bere, e danzare;
Or, a guisa de' Salj, conviene
Degli Dei, o compagni, le cene
Di vivande squisite adornare.
Prima d'ora non era permesso
Bever Cecubo, quando rovina
Minacciava l'Egizia Regina
Al Tarpèo, furibonda all'eccesso,
Che fra gregge di Eunuchi, macchiata
D'ogni vizio, le brame innalzava
Al trionfo, e ottenerlo sperava
In fortuna ridente fidata.
Ma poteo dalle fiamme scampato
Un sol legno scemarne il furore;
Ben destò vera tema in quel cuore,
Dall'Egizie bevande scaldato,
Il gran Cesar, che mentre fuggiva
Quasi a vol dalle Italiche arene,
Onde il mostro fatale in catene
Servo trarre, per mar la inseguiva;

Molles columbas, aut leporem citus
Venator in campis nivalis
Æmoniæ) daret ut catenis
Fatale monstrum: quæ generosius
Perire quærens, nec muliebriter
Expavit ensem, nec latentes
Classe cita reparavit oras.
Ausa & jacentem visere regiam
Vultu sereno fortis, & asperas
Tractare serpentes, ut atrum
Corpore combiberet venenum,
Deliberata morte ferocior;
Sævis Liburnis scilicet invidens
Privata deduci superbo
Non humilis mulier triumpho.

ODE XXXVII.
AD PLOTIUM NUMIDAM.

ET thure, & fidibus juvat
Placare, & vituli sanguine debito
Custodes Numidæ Deos:
Qui nunc Hesperia sospes ab ultima
Charis multa sodalibus
Nulli plura tamen dividit oscula,

Quam

Qual ſparviero per l'aria veloce
Un imbelle colomba, o qual leve
Cacciator una lepre per neve,
Che ſi ſtende ſu Teſſala foce.
Ma, volendo morire da forte,
Non temè, benchè donna, le ſpade,
Nè gir volle in rimote contrade,
Per tentar con altr'armi la ſorte.
Ebbe cuor nella Reggia di entrare
Con magnanimo volto e ſereno,
Ed un angue accoſtare al ſuo ſeno,
Per poterne il veleno ſucchiare.
Così volle colei girne a morte,
Vie più fiera; ſdegnando, da frotta
Di crudeli navigli condotta
Il trionfo ſeguir fra ritorte.

ODE XXXVII.

Per Numida ſuo Amico ritornato ſalvo Dalla Spagna.

E' Dover, che s' offra ai Numi
Difenſori di Numida
Sacro canto, Arabi fumi,
E all'altar vitel s' uccida;
Di Numida, che tornare
Dall' Ibero mar ſi vide,
E agli amici in dolci gare
Molti baci ora divide;

Più

Quam dulci Lamiæ, memor
Actæ non alio rege puertiæ,

Mutatæque simul togæ.
Cressa ne careat pulchra dies nota:

Neu promtæ modus amphoræ,
Neu morem in Salium sit requies pedum:

Neu multi Damalis meri
Bassum Threicia vincat amystide:

Neu desint epulis rosæ:
Neu vivax apium, neu breve lilium:

Omnes in Damalim putres
Deponent oculos: nec Damalis novo

Divelletur adultero
Lascivis hederis ambitiosior.

ODE XXXVIII.

AD PUERUM.

P*Ersicos odi, puer, adparatus:*
Displicent nexæ philyra coronæ:

Più però ver Lamia caro
Nel baciar l'affetto sfoga;
Che i prim'anni insiem passaro,
E mutaro insiem la toga.
Sì bel dì con bianca pietra
Sia segnato; il vino ecceda;
Come i Salj, a suon di cetra
Carolare il piè si veda.
Vinta Damali nel bere
Sia da Basso ad un sol fiato
Della Tracia un gran bicchiere:
Al convito preparato
Di vivande saporose,
Non vivace petrosello,
Non vi manchino le rose,
Nè per poco il giglio bello.
Di vin pregna ognun la faccia
Fermi a Damali davante,
Che, com'edra il tronco abbraccia,
Tiensi stretta al nuovo amante.

ODE XXXVIII.

Al suo Coppiere.

Lungi, o Coppiere, Persici apparati,
Lungi con tiglio serti attortigliati,

Mitte sectari, rosa quo locorum
Sera moretur.
Simplici myrto nihil adlabores,
Sedulus, curæ. Neque te ministrum
Dedecet myrtus, neque me sub arcta
Vite bibentem.

Finis Libri Primi.

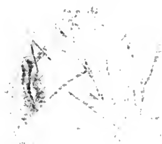


ODARUM

Nè cercar dove trovisi odorosa
Tardi la rosa.
Del solo mirto ne' conviti miei
Sono contento; e a te sta ben, che sei
Coppiere, e a me, che sotto un pergolato
Bevo adagiato.

Fine del primo Libro.







Od LII



Q. HORATII FLACCI
O D A R U M
LIBER SECUNDUS.

DELLE ODE
DI Q. ORAZIO FLACCO
LIBRO SECONDO.



ODARUM
LIBER SECUNDUS.

ODE PRIMA.
AD ASINIUM POLLIONEM.

M*Otum ex Metello Consule civicum;*

Bel-



DELLE ODE
LIBRO SECONDO.

ODE PRIMA.
AD ASINIO POLLIONE

Lo esorta a lasciare le Tragedie alcun poco, e scrivere della Guerra Civile.

O Pollion, che sei
Sostegno a' mesti rei,
E col consiglio tuo reggi il Senato,
Che trionfali allori
Di Dalmazia mietesti infra gli ardori,
Il tumulto Civil dal Consolato

Fin

Bellique causas, & vitia, & modos,
Ludumque fortunæ, gravesque
Principum amicitias, & arma
Nondum expiatis uncta cruoribus,
Periculosæ plenum opus aleæ
Tractas, & incedis per ignes
Suppositos cineri doloso.
Paulum severæ Musa Tragœdiæ
Desit theatris: mox, ubi publicas
Res ordinaris, grande munus
Cecropio repetas cothurno,
Insigne mœstis præsidium reis,
Et consulenti, Pollio, Curiæ:
Cui Laurus æternos honores
Dalmatico peperit triumpho.
Jam nunc minaci murmure cornuum
Perstringis aures, jam litui strepunt:
Jam fulgor armorum fugaces
Terret equos, equitumque vultus.
Videre magnos jam videor duces
Non indecoro pulvere sordidos,
Et cuncta terrarum subacta,
Præter atrocem animum Catonis.
Juno, & Deorum quisquis amicior
Afris, inulta cesserat impotens

Tel-

Fin di Metello a ſcrivere ti accingi;
L'origin della guerra, i vizi, i modi,
Gli ſcherzi di fortuna, e i gravi nodi
Di Principi alleati a noi dipingi;
Armi tinte di ſangue ineſpiato
Maneggiando ti ſtai,
E caminando vai
Con periglio ſul fuoco ancor vivace
Ricoperto da cenere fallace:
Deh! laſci almen per poco
Tragica Muſa il loco
Dell'aura teatral; e allor, che avrai
Il diſcordante ſtato
Del Pubblico Roman bene ordinato
Greco coturno ripigliar potrai.
Fin d' or mi ſembra di ſentir guerrieri
Suoni di corni, e ſtrepito di trombe:
Che ſtragi minacciando alto rimbombe:
Fugan l'armi cavalli, e Cavalieri;
Parmi i Duci veder il crine, i rai
Di bella polve ſparſi
E tutto ſoggettarſi
Il mondo delle forze alla ragione,
Fuorchè l'animo invitto di Catone.
Giuno ed ogni altro Dio
Agli Afri amico, e poi,
Senza poterſi vendicar partiro:
Ma poi 'l furore inſano

Fe-

Tellure, victorum nepotes
Rettulit inferias Jugurthæ.

Quis non latino ſanguine pinguior
Campus ſepulchris impia prælia
Teſtatur, auditumque Medis
Heſperiæ ſonitum ruinæ?

Qui gurges, ecquæ flumina lugubris
Ignara belli? quod mare Dauniæ
Non decoloravere cædes?
Quæ caret ora cruore noſtro?

Sed ne relictis Muſa procax jocis
Ceæ retractes munera Næniæ,
Mecum Dionæo ſub antro
Quære modos leviore plectro.

ODE II.

AD CRISPUM SALLUSTIUM.

N*Ullus argento color eſt, avaris*

Abdi-

Fecer cader del vincitor Romano
Sovra i nipoti, che ſvenati io miro,
Vittime all'Ombra di Giugurta. Ahi! quale
Campo bagnato di ſangue Latino
Co' ſepolcri non ſegna il fier deſtino
Dell' empia guerra, il di cui ſuon ferale
Dall' Italia diſtrutta i Medi udiro?
Qual gorgo, e qual fiumara
Fu d' atra guerra ignara?
Qual mar non venne roſſo al par dell' oſtro
Qual ſuol tinto non è del ſangue noſtro?
Ma o Muſa mia giocoſa,
Per non parer, fuor dell' uſato ſtile,
Di camminar ſull' orme
Del vate Ceo Simonide,
In metro più gentile
Meco in ſpelonca ombroſa
A Venere ſacrata
Vieni a cercar un' armonia più grata.

ODE II.

A Criſpo Salluſtio, che il ſolo ricco è beato, il quale non è ſoggetto all' avarizia, nè ad altre paſſioni dell' animo.

O Salluſtio generoſo
Niun color ave il danaro,

Che

Abdita terris inimice lamnæ,
Crispe Sallusti, nisi temperato
Splendeat usu.

Vivet extento Proculejus ævo,
Notus in fratres animi paterni:
Illum aget penna renuente solvi
Fama superstes.

Latius regnes, avidum domando
Spiritum, quam si Libyam remotis
Gadibus jungas, & uterque Pœnus
Serviat uni.

Crescit indulgens sibi dirus Hydrops;
Nec sitim pellit, nisi causa morbi
Fugerit venis, & aquosus albo
Corpore languor.

Redditum Cyri solio Phraatem,
Dissidens plebi, numero beatorum
Eximit virtus: populumque falsis
Dedocet uti

Vocibus, regnum, & diadema tutum
Deferens uni, propriamque laurum,
Quisquis ingentes oculo irretorto
Spectat acervos.

Cui sotterra tien l'avaro,
Se con uso temperato
Non conserva il suo fulgor.
Vivrà eterno Proculejo,
Che mostrò d'amor paterno
Segni al sangue suo fraterno,
E'l suo nome in forti penne
Sosterrà la fama ognor.
Tu domando l'avarizia
Più famoso viverai,
E più ricco diverrai,
Che se d'Affrica, e di Spagna
Diventassi Regnator.
Cresce l'idrope col bere,
E maggior la sete viene,
Se non parte dalle vene
Quel che n'è trista cagione
Travasato aquoso umor.
Tra i felici il Re Fraate
Da virtù non viene ammesso,
Benchè fosseli concesso
Ricalcar di Ciro il Trono
E tornare al prisco onor.
Da virtù, che dall'insano
Volgo è sempre discordante
Ed insegna esser regnante
Chi dell'oro non rivolge
L'occhio avaro allo splendor.

ODE III.

AD Q. DELIUM.

ÆQuam memento rebus in arduis
Servare mentem, non ſecus in bonis
Ab inſolenti temperatam
Lætitia, moriture Deli,
Seu mæſtus omni tempore vixeris,
Seu te in remoto gramine per dies
Feſtos reclinatum bearis
Interiore nota Falerni:
Qua pinus ingens, albaque populus
Umbram hoſpitalem conſociare amant
Ramis, & obliquo laborat
Lympha fugax trepidare rivo;
Huc vina, & unguenta, & nimium breves
Flores amœnæ ferre jube roſæ:
Dum res, & ætas, & Sororum
Fila trium patiuntur atra.
Cedes coemtis ſaltibus, & domo,
Villaque, flavus quam Tiberis lavit,
Cedes, & exſtructis in altum
Divitiis potietur heres,

Di-

ODE III.

A Dellio, che nell' avversa, e prospera fortuna debbe portarsi con moderazione, ricordevole della morte.

Cuor pacato in trista sorte
Serba, o Dellio, e per letizia
Non gonfiar s'ella è propizia,
Ricordevól della morte;
O tu viva ognora in guai,
O sull'erba i dì festivi
Con quel vin lo spirto avvivi,
Che riposto in fondo avrai,
La, u'gran pino, e bianco pioppo
Con più rami albergo adugge,
E a traverso il rio che fugge
Sormontar tenta ogni intoppo,
Vino, unguento, e rose belle,
Che marciscon sian portate,
Or che roba, e fresca etate,
E 'l consenton tre Sorelle.
Lascerai boschi, e magione,
E la villa comperata,
Che dal Tever è bagnata,
Farà grande altro padrone.

ODE III.

AD Q. DELIUM.

ÆQuam memento rebus in arduis
Servare mentem, non secus in bonis
Ab insolenti temperatam
Lætitia, moriture Deli,
Seu mœstus omni tempore vixeris,
Seu te in remoto gramine per dies
Festos reclinatum bearis
Interiore nota Falerni:
Qua pinus ingens, albaque populus
Umbram hospitalem consociare amant
Ramis, & obliquo laborat
Lympha fugax trepidare rivo;
Huc vina, & unguenta, & nimium breves
Flores amœnæ ferre jube rosæ:
Dum res, & ætas, & Sororum
Fila trium patiuntur atra.
Cedes coemtis saltibus, & domo,
Villaque, flavus quam Tiberis lavit,
Cedes, & exstructis in altum
Divitiis potietur heres,

Di-

ODE III.

A Dellio, che nell' avversa, e prospera fortuna debbe portarsi con moderazione, ricordevole della morte.

Cuor pacato in trista sorte
Serba, o Dellio, e per letizia
Non gonfiar s'ella è propizia,
Ricordevol della morte;
O tu viva ognora in guai,
O sull'erba i dì festivi
Con quel vin lo spirto avvivi,
Che riposto in fondo avrai,
La, u'gran pino, e bianco pioppo
Con più rami albergo adugge,
E a traverso il rio che fugge
Sormontar tenta ogni intoppo,
Vino, unguento, e rose belle,
Che marciscon sian portate,
Or che roba, e fresca etate,
E 'l consenton tre Sorelle.
Lascerai boschi, e magione,
E la villa comperata,
Che dal Tever è bagnata,
Farà grande altro padrone.

Dives ne prisco natus ab Inacho
Nil interest, an pauper, & infima
De gente sub Dio moreris,
Victima nil miserantis Orci.
Omnes eodem cogimur: omnium
Versatur urna. Serius ocyus
Sors exitura, & nos in aeternum
Exilium impositura cymbae.

ODE IV.

AD XANTHIAM PHOCEUM.

N*E sit Ancillae tibi amor pudori,*
Xanthia Phoceu: prius insolentem
Serva Briseis niveo colore
Movit Achillem.
Movit Ajacem Telamone natum
Forma captivae dominum Tecmessae:
Arsit Atrides medio in triumpho
Virgine rapta.
Barbarae postquam cecidere turmae
Thessalo victore: & ademtus Hector
Tradidit fessis leviora tolli
Pergama Grajis.

Ne-

Nulla importa, che tu nato
Sia da Prence, o senza tetto,
Sia da un misero negletto,
Ostia d'Orco dispietato.
Tutti là dobbiam passare:
Scossa è l'urna, e o tardi, o presto
Escirà l'eterno arresto,
Che a Caronte ha da portare.

ODE IV.

A XANTIA FOCEO

Che non abbia rossore d'amare una bella Schiava.

FOceo non arrossir, s'ami un'ancella:
La candida Briseide era pur serva,
E mosse il cuore del superbo Achille.

Schiava Temessa al suo signore Ajace
Fu cara; e per la vergine rapita
In mezzo a'suoi trionfi Atride ardea;

Poichè per man d'Achille Ettore estinto
Di Troja ai Greci agevolò la presa,
E le barbare squadre al suol cadero.

Nescias an te generum beati
Phyllidis flavæ decorent parentes:
Regium certe genus, & penates
Mæret iniquos.
Crede non illam tibi de scelesta
Plebe dilectam; neque sic fidelem,
Sic lucro aversam potuisse nasci
Matre pudenda.
Brachia, & vultum, teretesque suras,
Integer laudo. fuge suspicari,
Cujus octavum trepidavit ætas
Claudere lustrum.

ODE V.

IN LALAGEM.

N*ondum subacta ferre jugum valet*
Cervice: nondum munia comparis
Æquare, nec tauri ruentis
In Venerem tolerare pondus.

Circa virentes est animus tuæ
Campos juvencæ, nunc fluviis gravem

So-

Tu non sai nò se la beata stirpe
Della tua bionda Fille onor ti renda
Certo, che regìo sangue ella sospira.

Ma uscita esser non può da plebe iniqua
Nè può fedele e liberal cotanto
Trar da una madre vile i suoi natali.

Sue braccia, e volto, e delicato piede
Sincero io lodo: non t' ingelosire
Di me che il lustro ottavo ho già sul dorso.



O D E V.

Esorta un amico ad aspettare, che Lalage fanciulla sia più adulta.

Non anche val sul tenero
Suo collo il giogo a sostener nè l' opra
Con altra egual dividere
Nè il furioso toro
Lascivamente reggere.
Ai verdi prati l' animo
Rivolge sol la tua giovenca, e gode
A un rivo il caldo estinguere;

Solantis æſtum, nunc in udo
Ludere cum vitulis ſalicto

Prægeſtientis. Tolle cupidinem
Immitis uvæ: jam tibi lividos
Diſtinguet autumnus racemos
Purpureo varius colore:

Jam te ſequetur: currit enim ferox
Ætas: & illi, quos tibi demſerit,
Adponet annos: jam proterva
Fronte petet Lalage maritum:

Dilecta quantum non Pholoe fugax,
Non Chloris: albo ſic humero nitens,
Ut pura nocturno renidet
Luna mari, Gnidiuſque Gyges:

Quem ſi puellarum inſereres choro,
Mire ſagaces falleret hoſpites,
Diſcrimen obſcurum, ſolutis
Crinibus, ambiguoque vultu.

Gode co' vitelletti
Scherzar d'intorno ai ſalici.
Di acerba uva non prendati
Desìo: verrà verrà l' Autunno varìo
Ne' colori purpurei;
I grappoli maturi
Ei ti farà diſtinguere.
Vedraila dietro correrti,
Che il bel tempo d'amar ratto ſen viene:
Gli anni a te tolti aggiungonſi
Agli anni ſuoi: marito
Già chiede ardito Lalage;
Lalage tua più amabile
E di Foloe ritroſa, e più di Clori;
Che nel bel collo candido
A relucente in mare
Luna, o Gige ſomiglia;
Gige, cui ſe fra tenere
Verginelle poneſſi, anche ai più ſcaltri
Saria col volto ambiguo,
E colle ſciolte chiome
A ſcoprirſi difficile.

ODE

ODE VI.

AD SEPTIMIUM.

SEptimi, Gades aditure mecum, &
Cantabrum indoctum juga ferre nostra, &
Barbaras Syrtes, *ubi Maura semper*
Æstuat unda:

Tibur Argeo positum colono,
Sit meæ sedes utinam senectæ:
Sit modus lasso maris, & viarum,
Militiæque.

Unde si Parcæ prohibent iniquæ,
Dulce pellitis ovibus Galesi
Flumen, & regnata petam Laconi
Rura Phalantho.

Ille terrarum mihi præter omnes
Angulus ridet, ubi non Hymetto
Mella decedunt, viridique certat
Baccha Venafro:

Ver

ODE VI.

Invita Settimio a passare la vita, o nella campagna di Tivoli ovver di Taranto.

O Settimio, che meco verresti
Fin a Gadi, ed al Cantabro Ispano
Cui non preme ancor giogo Romano,
E alle barbare Secche, ove l'onda
Sempre bolle dell'Affrica in sponda,
Voglia il Ciel, che nel seno di Tivoli,
Fabbricata da' Greci, posare
Possa vecchio, e già stanco cessare
Da viaggi di mar' e di terra,
E dal peso, che porta la guerra!
Che se questo da Parche crudeli
A mie brame venisse conteso,
Anderò dove il pingue Galeso
Pasce l'agne coperte d'ammanto,
U' regnò lo Spartano Falanto.
Più di tutti mi piaccion quei campi,
Dove mele abbondante si vede,
Che all'Imetto in dolcezza non cede;
E l'oliva con quella gareggia,
Che in Venafro fecondo verdeggia.

Pri-

Ver ubi longum, tepidasque præbet
Jupiter brumas: & amicus Aulon
Fertili Baccho, minimum Falernis
Invidet uvis.

Ille te mecum locus, & beatæ
Postulant arces: ibi tu calentem
Debita sparges lacryma favillam
Vatis amici.



ODE VII.

AD POMPEJUM GROSPHUM.

O *Sæpe mecum tempus in ultimum*
Deducte, Bruto militiæ duce,
Quis te redonavit Quiritem
Dis patriis, Italoque cælo,

Pom-

Primavera ove ride più a lungo,
Ove il clima d'Inverno è più mite
E del fertile Aulone la vite
Suole un vino sì dolce versare,
Che con quel di Falerno può stare.
Questo è il loco felice, che entrambi
A posar nel suo grembo c'invita,
Loco ameno, campagna fiorita
Dove il tepido cenere intanto
Bagnerai del tuo Vate col pianto.

ODE VII.

A Pompeo, o Varo nel suo ritorno dopo la guerra Civile.

Pompeo, che il primo sei
Tra' fidi amici miei,
Cui meco quasi a morte
Spesso guidò la sorte,
Bruto seguendo, o Varo,
Con cui mi fù sì caro
D' unguento e fiori adorno
Passar d'estivo giorno
Gran parte in bever vino,
Chi in te rese all' Italia un cittadino.

Te-

Pompei, meorum prime Sodalium?
Cum quo morantem ſæpe diem mero
Fregi, coronatus nitentes
Malobathro Syrio capillos:

Tecum Philippos, & celerem fugam
Senſi, relicta non bene parmula,
Quum fracta Virtus, & minaces
Turpe ſolum tetigere mento.

Sed me per hoſtes Mercurius celer
Denſo paventem ſuſtulit aere:
Te rurſus in bellum reſorbens
Unda fretis tulit æſtuoſis.

Ergo obligatam redde Jovi dapem:
Longaque feſſum militia latus
Depone ſub lauru mea: neu
Parce cadis tibi deſtinatis.

Oblivioſo lævia Maſſico
Ciboria exple: funde capacibus
Unguenta de conchis: quis udo
Deproperare apio coronas,

Curatque myrto? Quem Venus arbitrum
Dicet bibendi? non ego ſanius

Bac-

Teco in Teſſala terra
Provai l'orror di guerra
A fuggir impegnato
Dopo di aver gettato
Con poco onor lo ſcudo,
Quando cedendo al crudo
Spettacolo i più forti
Caddero a terra morti;
Ma Mercurio veloce
Me tremante rapì dal campo atroce.
Un' onda poi ſi deſta,
Che in orrida tempeſta
Te di bel nuovo involve
Di Marte fra la polve.
Di Giove adunque all'ara
La vittima prepara
E di pugnar già ſtanco
Vieni a poſare il fianco
All'ombra del mio alloro,
E in vin ſerbato a te prendi riſtoro.
Di Maſſico il bicchiere,
Che leva ogni penſiere,
Empi, e dal vaſo fuore
Cava pel crin l'odore.
Chi d'appio, e di mortella
Teſſe corona bella?
Il dado favorito
Chi fa Re del convito?

Ber-

Bacchabor Edonis: recepto
Dulce mihi furere est amico.

ODE VIII.

AD BARINEM.

ULla si juris tibi pejerati
Pœna, Barine, nocuisset unquam:
Dente si nigro fieres, vel uno
Turpiter ungui;
Crederem; sed tu simul obligasti
Perfidum votis caput, enitescis
Pulchrior multo, juvenumque prodis
Publica cura.
Expedit matris cineres opertos
Fallere, ac toto taciturna noctis
Signa cum cœlo, gelidaque Divos
Morte carentes.
Ridet hoc, inquam, Venus ipsa. ridént
Simplices Nymphæ, ferus & Cupido,
Semper ardentes acuens sagittas
Cote cruenta.

Ad-

Berò, come Baccante;
Dolce è impazzir con tale amico avante.

ODE VIII.

A BARINE

Che non può credere a' ſuoi giuramenti.

De' tuoi ſpergiuri in pena
Se male alcun t'aveſſe colto, ond'io
Ti vedeſſi, Barine, o un dente nero,
O nera un' ugna,
Fede t'avrei: ma appena
Chiamaſti il Ciel ne' danni tuoi, che ſplendi
D'aſſai più bella, e primo amor ti moſtri
D'ogni garzone.
Giova il materno cenere,
E tutto il Cielo, e le notturne faci,
E gli ſteſſi di morte ignari Numi
Giova ingannare.
Poichè ſen ride Venere
Ridon le ſchiette ninfe, e il fier Cupido;
Che ſempre ſulla cote inſanguinata
Aguzza i dardi.

Adde quod pubes tibi crescit omnis:
Servitus crescit nova: nec priores
Impiæ tectum dominæ relinquunt,
Sæpe minati.
Te suis Matres metuunt juvencis,
Te senes parci, miseræque nuper
Virgines nuptæ, tua ne retardet
Aura maritos.

ODE IX.

N*On semper imbres nubibus hispidos*
Manant in agros, aut mare Caspium
Vexant inæquales procellæ
Usque, nec Armeniis in oris,

Amice Valgi, stat glacies iners
Menses per omnes: aut aquilonibus
Querceta Gargani laborant,
Et foliis viduantur orni,

Tu semper urges flebilibus modis
Mysten ademtum, nec tibi Vespero

Sur-

Per te per te ſol creſcono
I giovanetti; e ognor tua corte creſce,
Minacciano laſciarti, e ancor ſon teco
Gli amanti antichi.
Te pei lor figli temono
Le madri, e i vecchi avari; e le novelle
Spoſe temon, che l'aura tua non fermi
I lor mariti.

ODE IX.

Conſola Valgio afflitto per la morte del Figlio.

NOn ſempre piogge cadono
Dal ciel ſu campi ſquallidi;
Non ſempre il Caſpio pelago
Neri maroſi turbano;
Nè i monti dell'Armenia
In tutti i meſi, o Valgio,
Per nevi, e ghiaccio indurano,
O del Gargan le roveri
Scoſſe da vento tremono,
E gli orni di lor foglie
Non ſempre reſtan vedovi.
Tu ſempre in voci flebili
Del Figlio Miſte lagniti,

Surgente decedunt amores,
Nec rapidum fugiente solem.

At non ter aevo functus amabilem
Ploravit omnes Antilochum senex
Annos: neque impubem parentes
Troilon, aut Phrygiæ Sorores

Flevere semper. Desine mollium
Tandem querelarum: ac potius nova
Cantemus Augusti tropæa
Cæsaris, & rigidum Niphatem,

Medumque flumen gentibus additum
Victis, minores volvere vortices:
Intraque præscriptum Gelonos
Exiguis equitare campis.

ODE

Che cruda morte tolſeti,
Nè allo ſpuntar di Veſpero,
Nè al tramontar, dall' animo
Le cure tue ſi partono.
Ma pur il vecchio Neſtore,
Che viſſe per tre ſecoli,
Non ſempre pianſe Antiloco,
Nè i genitori pianſero
Colle ſorelle Frigie
Sempre il ſanciullo Troilo.
Pon fine a' lai di femmine;
E i nuovi pria ſi cantino
Trofei d'Auguſto Ceſare,
Ed il Nifate rigido,
E il Medo, che a più Popoli
Già debellati accoppianſi,
Fiumi, che meno turgidi
Portano al mare i vortici,
Ed i Geloni barbari
Dal fren coſtretti a ſcorrere
Entro un anguſto termine.

ODE X.

AD LICINIUM VARRONEM MURENAM.

RECtius vives, Licini, neque altum
Semper urgendo, neque dum procellas
Cautus horrescis, nimium premendo
Littus iniquum,

Auream quisquis mediocritatem
Diligit, tutus caret obsoleti
Sordibus tecti, caret invidenda
Sobrius aula.

Sæpius ventis agitatur ingens
Pinus: excelsæ graviore casu
Decidunt turres: feriuntque summos
Fulmina montes.

Spe-

ODE X.

Che si deve tenere la mediocrità, e l'uguaglianza dell' animo nell' avversa, e propizia fortuna.

Per più sicura strada
Andrà senza periglio,
Licinio, il tuo naviglio,
Qualor nè troppo vada
In alto, o per timore
Delle tempeste il lido
Ingannator non rada.
Chi mediocre stato
Ama contento, in tetto
Non abita negletto
Nè in gran palagio aurato,
E in guisa tal non resta,
In sobrietà vivendo,
Dal volgo invidiato.
Un pino, che sormonti
Ogni altro nell' altura,
I venti a dismisura
Per batterlo son pronti,
Più gravi l' alte torri
Cadono, e piomba in cima
Il fulmine de' monti.

Sperat infeſtis, metuit ſecundis
Alteram ſortem bene præparatum
Pectus. informes hyemes reducit
Jupiter, idem

Si mmovet. Non ſi male nunc, & olim
Sic erit. Quondam cytharæ tacentem
Suſcitat Muſam, neque ſemper arcum
Tendit Apollo.

Rebus anguſtis animoſus, atque
Fortis appare; ſapienter idem
Contrahes vento nimium ſecundo
Turgida vela.

ODE

Un ben disposto cuore
Nelle miserie estreme
Spera, e nell'auge teme
Dover cangiar tenore:
Giove lo stesso Giove
A noi toglie, e rimanda
Dell'inverno il rigore.
Se oggi non va bene,
Andrà meglio dimane.
Febo talor lontane
Chiama le Muse, e viene
Coll'aurea cetra in mano,
Nè l'arco sempre teso
Colla saetta tiene.
Sii forte, abbi coraggio
Nella fortuna avversa,
E se benigna versa
Il ricco suo retaggio,
Qual provvido Nocchiero
Ammaina le vele,
E viverai da saggio.

ODE XI.

AD QUINTIUM HIRPINUM.

Quid bellicosus Cantaber, & Scythes,
Hirpine Quinti, cogitet, Adria
Divisus objecto, remittas
Quaerere: nec trepides in usum

Poscentis aevi pauca. Fugit retro
Levis juventas, & decor, arida
Pellente lascivos amores
Canitie, facilemque somnum.

Non semper idem floribus est honos
Vernis, neque uno Luna rubens nitet

Vul-

ODE XI.

A Irpino Quinzio, che debdono mandarsi da parte le cure inutili.

LAscia Irpino, d'indagare
Ciò che i Cantabri, e gli Sciti;
Che da noi tiene spartiti
Vasto sen d'Adriaco mare,
Vadan ora meditando;
Nè brigar per viver, quando
Senza tanto affanno, e cura
Poco esige la natura.
Gioventù se n'fugge, e passa
Come rapido baleno;
La bellezza ancor vien meno
E degli anni al peso lassa
Bianco crin, e freddo cuore,
Che dal petto esclude amore,
Nè permette al corpo annoso
In dormir lungo riposo.
Non ha sempre in primavera
Il brillante suo colore
Dal suo stel reciso il fiore,
Che in un dì convien, che pera;
E la luna rosseggiante

Non

Vultu. Quid æternis minorem
Consiliis animum fatigas?

Cur non sub alta vel platano, vel hac
Pino jacentes sic temere & rosa
Canos odorati capillos,
Dum licet, Assyriaque nardo

Potamus uncti? dissipat Evius
Curas edaces. Quis puer ocyus
Restinguet ardentis Falerni
Pocula prætereunte lympha?

Quis devium scortum eliciet domo
Lyden? eburna, dic age, cum lyra
Maturet, incomptam Lacenæ
More comam religata nodo.

ODE

Non ha ſempre un ſol ſembiante.
Perchè dunque in corta vita
Stender vuoi cura infinita?
Perchè ſotto a queſto pino,
Ovver ſotto platan nero,
Mentre accordalo il deſtino,
Ed il crin canuto ornati
Dalla Siria, e roſei fiori
Non beviam grati liquori?
Non v'è coſa, che alla mente
Tolga torbidi penſieri,
Quanto il ber pieni bicchieri.
Qual paggetto diligente
Volgerà ver queſta ſede
Lo ſpedito e franco piede
Per temprar col rio vicino
Di Falerno il forte vino?
E chi poi, chi ſia da tanto
A trar Lide compiacente
Fuor di caſa occultamente,
Ed a me la guidi accanto;
Dille orsù che toſto venga
E neglette e in nodi, come
Fan le Greche, abbia le chiome.

ODE

ODE XII.

AD MÆCENATEM.

Nolis longa feræ bella Numantiæ,
Nec durum Annibalem, nec Siculum mare
Pœno purpureum sanguine, mollibus
Aptari cythara modis;
Nec sævos Lapithas, & nimium mero
Hyleum, domitosque Herculea manu
Telluris juvenes, unde periculum
Fulgens contremuit domus
Saturni veteris: tuque pedestribus
Dices historiis prælia Cæsaris,
Mæcenas, melius, ductaque per vias
Regum colla minantium.
Me dulcis dominæ Musa Liciniæ
Cantus, me voluit dicere lucidum
Fulgentes oculos, & bene mutuis
Fidum pectus amoribus:
Quam nec ferre pedem dedecuit choris,
Nec certare joco, nec dare brachia
Ludentem nitidis Virginibus, sacro
Dianæ celebris die.

Num.

ODE XII.

A MECENATE.

Loda Licinia.

Non obbligarmi a dir della Numanzia
Le lunghe guerre, non del crudo Annibale,
Nè mar Sican tinto di ſangue Punico;
Non di vin caldo Ilèo contro de' Lapiti,
Non i Giganti domi per man d' Ercole,
Che di Saturno la ſplendente Reggia
Poſero di rovina in gran pericolo;
Che da tanto non è la molle cetera.
Potrai tu meglio dir d' invitto Ceſare,
Mecenate, le guerre in proſa iſtorica,
E deſcriver nel ſuo trionfo ſplendido
Di Regi ſchiavi i volti minaccievoli;
A me la muſa della tua Licinia
Solo impoſe lodar la voce armonica,
Gli occhi brillanti al par di ſtelle, e il fervido
Nel fedele ſuo petto amor ſcambievole;
Nelle carole il piè leggiadro, ed agile,
La gara negli ſcherzi, e il braccio in porgere
Scherzando a varie verginelle tenere
Della triforme Diva in giorno celebre.

Non

Num, tu, quæ tenuit dives Achæmenes,
Aut pinguis Phrygiæ Mygdonias opes
Permutare velis crine Liciniæ,
Plenas aut Arabum domos?
Dum flagrantia detorquet ad oscula
Cervicem, aut facili sævitia negat,
Quæ poscente magis gaudeat eripi,
Interdum rapere occupet.

ODE XIII.

ILle & nefasto te posuit die,
Quicumque primum & sacrilega manu
Produxit arbos in nepotum
Perniciem, opprobriumque Pagi:

Illum & parentis crediderim sui
Fregisse cervicem, & penetralia
Sparsisse nocturno cruore
Hospitis; ille venena Colcha,

Et quidquid usquam concipitur nefas,

Tra-

Non lasceresti tu del ricco Achemene
Tutti i tesori, o delle spiagge Asiatiche,
O quei, che in lor magion chiudono gli Arabi
Pria, che un capello di Licinia perdere?
Di Licinia, che il collo ai baci teneri
Piega facil, rigor fingendo, negali
E gode poi d'un furto, e talor piacele
Prevenirlo, e rapir la prima il bacio.

ODE XIII.

Imprecazioni all'albera del suo campo, che poco mancò, che non lo schiacciasse cadendo.

Si diè in mal punto all'opera,
Arbor, con man sacrilega
Il primo, che de' posteri
A danno, e per obbrobrio
Di questa terra poseti.
Io credo, che le tempia
Non dubitasse frangere
Del genitor, e spargere
Di notte il sangue d'Ospite,
E che di Colco i tossici
Stemprasse, e ciò, che d'empio
Può concepirsi in animo
Ardisse di commettere

Tractavit, agro qui statuit meo,
Te, triste lignum, te caducum
In domini caput immerentis.

Quid quisque vitet, nunquam homini satis
Cautum est in horas. Navita Bosphorum
Pœnus perhorrescit, neque ultra
Cæca timet aliunde fata:

Miles sagittas, & celerem fugam
Parthi: catenas Parthus, & Italum
Robur: sed improvisa lethi
Vis rapuit, rapietque gentes

Quam pene furvæ regna Proserpinæ.
Et judicantem vidimus Æacum,
Sedesque discretas Deorum, &
Æoliis fidibus querentem

Sapho puellis de popularibus,
Et te sonantem plenius aureo

Al-

Chi del mio campo in margine
Ti pose per opprimere
Del suo padrone semplice,
Funesta pianta il vertice.
Non è permesso agli uomini
Guardarsi dai pericoli,
Che d'ora in or sovrastano.
Teme il nocchiero Punico
Più che d'ogni altro pelago
Le furie del mar Bosforo;
Teme il soldato Lazio
Del Parto i dardi celeri
Allor, che fuggir simula;
Il Parto teme l'Italo
Valor, e il tetro carcere:
Ma dalla morte barbara
Tutte le genti misere
All'improviso involansi.
Poco mancò, che l'orrido
Impero di Proserpina
Io non vedessi, e d'Eaco
Il tribunal terribile,
E quelle sedi placide
Ove alme pie riposano,
E Saffo, che lamentasi,
Cantando in verso Eolio
Delle sue Greche vergini;
E te, che in stil più turgido

Alcae, plectro, dura navis,
Dura fugae mala, dura belli.

Utrumque sacro digna silentio
Mirantur umbrae dicere: sed magis
Pugnas, & exactos tyrannos
Densum humeris bibit aure vulgus.

Quid mirum, ubi illis carminibus stupens
Demittit atras bellua centiceps
Aures, & intorti capillis
Eumenidum recreantur angues?

Quin & Prometheus, & Pelopis parens
Dulci laborem decipitur sono:
Nec curat Orion leones,
Aut timidos agitare lyncas.

ODE

Defcrivi, Alcèo, le anguftie,
Che in mare nell'efiglio,
E in guerra un dì ti afflifsero
Attente l'ombre pallide
I due gran vati ammirano:
Mentre di cofe trattano,
Che in quello ftuolo eftatico
Sacro filenzio mertano
Ma più ad udir s'affollano
Alcèo, che l'armi, e i barbari
Tiranni efpulfi annovera.
Qual fia ftupor fe il Cerbero
Le orecchie abbaffa, e attonito
Refta a quei carmi, e d'Erebo
Le ferpi, che alle furie
L'irfute chiome intrecciano
Alquanto fi riftorano?
Anzichè fin Prometeo
Al dolce canto, e Tantalo
Di pena il duol non fentono,
Nè più le Linci timide,
Nè più i Leoni rabidi
Orion laggiù perfeguita.

ODE

ODE XIV.

AD POSTUMUM.

EHeu fugaces, Postume Postume,
Labuntur anni; nec pietas moram
Rugis, & instanti senectæ
Afferet, indomitæque morti.

Non si tricenis, quotquot eunt dies,
Amice, places illacrymabilem
Plutona tauris; qui ter amplum
Geryonem, Tityumque tristi

Compescit unda, scilicet omnibus,
Quicumque terræ munere vescimur,
Enaviganda: sive reges,
Sive inopes erimus coloni,

Frustra cruento Marte carebimus,
Fractisque rauci fluctibus Adriæ:
Frustra per autumnos nocentem
Corporibus metuemus Austrum.

Visendus ater flumine languido

ODE XIV.

A Postumo della brevità del vivere, e necessità del morire.

AHimè! che gli anni, o Postumo,
Precipitosi passano,
E la pietade a squallida
Vecchiezza, che s'accelera
Ed alla morte indomita
Non servirà d'ostacolo.
Placar non mai potrebbesi
Pluton sordo alle lacrime
Se in quotidiana vittima
Trecento Tori offrirtersi
Da te a quel Dio, che il triplice
Gerion, e Tizio in carcere
Rattien coll' onda Stigia,
Cui tutti, o ricchi o poveri,
Che respiriam quest' aere,
Dobbiamo un dì trascorrere.
Invan di Marte il rischio,
D'Adria lo sdegno, e il fremito,
E invan d'ostro nocevole
Schivar sapremo l' umido
Calor, che Autunno apportane,
Veder dobbiam del torbido

Cocytus errans, & Danai genus
Infame, damnatusque longi
Sisyphus Æolides laboris.

Linquenda tellus, & domus, & placens
Uxor; neque harum, quas colis, arborum
Te, præter invisas cupressos,
Ulla brevem dominum sequetur.

Absumet hæres cæcuba dignior
Servata centum clavibus: & mero
Tinget pavimentum superbis
Pontificum potiore cœnis.

ODE XV.

AD POMPEJUM GROSPHUM.

JAm pauca aratro iugera regiæ
Moles relinquent: undique latius
Extenta visentur Lucrino
Stagna lacu: platanusque cælebs

Evin-

Cocito i flutti torpidi;
Dobbiam veder di Danao
Le figlie infami, e Sisifo
Dannato il sasso a volgere.
Terra, Conforte, e patrio
Albergo lasciar debbesi,
E solo di tanti alberi,
Che ben da te coltivansi,
Teco, padron manchevole,
Verran cipressi squallidi.
Più degno erede il Cecubo,
Che a cento chiavi serbasi
Da te rinchiuso, infondere
Ardirà in tazze, e tingere
Il pavimento splendido
Con un liquor, che supera
Quello, che de' Pontefici
In laute cene adoprasi.

ODE XV.

Si oppone al lusso moderno l' antica frugalità.

Tante or s' innalzano moli regali,
Che pochi jugeri vi resteranno
Adatti al vomere, e si vedranno
Stagni distendersi a Baja eguali;

In

Evincet ulmos: tum violaria, &
Myrtus, & omnis copia narium
Spargent olivetis odorem
Fertilibus domino priori.

Tum spissa ramis laurea fervidos
Excludet ictus: non ita Romuli
Præscriptum, & intonsi Catonis
Auspiciis, Veterumque norma.

Privatus illis census erat brevis,
Commune magnum: Nulla decempedis
Metata privatis, opacam
Porticus excipiebat Arcton:

Nec fortuitum spernere cespitem
Leges sinebant, oppida publico
Sumtu jubentes, & Deorum
Templa novo decorare saxo.

ODE

In maggior numero che non ſon gli olmi
Terranſi i Platani: mortelle, e fiori
Gli orti, che ſpirano ſoavi odori
Avranno in cambio d' olivi colmi
Pel padron fertili, che un dì gli poſe.
Di allori ſterili ſelva creſcente
Co' rami ombriferi del ſole ardente
Vedraſſi eſcludere vampe focoſe.
Queſta non Romolo, nè il fier Catone
Un dì preſcriſſero legge moleſta,
Nè i Padri providi tenner mai queſta
Nociva al pubblico ſtorta ragione.
Era aſſai tenue l' entrata loro,
Grande la pubblica: per niun ſi alzava
Privato portico; e niuno andava
Ivi dall' Affrica a trar riſtoro.
Ceſpo fortuito non ſi ſprezzava:
Per legge ergevanſi mura, ed altari,
E a ſpeſe pobbliche di marmi rari
De' Templi l' adito ricco s' ornava.

ODE

ODE XVI.

AD POMPEJUM GROSPHUM.

OTium Divos rogat impotenti
Prensus Ægæo, simul atra nubes
Condidit Lunam, neque certa fulgent
Sidera Nautis:
Otium bello furiosa Thrace,
Otium Medi pharetra decori,
Grosphe, non gemmis, neque purpura ve-
nale, nec auro.
Non enim gazæ, neque consularis
Summovet lictor miseros tumultus
Mentis, & curas laqueata circum
Tecta volantes.
Vivitur parvo bene, cui paternum
Splendet in mensa tenui salinum:
Nec leves somnos timor, aut Cupido
Sordidus aufert.
Quid brevi fortes jaculamur ævo
Multa, quid terras alio calentes
Sole mutamus? patriæ quis exsul
Se quoque fugit?

Scan-



ODE XVI.

A Grosfo sopra il desiderio della tranquillità dell' animo, che non si può conseguire, se non si raffrenano le passioni.

Colto il Nocchier del mar Egèo fra l'onde,
Quando stella per guida in Ciel non splende,
E in fosca nube i rai la luna asconde,
Ozio chiedendo ai Dei la man distende;
Ozio domanda in fiera guerra il Trace,
E il Medo, che pe' suoi dardi risplende
Ozio sospira, amico Grosfo, e pace,
Che comprar non si può con gemme ed oro,
Ne col color di porpora vivace;
Che de' Grandi dal cuor nè un gran tesoro,
Nè co' fasci il Littor può allontanare
Di tumulti, e di cure il fier martoro.
Col poco vive ben colui, che stare
Suol con vasi di creta a parca mensa,
E avarizia e timor nol fa destare.
A che idear serie di cose immensa
In vita breve? a che mutar di Polo,
Se dal fuggir da se niun si dispensa?

Su-

Scandit aratas vitiosa naves
Cura: nec turmas equitum relinquit,
Ocyor cervis, & agente nimbos
Ocyor Euro.

Lætus in præsens animus, quod ultra est,
Oderit curare; & amara leni
Temperet risu: Nihil est ab omni
Parte beatum.

Abstulit clarum cita mors Achillem:
Longa Tithonum minuit senectus:
Et mihi forsan, tibi quod negarit,
Porriget hora.

Te greges centum, Siculæque circum
Mugiunt Vaccæ, tibi tollit hinnitum
Apta quadrigis equa: te bis Afro
Murice tinctæ

Vestiunt lanæ: mihi parva rura, &
Spiritum Grajæ tenuem Camœnæ
Parca non mendax dedit, & malignum
Spernere vulgus.

ODE

Su le navi rostrate alzan dal suolo
E su campo guerrier, veloci al paro
D'Euro e de'cervi, acerbe cure il volo.
Pago il çuor del presente abbia discaro
Ricercar del futuro, e un lieto riso
Provido tempri ogni accidente amaro.
Il ben dal mal non va giammai diviso:
Morì giovane Achille, e il buon Titono
Fu da vecchiezza consumato e ucciso.
Il tempo forse a me potrà far dono
Di ciò, che a te negò. Per te Sicane
Mugghian giovenche; al pasco per te sono
Cavalle adatte a trarre il cocchio, e lane
Servono a te di nobil vestimento
Tinte due volte in porpore Affricane.
Me la Parca fedel rese contento
Dandomi un piccol campo, il dolce pegno
Di Greca lira, onde ritrar concento,
E spirto da sprezzare il volgo indegno.

ODE

ODE XVII.

AD MÆCENATEM.

Cur me querelis exanimas tuis?
Nec dis amicum eſt, nec mihi, te prius
Obire, Mæcenas, mearum
Grande decus, columenque rerum.

Ah! te meæ ſi partem animæ rapit
Maturior vis, quid moror altera,
Nec charus æque, nec ſuperſtes
Integer? Ille dies utramque

Ducet ruinam: non ego perfidum
Dixi Sacramentum; ibimus, ibimus,

Ut

ODE XVII.

A Mecenate infermo.

Perchè co' tuoi lamenti
Mi fcuori o Mecenate?
Non vuol la mia pietate,
Nè vogliono gli Dei,
Che parta dai viventi
Tu pria di me, che fei
Di lunga vita degno,
Mia gloria, e mio foftegno.
Forza di acerbo fato
Se te rapiffe pria,
Parte dell' alma mia
L' altra, che far dovrebbe,
Cui non mai dolce, e grato
Il vivere farebbe
Nella corporea falma
Colla metà dell' alma?
Il giorno in cui morrai
Sarà quel giorno ifteffo
Che a te trarrammi appreffo.
Fu fanto il giuramento
Allor che lo fegnai;
Ti feguirò contento;

Utcumque praecedes, supremum
Carpere iter comites parati.

Me, nec Chimaerae spiritus igneae,
Nec si resurgat centimanus Gyges,
Divellet unquam. Sic potenti
Justitiae, placitumque Parcis.

Seu Libra, seu me Scorpius adspicit
Formidolosus, pars violentior
Natalis horae, seu tyrannus
Hesperiae Capricornus undae:

Utrumque nostrum incredibili modo
Consentit astrum: te Jovis impio
Tutela Saturno refulgens
Eripuit, volucrisque fati

Tardavit alas, cum populus frequens
Faustum theatris ter crepuit sonum:

Me

Farem compagni cari
Quel gran cammin del pari.
Non dalle fauci fuoco
Chimera, che ſpiraſſe,
Non ſe Briarèo tornaſſe
Con cento mani al giorno
Potria giammai per poco
Svellermi a te d'intorno:
Le Parche, e Aſtrea poſſente
Così per noi conſente.
O ſia la Libbra, o ſia
Lo Scorpion ferale
L'Aſtro del mio natale,
O'l Capro, che nell'onde
D'Eſperia ha Signoria,
Con iſtupor confonde
D'entrambi l'aſtro in noi
Tutti gl'influſſi ſuoi.
Te Giove di Saturno
Tolſe al fatal rigore
Coll'ovvio ſuo ſplendore,
E tardò l'ali a morte,
Allorchè di notturno
Plauſo ſonar le porte
Del teatro Romano,
Che entrar ti vide ſano.
Me tolto avria di vita
Tronco di pianta infeſta

Me truncus illapsus cerebro
Sustulerat, nisi Faunus ictum
Dexter levasset, Mercurialium
Custos virorum, reddere victimas,
Ædemque votivam memento,
Nos humilem feriemus agnam.

ODE XVIII.

N*On ebur, neque aureum*
Mea renidet in domo lacunar:
Non trabes Hymettiae
Premunt columnas ultima recisas
Africa: neque Attali
Ignotus hæres regiam occupavi:
Nec Laconias mihi
Trahunt honestæ purpuras clientæ.
At fides, & ingeni
Benigna vena est: pauperemque dives
Me petit: nihil supra
Deos lacesso: nec potentem amicum
Largiora flagito;
Satis beatus unicis Sabinis.
Truditur dies die,
Novæque pergunt interire Lunæ.
Tu secanda marmora. Lo-

Cadendo su la testa,
Se Fauno a' Vati amico
Non mi porgeva aita:
Sciogli tu il voto antico
Con vittime, e cappella;
Io scannerò un' agnella.

ODE XVIII.

Dei vani disegni degli uomini.

VOlte dorate in casa mia non splendono
Non eburnei fregi, e non si appoggiano
Su' colonne recise in fin dell' Affrica
Travi d' Imetto, io nella reggia d' Attalo
Erede non m' intrusi; oneste femmine,
Per me avvocato lor, lane di porpora
Spartana infette in fusi non avvolgono:
Ma son fedel, ho vivo ingegno e facile,
E a se mi chiama il ricco, ancorche povero:
Altro agli Dei non chiedo, e pago l'animo
Del Sabin campo, dall'amico splendido
Nulla cerco implorar di più magnifico.
Un giorno caccia l'altro, e i Novilunj
Ripigliano il chiarore, e poi lo perdono.
Tu fai marmi segar a morte prossimo

Locas ſub ipſum funus: & ſepulchri
Immemor ſtruis domos,
Mariſque Bajis obſtrepentis urges
Submovere littora,
Parum locuples continente ripa.
Quid quod uſque proximos
Revellis agri terminos, & ultra
Limites clientium
Salis avarus? pellitur paternos
In ſinu ferens Deos
Et uxor, & vir, ſordidoſque natos.
Nulla certior tamen
Rapacis Orci ſede deſtinata
Aula divitem manet,
Herum. Quid ultra tendis? æqua tellus
Pauperi recluditur,
Regumque pueris: nec ſatelles Orci
Callidum Promethea
Revexit auro captus. hic ſuperbum
Tantalum, atque Tantali
Genus coercet: hic levare functum
Pauperem laboribus,
Vocatus, atque non vocatus audit.

ODE

E la tomba obbliando alzi gran fabbriche,
E il mar, che in Baja con fragor rigurgita
Procuri allontanar, poco fembrandoti
Di terra ferma il vallo, che ftendevafi.
Che dirò poi, che tanto non baftandoti
Dal campo del vicin cliente i termini
Avaro fvelli, ed il tuo fondo amplifichi?
E conforte, e marito ignudi fcaccianfi
Co' Numi in braccio, e co' lor figli fquall:di.
Ma cafa certa e deftinata, il Tartaro
Ricco padrone afpetta. A che d'accrefcere
Ti affretti ognor? tanto di terra al povero
S'apre quanto in fcavar la foffa al Principe,
Nè Caronte per quant'oro offeriffegli
L'aftuto in barca ripafsò Prometeo.
Egli la ftirpe del fuperbo Tantalo,
E Tantalo caftiga; Egli di un mifero
O fia invocato, o nò le cure allevia.

ODE XIX.

BAcchum in remotis carmina rupibus
Vidi docentem, credite posteri,
Nymphasque discentes, & aures
Capripedum Satyrorum acutas.
Evohe, recenti mens trepidat metu,
Plenoque Bacchi pectore turbidum
Lætatur, evohe, parce Liber,
Parce, gravi metuende thyrso.
Fas pervicaces sit mihi Thyadas,
Vinique fontem, lactis & uberes
Cantare rivos, atque truncis
Lapsa cavis iterare mella.
Fas & beatæ conjugis additum
Stellis honorem, tectaque Penthei
Disjecta non levi ruina,
Thracis & exitium Lycurgi.
Tu flectis amnes, tu mare barbarum:
Tu separatis uvidus in jugis
Nodo coerces viperino
Bistonidum sine fraude crines:
Tu, quum parentis regna per arduum
Cohors gigantum scanderet impia,

Rho-

ODE XIX.

Loda Bacco, come maestro della Poesia.

Vidi Bacco in dirupatò
Alle Ninfe insegnar versi
Ed i Satiri conversi
Coll' orecchie agute a lato:
Dico il vero, Evio mio sento
Pien di te fra lieto orrore;
Deh! perdona, Evio, al mio core;
Cui coll' asta fai spavento.
Or cantar calde Baccanti
Mi permetti, e latte e vino
Scaturito nel cammino,
E di mel tronchi grondanti;
Ora il Crin di tua Consorte;
E di Penteo la casa
Diroccata, e dal suol rasa,
E Licurgo in braccio a morte;
Fiumi affreni, e l' Indo mare,
E alle tue Menadi i crini,
Ebbro in nodi viperini,
Senza danno sai legare.
Mentre fean guerre ai celesti
Della Terra indegni figli

Rhœtum retorsisti leonis
Unguibus, horribilique mala:
Quamquam choreis aptior, & jocis
Lüdoque dictus, non sat idoneus
Pugnæ ferebaris, sed idem
Pacis eras mediusque belli.
Te vidit insons Cerberus aureo
Cornu decorum, leniter atterens
Caudam, & recedentis trilingui
Ore pedes tetigitque crura.

ODE XX.

AD MÆCENATEM.

NOn usitata, non tenui ferar
Penna biformis per liquidum æthera
Vates: neque in terris morabor
Longius, invidiaque major

Urbes relinquam. Non ego pauperum
Sanguis parentum, non ego, quem vocas,
Dilecte Mæcenas, obibo,

Non

Di Leone cogli artigli
Reto indietro respingesti.
Più che all' armi, al ballo e al giuoco
Benchè tu proclive sia,
Pur a pace apri la via,
E di guerre accendi il fuoco.
Vide Cerbero in sua sede
Te splendente in aureo corno,
E al partir da quel soggiorno
Ti fe vezzi, e leccò il piede.

ODE XX.

A MECENATE

Si promette l' immortalitá.

COn ali forti, e nuove
Vate biforme il volo
Io spiegherò dal suolo,
E andrò pell' aere, dove
Invidia non fa guerra,
E lascerò la terra.
Io di vil sangue nato,
Cui caro, o Mecenate,
Chiami, le strade usate
Non varcherò del fato:

Io

Non Stygia cohibebor unda:

Jam jam residunt cruribus asperæ
Pelles: & album mutor in alitem,
Superne: nascunturque leves
Per digitos, humerosque plumæ.

Jam Dædaleo tutior Icaro
Visam gementis littora Bosphori,
Syrtesque Getulas canorus
Ales, Hyperboreosque campos.

Me Colchus, & qui dissimulat metum
Marsæ cohortis Dacus, & ultimi
Noscent Geloni: me peritus
Discet Iber, Rhodanique potor.

Absint inani funere næniæ,
Luctusque turpes, & querimoniæ.
Compesce clamorem, ac sepulchri
Mitte supervacuos honores.

Q. HO-

Io non morrò, nè l' onda
Vedrò di Stige immonda.
Già parmi oltre il costume,
Che d' aspra pelle entrambe
Si vestano le gambe;
Han già candide piume
Le spalle, i diti, e in Cigno
Nell' esterior traligno.
Di Dedalo più lieve
Del Bosforo i marosi
Vedrò gli scogli ascosi,
Le secche, e l' alta neve
Del Polo congelato,
In bianco augel mutato.
A Colco, e al Dace immoto,
Che finge non temere
Delle Romane schiere,
Ai Sciti io sarò noto
Nell' ultimo emisfero
Al Rodano, e all' Ibero.
Dal funeral mio vano
Gl' inutili ornamenti,
L' esequie co' lamenti,
E il pianto sia lontano,
Nè s' oda al morir mio
Neppur l' estremo addio.

DELLE



od: LIII



Q. HORATII FLACCI

ODARUM

LIBER TERTIUS.

DELLE ODE

DI Q. ORAZIO FLACCO

LIBRO TERZO.



ODARUM
LIBER TERTIUS.

ODE PRIMA.

ODi prophanum vulgus, & arceo:
Favete linguis: carmina non prius
Audita Musarum Sacerdos
Virginibus, puerisque canto:
Regum timendorum in proprios greges,
Reges in ipsos imperium est Jovis
Clari giganteo triumpho,
Cuncta supercilio moventis.

Est



DELLE ODE
LIBRO TERZO.

ODE PRIMA.

Della Religione, della necessità, e dell' affrenar le passioni.

LUngi il volgo profan: come rubelle
Da me lo scaccio. O voi tacete intanto;
Ministro delle Muse a Verginelle
Nuovi precetti, ed a Fanciulli io canto.
Ai vassalli terror fanno i Regnanti,
A' Regnanti comanda il sommo Giove,
Chiaro nel debellar gli empj Giganti
Che ad un girar di ciglio il tutto muove.

Est, ut viro vir latius ordinet
Arbusta sulcis: hic generosior
Descendat in campum petitor:
Moribus hic meliorque fama
Contendat: illi turba Clientium
Sit major. Æqua lege necessitas
Sortitur insignes, & imos,
Omne capax movet urna nomen.
Districtus ensis cui super impia
Cervice pendet, non Siculæ dapes
Dulcem elaborarunt saporem,
Non avium cytharæque cantus
Somnum reducent. Somnus agrestium
Lenis virorum non humiles domos
Fastidit, umbrosamque ripam:
Non Zephyris agitata Tempe:
Desiderantem quod satis est, neque
Tumultuosum solicitat mare,
Nec sævus Arcturi cadentis
Impetus, aut Orientis hœdi,
Non verberatæ grandine vineæ,
Fundusque mendax, arbore nunc aquas
Culpante, nunc torrentia agros
Sidera, nunc hyemes iniquas.
Contracta pisces æquora sentiunt,
Jactis in altum molibus. huc frequens
Cæmenta demittit redemtor
Cum famulis: dominusque terræ

Fa-

Avvien, che un più dell'altro alberi pianti,
Che quegli, ad ottener nel Campo onore,
In nobiltà gareggi, e merto vanti,
E alcun di più Clienti abbia il ſavore.
Pure per legge ugual corrono a morte
I Grandi, ed i Plebei: preſto ſi ſchiude
La grand'urna, da cui n'eſce la ſorte,
Urna, che il nome di ciaſcun racchiude.
Sicani cibi non può mai guſtare
L'empio, cui nudo acciar ſul capo pende;
Non degli augelli al garrulo cantare,
Nè delle cetre al ſuono il ſonno prende.
Soave ſonno agli umili paſtori
Concilian le capanne, ed una riva,
Per folte piante ombroſa, i grati orrori,
E Tempe, dove ſpira un'aura eſtiva.
Chi brama quanto baſta, egli è ſicuro
Da procelloſo mar, che in furie monta,
Dal Capretto, che ſpunta, e dall'Arturo
Alla terra crudel quando tramonta:
Da grandine percoſſe a lui non danno
Penſier le viti, nè la ſcarſa entrata,
Ch'ora ſi aſcrive al gran calor dell'anno,
Or alle brine di ſtagione ingrata.
Sente riſtretto il mar ſquammoſo armento
Per le gettate moli: alta magione
Quivi ſi fonda, e cento volte e cento
Qua vien con gli Operaj ſtucco padrone.

Fastidiosus, Sed timor & minæ
Scandunt eodem, quo dominus: neque
Decedit ærata triremi, &
Post equitem sedet atra cura.
Quod si dolentem nec Phrygius lapis,
Nec purpurarum sidere clarior
Delinit usus, nec Falerna
Vitis, Achemeniumque costum:
Cur invidendis postibus, & nova
Sublime ritu moliar atrium?
Cur valle permutem Sabina
Divitias operosiores?

ODE II.

AD AMICOS.

ANgustam, Amici, pauperiem pati
Robustus acri militia puer
Condiscat, & Parthos feroces
Vexet eques metuendus hasta:
Vitamque sub Dio, & trepidis agat
In rebus. illum ex mœnibus hosticis
Matrona bellantis tyranni
Prospiciens, & adulta virgo

Ma l'oſtili minacce, ed il timore
  Lo ſeguon dove ei va, nè mai ſi ſcoſta
  Il torbido penſier da armate prore
  E d'alato corſier ſegue la poſta,
Che non Frigio marmo, e non lucenti
  Porpore al par di ſtella, e ſcelto vino
  Baſtano a riſtorar l'Alme dolenti
  Nè balſamo odoroſo, e peregrino.
Perchè dovrò con nuova foggia alzare
  Atrio ſuperbo, e con teſor, cui ſolle
  A duro prezzo io comprerei, cambiare
  Del mio Campo Sabin le poche zolle?

ODE II.

Parla agli Amici ſopra il valor militare, ſopra la probità, e il ſecreto.

Il tenero fanciul con ſtento, amici
  S'avvezzi a militar; con ciò, che baſta;
  Ei robuſto divenga, ed i nemici
  Parti atterriſca in ſul deſtrier coll'aſta.
Dorma a cielo ſereno, e ne'perigli
  Sia forte: il veggia dalle oſtili mura
  Regia Matrona, e ſpoſa; ahi! dagli artigli,
  Gridi, di fier leon reſti ſicura

Suspiret: Eheu, ne rudis agminum
Sponsus lacessat regius asperum
Tactu Leonem, quem cruenta
Per medias rapit ira cædes.
Dulce, & decorum est pro patria mori.
Mors & fugacem persequitur virum:
Nec parcit imbellis juventæ
Poplitibus, timidoque tergo.
Virtus repulsæ nescia sordidæ in-
contaminatis fulget honoribus:
Nec sumit, aut ponit secures
Arbitrio popularis auræ.
Virtus recludens immeritis mori
Cælum, negata tentat iter via,
Cætusque vulgares, & udam
Spernit humum fugiente penna.
Est & fideli tuta silentio
Merces: vetabo, qui Cereris sacrum
Vulgarit arcanæ, sub iisdem
Sit trabibus, fragilemque mecum
Solvat phaselum. Sæpe Diespiter
Neglectus incesto addidit integrum.
Raro antecedentem scelestum
Deseruit pede pœna claudo.

ODE

Dell' inesperto mio sposo la vita:
Ah! non cimenti a singolar disfida
Lui, che senza temer ferro o ferita
Fra stragi corre ove il furor lo guida.
D'onore, e di piacer è all'uomo forte
Per la patria morir: i giorni ancora
D'imbelle gioventù tronca la morte,
Che nel fuggir se stessa disonora.
Ripulsa alla virtù non mai s'oppone:
Del proprio onor colla chiarezza splende,
Nè d'aura popolar mossa depone
I fasci Consolari, ovver gli prende.
Virtù per calle non battuto il Polo
Apre a chi merta vivere immortale;
Sprezza il volgo ignorante, e spiega il volo
Da terra immonda in rapidissim' ale.
Fido silenzio ancora ha sua mercede:
Chi divulga di Cerere il segreto
Non abiti con me l'istessa fede,
Nè meco esponga al mar fragile abeto.
Spesso Giove oltraggiato in un confonde
Con scellerato uom, uomo innocente:
Ma per lo più l'empio, che fugge, altronde,
Benchè tardo, il flagel venir si sente.

ODE III.

JUstum ac tenacem propositi virum
Non Civium ardor prava jubentium,
Non vultus instantis Tyranni
Mente quatit solida, neque Auster
Dux inquieti turbidus Adriæ,
Nec fulminantis magna Jovis manus,
Si fractus illabatur orbis,
Impavidum ferient ruinæ.
Hac arte Pollux, & vagus Hercules
Enisus arces attigit igneas,
Quos inter Augustus recumbens
Purpureo bibit ore nectar.
Hac te merentem, Bacche pater, tuæ
Vexere tigres, indocili jugum
Collo trahentes: hac Quirinus
Martis equis Acheronta fugit;
Gratum elocuta consiliantibus
Junone divis; Ilion Ilion

Fa-

ODE III.

La tranquillità dell'animo è gran premio della virtù.

NOn furore di popol, che impone
Dure Leggi, non truce tiranno,
Non i flutti, che irati si stanno,
Qualor Ostro il mar d'Adria scompone,
Non la destra di Giove Tonante
Puote far, che si muti di mente
Uom, che mena una vita innocente,
E nel proprio voler è costante.
Se cadesse del mondo la mole
Reggerebbe a rovina, che uccide:
Con quest'arte Polluce, ed Alcide
Penetrò nella Reggia del Sole,
Dove Augusto tra essi locato
Beve il nettare. O Bacco, quest'arte
Al tuo merto del Cielo fe' parte,
Da tue indomite tigri tirato.
Sovra il cocchio di Marte, Quirino
Così il regno fuggì di Plutone,
Quando in suo favore Giunone
Sì parlò nel Consesso Divino:

Fatalis, inceſtuſque judex,
Et mulier peregrina vertit

In pulverem, ex quo deſtituit Deos
Mercede pacta Laomedon, mihi,
Caſtaque damnatam Minervæ
Cum populo & duce fraudulento,

Jam nec Lacænæ ſplendet adulteræ
Famoſus hoſpes; nec Priami domus
Perjura pugnaces Achivos
Hectoreis opibus refringit:

Noſtriſque ductum ſeditionibus
Bellum reſedit. Protinus & graves
Iras, & inviſum nepotem,
Troia quem peperit Sacerdos,

Marti redonabo. Illum ego lucidas
Inire ſedes, ducere nectaris
Succos, & adſcribi quietis
Ordinibus patiar Deorum.

Dum longus inter ſæviat Ilion,
Romamque Pontus; qualibet exules
In parte regnanto beati:

Dum

Fu per opra di Giudice impuro,
E per opra di Donna ſtraniera,
Che vedeſſe tra fiamma l'altera
Troja in cener cadere ogni muro;
Al furor di Minerva ed al mio,
Da quel dì che mancando di fede
Laomedonte la giuſta mercede
A pagare moſtroſſi reſtio,
Fu laſciata in poter del furore
D'ambe noi la Città delinquente,
Dal conſiglio de' Numi fremente,
Ed il popol col Re mentitore.
Più non ſplende dell'oſpite a lato
Quell'adultera donna Lăcena,
Nè Priamo de' Greci la piena
Sormontar può con Ettòre armato.
Prolungata per noſtre conteſe
Già finita è la guerra. Io riſegno
Or a Marte il Nipote, che a ſdegno
Dalla Vergin Veſtale diſceſe.
Non mi oppongo, ch' Ei vada ſul Polo,
Dove onori Divini riceva,
Dove il dolce del nettare beva,
E de' Numi s'aſcriva nel ruolo;
Purchè paſſi gran tratto di mare
Tra la ſpiaggia di Troja, e di Roma,
E sbanditi da patria già doma
Poſſan lungi felici regnare;

Pur-

Dum Priami, Paridisque busto
Insultet armentum, & catulos feræ
Celent inultæ: stet Capitolium
Fulgens, triumphatisque possit
Roma ferox dare jura Medis;
Horrenda late nomen in ultimas
Extendat oras: qua medius liquor
Secernit Europen ab Afro;
Qua tumidus rigat arva Nilus.
Aurum irrepertum & sic melius situm,
Quum terra celat, spernere fortior,
Quam cogere humanos in usus,
Omne sacrum rapiente dextra.
Quicumque mundo terminus obstitit,
Hunc tangat armis, visere gestiens,
Qua parte debacchentur ignes,
Qua nebulæ, pluviique rores.
Sed bellicosis fata Nepotibus
Hac lege dico, ne nimium pii,
Rebusque fidentes, avitæ
Tecta velint reparare Trojæ.
Trojæ renascens alite lugubri
Fortuna tristi clade iterabitur,
Ducente victrices catervas
Conjuge me Jovis & Sorore;
Ter si resurgat murus aheneus
Auctore Phœbo, ter pereat meis
Excisus Argivis: ter uxor

Capta

Purchè a ſparger l'armento ne venga
    Di Priamo e di Paride l'oſſa,
    E di belve ſia nido la foſſa;
    Suo ſplendore il Tarpèo mantenga;
Onde al Medo poi Roma feroce
    Leggi imponga dall'armi ſconfitto,
    E ſi tema il nome in Egitto,
    Dall'Europa dall'Aſia alla foce.
Sprezzi l'oro, che meglio naſcoſto
    Stava in terra, che in uſo voltato
    Onde l'uomo divien ſcellerato
    Di ſacrilegi furti anche a coſto.
Qual ſi voglia confin, che reſiſta
    Dalla torbida Zona cocente
    Sin all'altra piovoſa ed algente
    Sia dell'armi Romane conquiſta.
Ma il deſtino a'Quiriti predico
    Con tal petto, che troppo pietoſi
    L'alte mura, di ſe baldanzoſi,
    Non riparino d'Ilio nemico.
Sovra Troja una doppia procella,
    In mal punto riſorta cadrebbe,
    E me duce d'armati vedrebbe,
    Me di Giove Conforte, e Sorella.
Se tre volte di bronzo ſorgeſſe
    Forte muro per opra d'Apollo,
    Farei sì, che tre volte di crollo
    De' miei Greci per mano cadeſſe.

E fa-

Capta virum, puerosque ploret.

Non hæc iocosæ conveniunt lyræ.
Quo Musa tendis? desine pertinax
Referre sermones Deorum, &
Magna modis tenuare parvis.

ODE IV.

AD CALLIOPEN.

DEscende cælo, dic age, tibia
Regina longum, Calliope melos,
Seu voce nunc mavis acuta,
Seu fidibus, citharave Phœbi.

Auditis? an me ludit amabilis
Insania? audire & videor pios
Errare per lucos, amœnæ
Quos & aquæ subeunt & auræ.

Me fabulosæ Vulture in Appulo,
Altricis extra limen Apuliæ
Ludo, fatigatumque somno

Fron-

E farei, che tre volte col pianto
 Seguitasse la schiava consorte,
 E de' figli svenatigli accanto:
Dove, o Musa? Tu aringa sì chiara
 Raccontar colla lingua de' Numi
 Tu più adatta agli scherzi presumi?
 Taci; e stile men turgido impara.

ODE IV.

Narra i benefizi ricevuti dalle Muse.

SCendi dal ciel, Calliope,
 Che hai di regina 'l vanto,
 E a suon di flauto un canto
 A me più lungo armonioso inspira,
 O in tuono acuto, ovver ti piaccia in lira
 Cantar del dolce Apolline.
Udite amici? o amabile
 Follia m' inganna? in queste
 Sacrate Ascree foreste
 Mi sembra di vagar, dove dal monte
 Scarica l' onda d' Aganippe il fonte
 Con aura lusinghevole.
In cima al noto Voltore
 Mentre io posava il fianco
 Per sonni e scherzi stanco,

A me

Fronde nova puerum palumbes

Texere: mirum quod foret omnibus,
Quicumque celsæ nidum Acheronticæ,
Saltusque Bantinos, & arvum
Pingue tenent humilis Ferenti:

Ut tuto ab atris corpore viperis
Dormirem & ursis, ut premerer sacra
Lauroque, collataque myrto,
Non sine dis animosus infans.

Vester, Camœnæ, vester in arduos
Tollor Sabinos; seu mihi frigidum
Præneste, seu Tibur supinum,
Seu liquidæ placuere Bajæ.

Vestris amicum fontibus, & choris;
Non me Philippis versa acies retro,
Devota non extinxit arbos,
Non Sicula Palinurus unda.

Ut-

A me fanciullo ancor, ſpiegaro il volo
Salvatici colombi, e in patrio ſuolo
Di mirto e allor mi ſparſero.
Per maraviglia eſtatico
Fu del prodigio al grido
Chi d'Acherontia il nido,
Chi di Banzia le ſelve, e le vicine
Suole abitar campagne Ferentine
In baſſo piano, e fertile,
Stupì com'io da vipere,
E d'Orſi dall'artiglio
Sicur chiudeſſi il ciglio:
Come di ſacro Allor carco, e di mirto
Moſtraſſi avere in ſen tanto di ſpirto,
Non ſenz'alto miracolo.
Muſe, ſon voſtro; agli ardui
Gioghi Sabini io m'alzo,
O di Preneſte al balzo
Refrigerante, o al Tiburtino colle,
Se più mi aggrada, o dove il ſuolo ha molle
Baja per l'onde limpide.
Ai voſtri fonti dedito
Nella Romana armata
Da Filippi fugata
Io non perdei la vita; io fui ſicuro
Dalla pianta eſecranda, e al Palinuro
Scampai dall'onda Sicula.

Utcumque mecum vos eritis, libens
Insanientem navita Bosphorum
Tentabo, & arentes arenas
Littoris Assyrii viator.

Visam Britannos hospitibus feros,
Et latum equino sanguine Concanum,
Visam pharetratos Gelonos,
Et Scythicum inviolatus amnem.

Vos Cæsarem altum, militia simul
Fessas cohortes reddidit oppidis,
Finire quærentem labores,
Pierio recreatis antro.

Vos lene consilium & datis, & dato
Gaudetis almæ. scimus ut impios
Titanas, immanemque turmam
Fulmine sustulerit caduco,

Qui terram inertem, qui mare temperat
Ventosum, & umbras, regnaque tristia,
Divosque, mortalesque turbas

Im-

L'infuriato Bosforo
    Non temerò ſolcare,
    Nè dell'Aſſirio mare
    Calcar col piede le cocenti arene
    Lieto e contento, quando mi ſoſtiene
    Il voſtro patrocinio.
Crudo il Britanno agli oſpiti,
    Ed il Gelono carco
    Di cento dardi, e d'arco,
    Il Concano vedrò, ſenza temere,
    Il ſangue di cavallo avvezzo a bere;
    E 'l vaſto fiume Scitico.
Voi 'l noſtro invitto Ceſare
    Qualor dell'armi l'ira
    In ſtazion ritira
    Dopo lungo pugnar, voi ricreate
    Col dolce ſuono delle corde aurate
    Nel voſtro ſpeco amabile.
Voi nel conſiglio provvide
    La mente altrui reggete
    E in ciò contente ſiete:
    Noi ben ſappiam, come l'indegne brame
    D'empi Giganti, e la lor ciurma infame
    Toglieſſe con un fulmine.
Giove, che terra, e pelago
    Moſſo da fieri venti,
    Che le Città, i viventi,
    Gli Dei del Cielo, e i Numi ancor d'Averno

Imperio regit unus æquo.

Magnum illa terrorem intulerat Jovi
Fidens juventus horrida brachiis,
Fratresque tendentes opaco
Pelion imposuisse Olympo:

Sed quid Typhœus, & validus Mimas,
Aut quid minaci Porphyrion statu?
Quid Rhœtus, evulsisque truncis
Enceladus, jaculator audax,

Contra sonantem Palladis Ægida
Possent ruentes? hinc avidus stetit
Vulcanus, hinc matrona Juno, &
Nunquam humeris positurus arcum,

Qui rore puro Castaliæ lavit
Crines solutos, qui Lyciæ tenet
Dumeta, natalemque sylvam
Delius & Patareus Apollo.

Vis consilii expers mole ruit sua:

Vim

Tiene ſoggetti al giuſto ſuo governo
Con aſſoluto imperio.
Lui di terror colmarono
In ſuo poter fidati
Fratelli congiurati,
Giovani audaci, che all' orribil opra
Di porre al verde Olimpo il Pelio ſopra
Con folle ardir s' accinſero.
Ma, che mai far potevano
Mima, Tifèo, Porfirio
Sedotti da delirio?
Che far poteva Reto, e ſradicare
Gl' intieri tronchi, che ſolea vibrare
L' ardimentoſo Encèlado
Dello ſcudo di Pallade
Contro il fragor? Vulcano
Di là porgea la mano,
Di quà la Dea Giunone, e 'l forte Apollo,
Che l' arco ed il turcaſſo appeſo al collo
Mai non depon dagli omeri;
Apollo, che in Caſtalio
Fonte ſi lava il crine,
Che in ſpinoſo confine
Di Licia, e ombroſa ſelva, ov' egli è nato
Or Delio, or Patarèo d' eſſer chiamato,
Come in ſuo regno, gloriaſi.
Forza proterva indocile
Per ſe medeſma cade,
E più felici ſtrade A for-

Vim temperatam Di quoque provehunt
In majus: iidem odere vires
Omne nefas animo moventes.

Teſtis mearum centimanus Gyas
Sententiarum notus, & integræ
Tentator Orion Dianæ,
Virginea domitus ſagitta.

Injecta monſtris terra dolet ſuis:
Mæretque partus fulmine luridum
Miſſos ad Orcum: nec peredit
Impoſitam celer ignis Ætnam:

Incontinentis nec Tityi jecur
Relinquit ales, nequitiæ additus
Cuſtos: amatorem trecentæ
Pirithoum cohibent catenæ.

ODE

A forza temperata apron gli Dei:
Essi hanno sempre in odio animi rei
Disposti a scelleraggini.
Al parlar mio veridico
Fede tuttor ne faccia
Gige di cento braccia;
E Orion, che tentò la Dea pudica
Dalle saette un dì trafitto il dica
Di cacciatrice Vergine.
D'aver la terra lagnasi
Sotto di se quei Mostri,
E che in Tartarei chiostri
Sepolti sien da Giove fulminante;
E l'Etna, che v'è sopra ancor fumante
Dal fuoco non consumasi.
Rode tuttora il fegato
Di Tizio incontinente
L'augel rapace, e sente
L'eterno suo tormento affisso a lato,
E Piritoo male innamorato
Cento catene affrenano.

ODE V.

Cœlo Tonantem credidimus Jovem
Regnare: præsens divus habebitur
Augustus, adjectis Britannis
Imperio, gravibusque Persis.

Milesne Crassi conjuge barbara
Turpis maritus vixit? & hostium
(Proh curia, inversique mores!)
Consenuit socerorum in armis,

Sub Rege Medo, Marsus & Appulus
Anciliorum nominis & togæ
Oblitus, æternæque Vestæ,
Incolumi Jove, & urbe Roma?

Hoc caverat mens provida Reguli
Dissentientis conditionibus
Fœdis, & exemplo trahenti
Perniciem veniens in ævum;

ODE V.

Vittorie di Augusto. Saggio consiglio d' Attilio Regolo.

Quando vien dal Cielo il fulmine,
Noi crediam, che Giove regni:
Or per Nume avrassi Cesare
Or che il suo valor due Regni
Del Britanno, e Perso altero
Al Romano aggiunse Impero.
Come unito a moglie barbara
Fu possibile vedere
(O costumi, o guasta Curia!)
Un guerrier di lazie schiere,
E di suocer congiurato
Invecchiar tra l'armi a lato?
Un roman sotto Re barbaro
Starsi omai, posto in obblio
(Salva Roma, e il Campidoglio)
Colla toga il suol natìo,
E gli Ancilj col vestale
Fuoco sacro ed immortale!
Dissentì prudente Regolo
Da vil patto obbrobrioso,
Che introdotto avria ne' posteri
Un esempio assai dannoso,

Se

Si non periret immiſerabilis
Captiva pubes. Signa ego Punicis
Adfixa delubris, & arma
Militibus ſine cæde (dixit)

Direpta vidi; vidi ego Civium
Retorta tergo brachia libero,
Portaſque non clauſas, & arva
Marte coli populata noſtro.

Auro repenſus ſcilicet acrior
Miles redibit. Flagitio additis
Damnum; neque amiſſos colores
Lana refert medicata fuco:

Nec vera Virtus, quum ſemel excidit,
Curat reponi deterioribus.
Si pugnat extricata denſis
Cerva plagis, erit ille fortis,

Qui perfidis ſe credidit hoſtibus;

Et

Se morir non si lasciava
Con rigor gioventù schiava.
Dei delubri di Cartagine
Vidi io stesso ai muri appese
(Esclamò sdegnato Attilio)
Nostre insegne, e l' armi prese,
Senza far strage di mano
Al vilissimo Romano:
Dei nipoti del gran Romolo
Alle spalle avviticchiate
Vidi pur le braccia libere,
E le porte non serrate,
Ed i campi coltivati
Da nostre armi saccheggiati.
Lascio a voi pensar, se al Tevere
Ritornar sapranno pronti
Dopo un tal riscatto i Giovani?
Con tant' or pagate affronti,
Nè la lana già vermiglia
Il color natio ripiglia.
Virtù vera se dal pristino
Posto suo cadde ingannata
D' alme vili più non curasi:
Che se cerva sviluppata
Dalle reti infrante resta
A investire i cani a testa,
Forte ancor sarà chi a perfido
Si lasciò nemico in braccio,

Ed

Et Marte Pœnos proteret altero.
Qui lora restrictis lacertis
Sensit iners, timuitque mortem.

Hic, unde vitam sumeret aptius,
Pacem duello miscuit; o pudor!
O magna Carthago, probrosis
Altior Italiæ ruinis!

Fertur pudicæ conjugis osculum,
Parvosque natos, ut capitis minor,
Ab se removisse, & virilem
Torvus humi posuisse vultum,

Donec labantes consilio Patres
Firmaret auctor numquam alias dato,
Interque mœrentes Amicos
Egregius properaret exsul.

Atqui sciebat, quæ sibi barbarus
Tortor pararet. Non aliter tamen
Dimovit obstantes propinquos,
Et populum reditus morantem,

Quam

Ed in alrra guerra Punica
Potrà vincere chi il laccio
Ebbe cuor da vil soffrire,
E timor gli fè il morire,
Quando meglio gli era il vivere,
E al duel mischiò la pace.
O vergogna detestabile!
O Cartagine a verace
Grado alzata di Regina
Coll'Italica rovina!
Che la moglie, e' figli teneri,
Qual da ruol Roman cassato,
Non volesse intorno, dicesi,
Ed il volto rabbuffato,
E lo sguardo a terra fitto
Tenne tanto il Duce invitto,
Finchè i Padri, con consiglio
Non più dato, vacillanti
Non facesse al fin risolvere,
E di lacrime grondanti
Tra le genti amiche istesse
Pronto esiglio non prendesse.
Eppur Ei sapeva i barbari
Trattamenti, che serbava
Contro lui crudel carnefice:
Ma i congiunti allontanava,
E la gente a se d'intorno,
Che impediva il suo ritorno,

Co-

Quam si clientum longa negotia
Dijudicata lite relinqueret,
Tendens Venafranos in agros,
Aut Lacedæmonium Tarentum.

ODE VI.

AD ROMANOS.

DElicta Majorum immeritus lues,
Romane, donec templa refeceris,
Ædesque labentes Deorum, &
Fœda nigro simulacra fumo.

Dis te minorem quod geris, imperas;
Hinc omne principium, huc refer exitum.
Di multa neglecti dederunt
Hesperiæ mala luctuosæ.

Jam bis Monæses, & Pacori manus
Non auspicatos contudit impetus
Nostros, & adjecisse prædam
Torquibus exiguis renidet.

Pene

Come se, già posto il termine
A litigio prolungato,
Per diporto dilettevole
Si partisse affaticato
Verso Taranto Spartano,
O soggiorno Venafrano.

ODE VI.

Loda i costumi antichi, e detesta i vizj de' tempi suoi.

De misfatti degli Avi, ancorchè giusto,
Popol Roman, la pena pagherai,
Finchè non rifarai
I Templj, e l'Are quasi rovinate,
E le statue de' Numi affumicate.
Perchè soggetto a quei ti stai per questo
Dell'Impero divien vasto il confine:
Quà sol principio e fine
Tu devi riferir: mali infiniti
Diero a misera Italia i Dei scherniti:
Due volte già da Pacoro, e Monese
L'armata nostra in dì feral fu oppressa,
E or godon coll' istessa
Preda, di cui spogliar genti Romane
Di aver cresciute al sen le lor collane.

Po-

Pene occupatam seditionibus
Delevit urbem Dacus, & Æthiops:
Hic classe formidatus, ille
Missilibus melior sagittis.
Fœcunda culpæ secula nuptias
Primum inquinavere, & genus, & domos.
Hoc fonte derivata clades
In Patriam, populosque fluxit.
Motus doceri gaudet Ionios
Matura virgo, & fingitur artubus
Jam nunc, & incestos amores
De tenero meditatur ungui.
Mox juniores quærit adulteros
Inter mariti vina: neque eligit,
Cui donet impermissa raptim
Gaudia luminibus remotis:
Sed jussa coram non sine conscio
Surgit marito, seu vocat institor,
Seu navis hispaniæ magister,
Dedecorum pretiosus emtor.
Non his juventus orta parentibus
Infecit æquor sanguine Punico:
Pyrrhumque, & ingentem ceeidit
Antiochum, Annibalemque dirum.
Sed rusticorum mascula militum
Proles, Sabellis docta ligonibus
Versare glebas, & severæ
Matris ad arbitrium recisos

Por-

Poco mancò, che Roma i Daci e i Mori
Non metteſſero a guaſto, allor che inteſa
Era a civil conteſa,
Queſti per mare nel pugnar temuti,
Quegli ſaette nel vibrare aſtuti.
Queſto di colpe pien ſecolo intatta
Non laſciò caſa, o letto maritale:
Da tal ſorgente il male
Pria diramato ſi diffuſe poi
Con impeto maggior ſopra di noi.
Ogni nubil donzella ha gran piacere
All' uſo Greco d' imparar carole:
Fin da queſt' ora ſuole
Portar vita attillata, e fiamma indegna
Da' ſuoi verd' anni a meditar s' ingegna.
Di ſtirpe tal la gioventù non era,
Che di Punico ſangue roſſeggiare
I flutti feo del mare,
Che Antioco, e Pirro a ſoggettarſi adduſſe,
E forti ſchiere d' Annibal diſtruſſe.
Ma ſtirpe ell' era di robuſta gente
Avvezza a rivoltar zolle Sabine,
Che del lavoro al fine
Tante a caſa portar legne dovea,
Quante rigida madre uopo ne avea.

O In

Portare fustes, sol ubi montium
Mutaret umbras, & juga demeret
Bobus fatigatis, amicum
Tempus agens abeunte curru.
Damnosa quid non imminuit dies?
Ætas parentum pejor avis tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem.

ODE VII.

AD ASTERIEN.

QUid fles, *Asterie, quem tibi candidi*
Primo restituent vere Favonii,
Thyna merce beatum,
Constanti juvenem fide
Gygen? ille notis actus ad Oricum,
Post insana Capræ sidera, frigidas
Noctes non sine multis
Insomnis lacrymis agit.

At-

In quell'ora, che il ſol de' monti l'ombre
Cangiar facendo, ſi ſcioglieano i buoi
Stanchi da' gioghi ſuoi,
Ora bramata, che al ripoſo invita,
Quando il ſuo carro fa da noi partita.
Coſa v'è mai, che non corrompa il tempo?
I figli, che la vita ebber dagli Avi
Furon di lor più pravi:
Noi, che naſciam da tali genitori,
Figli daremo poi molto peggiori.

ODE VII.

AD ASTERIA.

La conſola per la lontananza di Gige, e la eſorta a corriſpondere alla di lui fedeltà.

CHe piangi Aſteria? Gige fedele
I primi Zeffiri di primavera
Di merci carico ti renderanno.
Ei dopo torbide procelle fiere
Dai venti d'Orico ſoſpinto al lido
Le notti gelide paſſa piangendo.

Atqui ſolicitæ nuncius hoſpitæ,
Suſpirare Chloen, & miſeram tuis
Dicens ignibus uri,
Tentat mille vafer modis.
Ut Prætum mulier perfida credulum
Falſis impulerit criminibus, nimis
Caſto Bellerophonti
Maturare necem refert.
Narrat pene datum Pelea Tartaro,
Magneſſam Hippolyten dum fugit abſtinens:
Et peccare docentes
Pellax hiſtorias movet.
Fruſtra: nam ſcopulis ſurdior Icari
Voces audit adhuc integer. At, tibi
Ne vicinus Enipeus
Plus juſto placeat, cave:
Quamvis non alius flectere equum ſciens
Æque conſpicitur gramine Martio:
Nec quiſquam citus æque
Tuſco denatat alveo.
Prima nocte domum claude; neque in vias
Sub cantu querulæ deſpice tibiæ:
Et te ſæpe vocanti
Duram difficilis mane.

ODE

Per Cloe lo tentano mill'arti, e mille;
Va ripetendogli scaltro mezzano,
Che amante è l'ospite di te non meno:
Va ripetendogli, che moglie infida
Indusse il credulo Preto ad uccidere
Il non pieghevole Bellerofonte:
E come Pelio fu presso a morte,
Mentre d'Ippolita fugge gli amplessi;
Storie che stimoli danno alla colpa.
Ma invan; di scoglio Gige è più sordo.
Tu intanto guardati dal tuo vicino,
Fa che non piacciati troppo Enipèo.
Benchè non veggasi chi di lui meglio
Nel campo marzio destrier maneggi;
Nè chi più rapido pel Tebro nuoti.
A sera chiuditi, nè a canto o a suono
Di flauto querulo per via riguarda;
Lascia che chiaminti ritrosa e dura.

ODE VIII.

AD MÆCENATEM.

Martiis cœlebs quid agam Calendis,
Quid velint flores, & acerra thuris
Plena, miraris, positusque carbo in
Cespite vivo,

Docte sermones utriusque linguæ,
Voveram dulces epulas, & album
Libero caprum prope funeratus
Arboris ictu.

Hic dies, anno redeunte, festus
Corticem adstrictum pice dimovebit

Am-

ODE VIII.

Esorta Mecenate a stare allegramente.

Tu stupisci o Mecenate
Dotto in Greco ed in Latino,
Se di Marzò alle Calende
Da me celibe si rende
Un onor, che ha del divino,
Se d'incenso e fiori ornate,
Con carbon che fuoco serba,
L'Are son coperte d'erba.

Dei saper, ch'io già scampato
Dalle fauci della morte,
Quando cadde la rovina
Della pianta mia Sabina,
Mi trovai di voto in sorte
Stretto a Bacco ed obbligato
Genial convito a dare,
E capron bianco immolare.

In tal dì per me di festa,
Che fa ogn'anno il suo ritorno,
Da vasello, che segnato

Amphora fumum bibere instituta
Consule Tullo.

Sume, Mæcenas, cyathos amici
Sospitis centum, & vigiles lucernas
Perfer in lucem: procul omnis esto
Clamor & ira:

Mitte civiles super urbe curas.
Occidit Daci Cotisonis agmen;
Medus infestus sibi luctuosis
Diffidet armis.

Servit Hispanæ vetus hostis oræ
Cantaber, sera domitus catena:
Jam Scythæ laxo meditantur arcu
Cedere campis.

Ne-

Fu di Tullo al consolato,
Leverò la pece intorno,
Quella pece, che s'appresta
Perchè il vin prenda vigore,
E mantenga il buon sapore.
Un liquor così squisito
In più tazze si consumi,
Che 'l tuo amico salvo e sano
T'offerisce a larga mano,
Fino a giorno ardano i lumi;
Di quà lungi sia sbandita
Ogni rissa, che nel bere
Suol turbar tutto il piacere.
Ogni cura, ogni pensiero
Di Città metti da parte:
Abbattuto in cruda guerra
Cotison giace per terra;
Intestino acerbo Marte
Va struggendo il Medo Impero;
Che discorde fra se stesso
Di sua man rimane oppresso.
Fier nemico alle catene,
Benchè tardi siasi arreso,
Pure al Popolo Romano
Serve omai l'altero Ispano:
E agli Sciti ad arco steso
Palpitanti in mente viene
Di tornare al suol natio,
E di por l'armi in obblio.

Non

Negligens, ne qua populus laboret,
Parce privatus nimium cavere, &
Dona præsentis cape lætus horæ, ac
Linque severa.

ODE IX.

HORATII ET LYDIÆ DIALOGUS.

Hor. D*Onec gratus eram tibi,*
Nec quisquam potior brachia candidæ
Cervici juvenis dabat,
Persarum vigui rege beatior.
Lyd. *Donec non aliam magis*
Arsisti, neque erat Lydia post Chloen,
Multi Lydia nominis
Romana vigui clarior Ilia.
Hor. *Me nunc Thressa Chloe regit,*
Dulces docta modos, & cithara sciens;
Pro qua non metuam mori,
Si parcent animæ fata superstiti.

Lyd.

Non ti prender tanta briga
Or che vivi da privato
Nè penſier ti venga mai
D'indagar di Roma i guai:
Il momento fortunato
Sia'l preſente, e la fatica
Da te vada adeſſo in bando,
Serie coſe abbandonando.

ODE IX.

Dialogo tra Orazio e Lidia.

FIn ch'io ti fui gradito,
Nè il collo bianco ſtrinſeti
Giovin più favorito,
Io vivea nel mio ſtato
Al par d'un Re beato.
Finchè altro dardo il core
Non ti ferì, nè Lidia
Poſponeſti in amore
A Cloe: mio nome chiaro
Andò con Ilia al paro.
Or Cloe, che al dolce canto
Accoppia ſuon di cetera,
D'innamorarmi ha il vanto;
Cui pur che il fato eſtremo
Salvi, morir non temo.

Me

Lyd. *Me torret face mutua*
Thurini Calais filius Ornithi,
Pro quo bis patiar mori,
Si parcant puero fata superstiti.

Hor. *Quid si prisca redit Venus,*
Diductosque jugo cogit aheneo?
Si flava excutitur Chloe,
Ejectaque patet janua Lydiæ?

Lyd. *Quamquam sidere pulchrior*
Ille est, tu levior cortice & improbo
Iracundior Adria;
Tecum vivere amem, tecum obeam libens.

ODE X.

AD LYCEN.

EXtremum Tanaim si biberes Lyce
Sævo nupta viro, me tamen asperas
Porrectum ante fores objicere incolis
Plorares aquilonibus.

Au-

Me il Turio Calai amando
    Con fiamma vicendevole
    Il sen mi va scaldando;
    Per cui salvar darei
    Due volte i giorni miei.
Che fia? se ai primi in braccio
    Amor ne chiami Venere
    Col suo possente laccio?
    Se Cloe posta in oblio
    S'apre a Lidia il cuor mio?
Benchè del Sol più vago
    Sia quegli, e dell'instabile,
    Adria tu sia l'immago;
    Teco viver desio,
    Teco morir ben mio.

ODE X.

A LICE

La prega ed esser meno ritrosa.

SE sposa fossi a barbaro
    La sull'estremo Tanai,
    Me piangeresti o Lice,
    Me sulla soglia esposto
    All'aquilon natio.

Odi

Audis, quo ſtrepitu janua, quo nemus
Inter pulchra ſitum tecta remugiat
Ventis? & poſitas ut glaciet nives
Duro numine Jupiter?

Ingratam Veneri pone ſuperbiam,
Ne currente retro funis eat rota.
Non te Penelopen difficilem procis
Tyrrhenus genuit pater.

O quamvis neque te munera, nec preces,
Nec tinctus viola pallor amantium,
Nec vir Pieria pellice ſaucius
Curvat, ſupplicibus tuis

Parcas, nec rigida mollior æſculo,
Nec Mauris animum mitior anguibus.
Non hoc ſemper erit liminis, aut aquæ
Cæleſtis patiens latus.

Odi qual mugghia il vento
Di tua magione all'uſcio,
E pel vicin boſchetto;
Vedi le ſparſe nevi
In puro ghiaccio ſtringerſi.
Laſcia, che ingrata è a Venere
La tua ſuperbia: al correre
Si troncherà la fune:
Non tu ad eſſer Penelope
Toſcan ſortiſti il padre.
Benchè dono o preghiera,
O il pallore amoroſo
O l'amante tuo ſpoſo
Di muſica bellezza
A piegarti non vaglia,
O non più molle d'eſchio,
Nè più d'un angue mite,
Pietà di me: non gemere,
Non ſtar ſempre alla ſoglia
Fia ch'io così mi voglia.

ODE

ODE XI.

AD MERCURIUM.

Mercuri, (nam te docilis magistro
Movit Amphion lapides canendo)
Tuque testudo, resonare septem
Callida nervis,
Nec loquax olim, neque grata, nunc &
Divitum mensis, & amica templis,
Dic modos, Lyde quibus obstinatas
Adplicet aures.
Quæ velut latis equa trima campis,
Ludit exsultim, metuitque tangi
Nuptiarum expers, & adhuc protervo
Cruda marito.
Tu potes tigres, comitesque sylvas
Ducere, & rivos celeres morari:
Cessit immanis tibi blandienti
Janitor aulæ
Cerberus, quamquam furiale centum
Muniant angues caput ejus, atque
Spiritus teter saniesque manet
Ore trilingui.
Quin & Ixion, Tityosque vultu
Risit invito; stetit urna paulum

Sicca

ODE XI.

Racconta il fatto delle Figlie di Danao, invocando il Dio Mercurio, e la cetra da lui inventata.

O Mercurio (giacchè Anfione
Ben formato a tuoi precetti
Col suo canto i sassi mosse),
E tu o Cetra, che concorde
Il suon rendi a sette corde,
Te, negletta un giorno e muta,
Oggi grata a Regie mense
Ed ai Templi degli Dei
Lide ascolti, amica Cetra,
E ammollisci un cuor di pietra.
Tu le Tigri e tu le selve
Teco puoi condurre, e all' onde
Arrestar rapide il corso:
All' amabile tua voce
Tacque Cerbero feroce,
Benchè all' orrido suo capo
Formin crin cento serpenti.
E sua lingua triplicata
Mandi fuor velen fetente,
Marcia, e fiato pestilente.
A Ission' e a Tizio istesso
Contro voglia scappò il riso,

Sicca, dum grato Danai puellas
Carmine mulces.

Audiat Lyde ſcelus, atque notas
Virginum pœnas, & inane lymphæ
Dolium fundo pereuntis imo,
Seraque fata,

Quæ manent culpas etiam ſub Orco.
Impiæ, nam quid potuere majus?
Impiæ ſponſos potuere duro
Perdere ferro.

Una de multis face nuptiali
Digna, perjurum fuit in parentem
Splendide mendax, & in omne Virgo
Nobilis ævum.

Surge (quæ dixit juveni marito),
Surge, ne longus tibi ſomnus, unde
Non times, detur: ſocerum, ac ſceleſtas
Falle ſorores.

Quæ, velut nactæ vitulos leænæ,
Singulos [eheu!] lacerant: ego illis
Mollior nec te feriam, nec intra
Clauſtra tenebo.

E di Danao alle Figlie
Restò asciutta in quell'istante
L'urna al plettro tuo sonante,
Sappia Lide il lor delitto
E la pena decretata
Di dovere attigner l'acqua
Con un vaso pertugiato;
Sappia Lide, che serbato
E' il destino, ancorchè tardi
Giù nell'Orco, a gente rea
Empie vergini! di peggio
Che poterono mai fare,
Che i lor sposi trucidare?
Una degna d'Imeneo
Contro il Padre suo spergiuro
Fu con suo splendor mendace,
Nobil Vergin, cui l'istoria
Tesserà sempre memoria;
Nobil Vergin, che al suo sposo
Sorgi, disse, acciocchè morte
Non ti venga onde non temi:
Fuggi 'l suocero, e le insane
Frenesie di mie Germane,
Che, quai tante lionesse
I vitelli, che incontraro,
Van sbranando ad uno ad uno:
Io più mite nè svenato,
Nè ti voglio quì serrato.

Me pater ſævis oneret catenis,
Quod viro clemens miſero peperci:
Me vel extremos Numidarum in agros
Claſſe releget.

I, pedes quo te rapiunt & auræ,
Dum favet nox & Venus, i ſecundo
Omine: & noſtri memorem ſepulcro in-
ſculpe querelam.

ODE XII.

AD NEOBULEN.

M*Iſerarum eſt, neque amori dare ludum, neque dulci*
Mala vino lavere: aut exanimari metuentes
Patruæ verbera linguæ.

Tibi qualum Cythereæ puer ales, tibi telas,
Operoſæque Minervæ ſtudium aufert, Neobule;

Mi circondi di catene
Lo ſdegnato Genitore,
Perchè fui ver te clemente,
O mi mandi eſule ai lidi
Fin degli ultimi Numidi:
Va felice, or che ti arride
E la notte, e Citerea
O per mare, ovver per terra,
E nel mio ſepolcro in ſerbo
Scolto laſcia il caſo acerbo.

ODE XII.

A NEOBULE

Parla del ſuo amore pel giovine Ebro.

E' Proprio delle miſere
Il non ſcherzar d'amore,
Col dolce vin non ſpegnere
Memoria di dolore;
E temer dei parenti
Le rampogne e i lamenti,
Da che t'arſe, o Neobule,
Ebro Liparitano,
A te il figliuol di Venere
Tolſe il panier di mano;
Già tutte l'opre han poſa
Di Minerva ingegnoſa.

Liparei nitor Hebri,

Simul unctus Tiberinis humeros lavit undis;
Eques ipso melior Bellerophonte, neque pugno
Neque segni pede victus,

Celer idem per apertum fugientes agitato
Grege cervos jaculari, catus arcto latitantem
Fruticeto excipere aprum.

ODE XIII.

AD FONTEM DIGENTIAM.

O Fons Blandusiæ, splendidior vitro,
Dulci digne mero, non sine floribus,
Cras donaberis hœdo,
Cui frons turgida cornibus

Primis, & Venerem, & prælia destinat
Frustra; nam gelidos inficiet tibi
Rubro sanguine rivos
Lascivi soboles gregis.

Te

Ebro cui niuno agguaglia
Nella lotta e nel corso,
Da poi che dentro il Tevere
Bagnò l'unto suo dorso;
Ebro a caval può a fronte
Star di Bellerofonte.
Ebro in aperta caccia
Del par snello e perito
Saettando a raggiungere
Cervi fuggendo, e ardito
A far tra la boscaglia
Co' cinghiali battaglia.

ODE XIII.

Al Fonte di Blandusia presso la sua Villa Sabina.

Più del lucido cristallo
Puro fonte Blandusino
Di fior degno e dolce vino,
T'offrirò domane in voto
Un capretto lascivetto,
Cui già nasce amore in seno,
Cui già spuntano le corna,
E cozzar vorria, ma in vano;
Che col sangue dee macchiare
L'onde tue gelide e chiare.

Te flagrantis atrox hora caniculæ
Nescit tangere: tu frigus amabile
Fessis vomere tauris
Præbes, & pecori vago.

Fies nobilium tu quoque fontium;
Me dicente cavis impositam ilicem
Saxis, unde loquaces
Lymphæ desiliunt tuæ.

ODE XIV.
AD ROMANOS.

HErculis ritu modo dictus, o plebs,

Mor-

Quando in cielo il Sirio Cane
Coll'ignivoma ſua lampa
Tutti attorno i campi avvampa
Da te lungi ſi ritira;
E alla riva d'onde viva
Giunge ſtanco e ſitibondo
Dall'aratro il bue diſciolto,
E vi trova il ſuo riſtoro;
Vien dal paſco al freſco umore
Colla greggia il buon paſtore.
Anche tu fra i più famoſi
Fonti un dì ſarai contato,
Quando in verſi avrà cantato
La mia Muſa i pregj tuoi
La bell' Elce, che da ſelce
Incavata al Ciel s'innalza
E co'rami ti ricopre,
D' onde ſcate, e giù ne ſcende
Nel tuo ſeno un piccol rio
Con amabil mormorio.

ODE XIV.

Nel ritorno di Auguſto dalla Spagna.

O Popolo Roman, Ceſar, di cui
Si diſſe, che cercato
D' Ercole a guiſa aveſſe

Morte venalem petiisse laurum
Cæsar, Hispana repetit penates
Victor ab ora.

Unico gaudens mulier marito
Prodeat, justis operata divis:
Et soror clari ducis, & decoræ
Supplice vitta

Virginum matres, juvenumque nuper
Sospitum. Vos o pueri, & puellæ
Jam virum expertæ male ominatis
Parcite verbis.

Hic dies vere mihi festus atras
Eximet curas: ego nec tumultum,
Nec mori per vim metuam tenente
Cæsare terras.

I, pete unguentum puer, & coronas,

Et

La palma trionfal di morte a costo,
Oggi a penati sui
E al dilatato impero
Ritorna Vincitor dal suolo Ibero.
L'Augusta donna, che lui solo ha in cuore;
Rendute grazie ai Numi,
In pubblico ne venga
Colla Germana dell'invitto Duce;
Poscia per ordin fuore
Ne vengan di sacrate
Candide lane le matrone ornate,
Madri di salva Gioventù Romana.
Voi teneri fanciulli,
Voi tenerelle spose
Al giogo d'Imeneo di già legate,
Trista voce profana
Su' labbri rattenete,
E al grande ufizio e pio tutti tacete.
Di vera festa è per me questo un giorno,
Che le cure mordaci
Mi scaccerà dal seno:
Io timor non avrò nè di tumulto,
Nè di morte, che attorno
Rechi l'ultima sera,
Mentre che Augusto all'universo impera.
Vanne mio servo, unguento a me si porte,
Serto di fiori, e vino
Riposto fin dal tempo

Che

Et cadum Marsi memorem duelli:
Spartacum si qua potuit vagantem
Fallere testa.

Dic & argutæ properet Neæræ
Myrrhinum nodo cohibente crinem;
Si per invisum mora janitorem
Fiet, abito:

Lenit albescens animos capillus
Litium & rixæ cupidos protervæ:
Non ego hoc ferrem calidus juventa;
Consule Planco.

ODE

Che mosser guerra contro Roma i Marsi,
Se vaso alcun per sorte
Allo sfrenato ardire
Di Spartaco Ladron potè sfuggire.
Vanne a Neera ancor: dille, che presto
Venga a suonar; che il crine
Di balsamo odoroso
Ben profumato in vago nodo accolga:
Se 'l portinier molesto
Volesse lì fermarti
Rivolgi tosto il passo indietro, e parti.
L' età già grave, e 'l bianco pel tuttora
Frena i litigi, e meno
Rende l' alma rissosa:
Io non avrei sì di leggier sofferto
Un tale affronto allora,
Che il sangue avea ferrato
Bollente in sen di Planco al consolato.

ODE

ODE XV.

AD CHLORIM.

UXor pauperis Ibyci
Tandem nequitiæ fige modum tuæ ;
Famosisque laboribus.
Maturo propior desine funeri
Inter ludere Virgines,
Et stellis nebulam spargere candidis ;
Non, si quid Pholoen satis,
Et te, Chlori, decet. Filia rectius
Expugnat juvenum domos,
Pulso Thyas uti concita tympano.
Illam cogit amor Nothi
Lasciva similem ludere capreæ ;
Te lanæ prope nobilem
Tonsæ Luceriam, non citharæ decent,
Nec flos purpureus rosæ,
Nec poti vetulam fece tenus cadi.

ODE XV.

A CLORI

Che essendo già vecchia moderi la vita licenziosa.

Moglie del pover Ibico
Poni a tuoi vizj il termine,
Ai vizj onde notissima
Al mondo ardesti tu.
Cessa a morir già prossima
Di più scherzar fra vergini,
Nè sulle stelle candide
Sparger la nebbia più.
Non quel che lice a Foloe,
Clori a te lice; or meglio
La figlia tua de' giovani
Il cuore espugnerà,
Come agitata Tiade,
E qual lascivo Daino
Di Noto il desiderio
Errando andar la fa.
Non più gioconda cetera,
Ma di Luceria nobile
Lana, che a fuso avvolgesi,
In man or ti sta ben:
Nè di rose purpuree
Al crin ghirlanda cingere,
Nè a colme tazze bevere
A vecchia più convien.

ODE XVI.

AD MÆCENATEM.

INclusam Danaëm turris ahenea,
Robustæque fores, & vigilum canum
Tristes excubiæ munierant satis
Nocturnis ab adulteris:

Si non Acrisium virginis abditæ
Custodem pavidum Jupiter ac Venus
Risissent, fore enim tutum iter & patens,
Converso in pretium Deo,

Aurum per medios ire satellites,
Et perrumpere amat saxa potentius
Ictu fulmineo. Concidit auguris
Argivi domus, ob lucrum

Demersa exitio. Diffidit urbium
Portas vir Macedo, & subruit æmulos

Re-

ODE XVI.

L' Oro vince tutto: felice chi non si lascia da esso vincere.

Torre di bronzo e porta
Di duro ferro armata
Con veglianti mastini,
A Danae custodir ivi serrata
Da calde brame dì notturni amantì,
State sarian bastanti,
Se Giove e Citerea
Non si facevan beffe
D' Acrisio il genitore
Il qual racchiusa per timor l' avea;
Che il Dio a rapirle il verginal decoro
Cangiar voleasi in oro.
Infra le guardie istesse
Va l'oro, e i sassi rompe
Del fulmin più possente.
Desolata restò per interesse
D' Anfiarao la reggia, e fu meschina
Sepolta in sua rovina.
Città le più famose
S'aprì coll' oro, e i Regi
Nemici suoi l'invitto
Macedone coll' or si sottopose.

Q I do-

Reges muneribus: munera navium
Sævos illaqueant duces.

Crescentem sequitur cura pecuniam
Majorumque fames. jure perhorrui
Late conspicuum tollere verticem,
Mæcenas equitum decus.

Quanto quisque sibi plura negaverit,
Ab Dis plura feret. nil cupientium
Nudus castra peto; & transfuga divitum
Partes linquere gestio;

Contemtæ dominus splendidior rei,
Quam si quidquid arat non piger Appulus
Occultare meis dicerer horreis,
Magnas inter opes inops.

Puræ rivus aquæ, silvaque jugerum
Paucorum, & segetis certa fides meæ,
Fulgentem imperio fertilis Africæ
Fallit sorte beatior.

Quamquam nec Calabræ mella ferunt apes,
Nec Lestrigonia Bacchus in amphora
Languescit mihi, nec pinguia Gallicis

Con-

I doni ſono, che ſi rendon ſchiavi
I Duci delle navi.
Va ſempre affanno e fame
Di renderlo maggiore
Dietro al danar che creſce.
Io con ragion ebbi in orror le brame,
O Mecenate degno cavaliero,
D alzare il capo altero.
Più larghi ſon gli Dei
Ver chi più parco vive:
A povertà contenta
Nudo tutti conſacro i voti miei,
E fuggitivo le ricchezze in faſcio
A chi le vuole io laſcio.
In baſſa mia fortuna
Io ſon padron più grande,
Che non ſarei, ſe aveſſi
Tutto il frumento che la Puglia aduna,
E d'opulenza in mezzo al duro intrico
Io viverei mendico.
Ruſcello d'acqua pura,
Selva di breve giro,
E del mio picciol campo
Di poche ſpighe rendita ſicura,
Non ſa d'Affrica il re quanto il mio ſtato
Del ſuo mi fa più grato.
In anfore Campane
Io non ho vin, che invecchi,

Crescunt vellera pascuis,

Importuna tamen pauperies abest,
Nec, si plura velim, tu dare deneges.
Contracto melius parva cupidine
Vectigalia colligam:

Quam si Mygdoniis regnum Alyattei
Campis continuem. Multa petentibus
Desunt multa. bene est, cui Deus obtulit
Parca, quod satis est, manu.

ODE XVII.

AD ÆLIUM LAMIAM.

ÆLi vetusto nobilis ab Lamo,
Quando & priores hinc Lamias ferunt
Denominatos, & nepotum
Per memores genus omne fastos;

Au-

Nè di Calabria i favi:
Non tosano per me candide lane
Al Pò d'appresso Cisalpine genti
Da ben pasciuti armenti,
E' ver: ma pur si scosta
Da me grave indigenza,
E tu, s'io più volessi,
Più mi daresti. Io così poca imposta
Pagherò meglio, che se avessi uniti
D'Asia e di Frigia i liti.
Molto mancar si vede
Chi molto aver desia:
Quegli è felice, a cui
Con parca mano il Regnator, che siede
Intento a governar mole sì vasta,
Tanto donò, che basta.

ODE XVII.

AD ELIO LAMIA.

Lo consiglia a passar lietamente il seguente giorno.

Nobil Elio, che da Lamo
Antichissimo discendi,
Come fama ci assicura;
Giacchè i fasti dell'illustre
Lamia gente derivato
Indi vogliono il casato,

Auctore ab illo ducis originem,
Qui Formiarum mœnia dicitur
Princeps, & innantem Maricæ
Littoribus tenuisse Lirin

Late Tyrannus: cras foliis nemus
Multis, & alga littus inutili
Emissa tempestas ab Euro
Sternet, aquæ nisi fallit augur

Annosa cornix. Dum potes, aridum
Compone lignum: cras genium mero
Curabis, & porco bimestri,
Cum famulis operum solutis.

ODE XVIII.

AD FAUNUM HYMNUS.

F*Aune Nympharum fugientum amator,*

Per

Tu da quello il nome prendi,
Che di Formi alzò le mura,
E fin là ſuo regno ſteſe
Dove ſcorre, e dove inonda
Taciturno il Garigliano
Della Dea Marìca il piano.
D'alga vil del mar la ſponda,
E di foglie la foreſta
Spargerà doman dall' Euro
Suſcitata la tempeſta.
Se preſaga, allorche gracchia,
D'atro nembo è la cornacchia.
Or che il tempo tel permette
Secche legne in caſa aduna:
Poi doman piacere al Genio
Fra i tuoi ſervi ſfaccendati
Dar potrai con pretto vino,
E con tener porcellino.

ODE XVIII.

AL DIO FAUNO.

Lo invoca benigno.

FAuno Dio, che rapido inſegui
D'amor caldo le Ninfe, che fuggono,
Pe' miei campi, ten prego, più lievi

Per meos fines & aprica rura
Lenis incedas, abeasque parvis
Æquus alumnis:
Si tener pleno cadit hædus anno:
Larga nec desunt Veneris sodali
Vina crateri: vetus ara multo
Fumat odore:
Ludit herboso pecus omne campo:
Quum tibi nonæ redeunt Decembres,
Fessus in pratis vacat otioso
Cum bove pagus:
Inter audaces lupus errat agnos:
Spargit agrestes tibi silva frondes:
Gaudet invisam pepulisse fossor
Ter pede terram.

ODE XIX.

AD TELEPHUM.

QUantum distet ab Inacho
Codrus, pro patria non timidus mori;

Nar-

L' orme imprimi, ed ai teneri figli
Della greggia terror non recar.
Lo fai pur, in tuo onore si svena
Un capretto d' ogn' anno sul termine,
E per Venere spuma ripiena
Larga tazza di vino a lei grata,
E d' incenso è fumante l' altar;
Del Dicembre qualor fa ritorno
Il dì quinto, si vede ne' pascoli
Carolare l' armento in quel giorno;
E ne' prati co' buoi disciolti
I bifolchi gran festa menar.
Vanno arditi gli agnelli fra' lupi,
Il sentiero di frondi salvatiche
Per te spargon del bosco i dirupi;
Pesta in danza tre volte il villano
Quel terren che lo fa sospirar.

ODE XIX.

A TELEFO,

Che lasci le antiche istorie, e viva giocondamente.

Tu sai amico il computo,
Quanto da Codro intrepido
A morir per la patria

Cor-

Narras, & genus Æaci,
Et pugnata sacro bella sub Ilio.

Quo Chium pretio cadum
Mercemur, quis aquam temperet ignibus,

Quo præbente domum, & quota
Pelignis caream frigoribus, taces.

Da lunæ propere novæ,
Da noctis mediæ, da puer auguris

Murenæ Tribus aut novem
Miscentor cyathis pocula commodum.

Qui Musas amat impares,
Ternos ter cyathos attonitus petet

Vates, tres prohibet supra
Rixarum metuens tangere Gratia

Nudis juncta sororibus.
Insanire juvat. Cur Berecynthiæ

Cessant flamina tibiæ?
Cur pendet tacita fistula cum lyra?

Par-

Corra di tempo ad Inaco;
Tu sai la stirpe d'Eaco
E le contese Iliache:
Ma poi a quanto bevere
Potremo il vin di Candia,
Chi renda il bagno tepido,
E dove e quando debbasi
Schivare il verno rigido
Non sai pur una sillaba.
Quà pieni gotti portinsi,
Che nove o tre contengano
Bicchieri, e a un fiato votinsi,
Uno pel novilunio,
Per mezza notte, e l'augure
Con un Murena onorisi.
Un vate, il quale attonito
Le Muse in casso venera,
Nove ne vorrà spegnere:
Le suore ignude Grazie,
Che d'ogni rissa temono,
Tre soli ne permettono.
Mi piace allegro vivere,
E la follia promuovere.
Perchè di Berecintia
Le trombe non risuonano?
Al muro perchè stannosi
Appesi flauto e cetera?

Le

Parcentes ego dexteras
Odi: sparge rosas: audiat invidus

Dementem strepitum Lycus:
Et vicina seni non habilis Lyco.

Spissa te nitidum coma,
Puro te similem, Telephe, Vespero,

Tempestiva petit Chloë:
Me lentus Glyceræ torret amor meæ.

ODE XX.

AD PYRRHUM.

NOn vides quanto moveas pericl*o*
Pyrrhe Getulæ catulos leænæ?
Dura post paulo fugies inaudax
Prælia raptor.
Quum per obstantes juvenum catervas
Ibit insignem repetens Nearchum,
Grande certamen, tibi præda cedat
Major an illi.

In-

Le pigre deſtre abomino;
Le roſe omai ſi ſpargano:
Oda (e crepi d'invidia)
Delle follie lo ſtrepito
Lico, e l'amica proſſima
Del vecchio Lico inabile.
Per te, che il crine hai florido,
E ſplendi eguale ad Eſpero,
Per te ſoſpira, o Teleſo,
Cloe già matura; abbrucia
A me con lento incendio
Glicera mia le viſcere.

ODE XX.

A PIRRO,

Che non diſtolga il giovanetto Nearco dalla ſua amica.

Pirro non vedi tu, con qual periglio
A fiera leoneſſa i parti involi?
Dopo battaglie dure
Codardo rapitor dovrai fuggire:
Qualor fra oppoſte giovenili ſchiere
Andrà chiedendo il ſuo gentil Nearco;
Certo litigio e grande,
Se a te preda maggiore o a lei ne tocchi.

Men-

Interim dum tu celeres sagittas
Promis, hæc dentes acuit timendos;
Arbiter pugnæ posuisse nudo
Sub pede palmam
Fertur, & leni recreare vento
Sparsum odoratis humerum capillis:
Qualis aut Nireus fuit, aut aquosa
Raptus ab Ida.

ODE XXI.

AD AMPHORAM.

O *Nata mecum consule Manlio,*
Seu tu querelas, sive geris jocos,
Seu rixam & insanos amores,
Seu facilem pia testa somnum:

Quocumque lectum nomine Massicum
Servas, moveri digna bono die,
Descende Corvino jubente,
Promere languidiora vina.

Non ille, quamquam Socraticis madet
Sermonibus, te negliget horridus:

Nar-

Mentre tu traggi fuor le tue saette,
E questa il dente da temersi aguzza;
Arbitro delle pugne
E' fama, ch' egli sotto il nudo piede
Posta la palma, a sventolar prendesse
Gli odorati capei sparsi sul dorso;
Al bel Nirèo simile,
O a Ganimede già d'Ida rapito.

ODE XXI.

ALL' ANFORA.

Narra i pregj del vino.

ANfora, che nascesti
Meco di Mallio al Consolato, o sia
Tu di querele o scherzi,
Di risse o caldi amori
O di sonno ministra, oggi vien fuori;
Sia qualsivoglia il nome,
Che scritto serbi da che fosti piena,
Tu devi in lieto giorno,
Sì comanda Corvino,
Il più mite versar Massico vino.
Ver te non fia ritroso
Benchè in Socrate immerso: ancor l'antico
Vir-

Narratur & prisci Catonis
Sæpe mero caluisse virtus.

Tu lene tormentum ingenio admoves
Plerumque duro: tu sapientium
Curas, & arcanum jocoso
Consilium retegis Lyæo:

Tu spem reducis mentibus anxiis,
Viresque, & addis cornua pauperi,
Post te neque iratos trementi
Regum apices, neque militum arma.

Te Liber, &, si læta aderit Venus,
Segnesque nodum solvere Gratiæ,
Vivæque producent lucernæ,
Dum rediens fugat astra Phœbus.



ODE XXII.

AD DIANAM.

MOntium custos nemorumque Virgo,
Quæ laborantes utero puellas,
Ter vocata audis, adimisque leto
Diva triformis.

Im-

Virtuoso Catone
Si sa, che spesso il petto
Riscaldar si solea col vin più schietto.
Un natural scabroso
In piacevol tu muti: ai saggi il peso
Tu delle cure allevi,
E con liquor scherzoso
Cavi loro dal sen l'arcano ascoso.
Un che dispera e teme,
A speranza conforti, e ad un meschino
Dai tanta lena, e fai
Sì alto alzar la testa,
Che sprezza regi, e militar tempesta.
Se Bacco e Citerea
Lieta verrà colle tre Grazie unite,
Fra le lucerne accese
Noi durerem di bere
Finchè non faccia il sol sparir le sfere.

ODE XXII.

A DIANA.

Le consacra un pino sovrastante alla sua villa.

Di monti e selve Vergin custode
Diva triforme, che al parto assisti
Di donne gravide; ed invocata
Tre volte libere le fai risorgere;

Imminens villæ tua pinus esto;
Quam per exactos ego lætus annos,
Verris obliquum meditantis ictum
Sanguine donem.

ODE XXIII.

AD PHIDILEN.

CŒlo supinas si tuleris manus
Nascente luna rustica Phidile,
Si thure placaris, & horna
Fruge Lares, avidaque porca:

Nec pestilentem sentiet Africum
Fœcunda vitis, nec sterilem seges
Rubiginem, aut dulces alumni
Pomifero grave tempus anno.

Nam quæ nivali pascitur Algido
Devota, quercus inter & ilices,
Aut crescit Albanis in herbis

Vi-

Quel pin ti dedico, che la mia villa
Co' rami adombra, e lieto ogn' anno
Col ſangue tingerla io vo' di un verro,
Che già le zanne ſpunta per mordere.

ODE XXIII.

A FIDILE.

Gli Dei onorarſi con pure mani,
e non con grandezze.

SE le mani al ciel o Fidile
Mia caſtalda ſtenderai,
Quando appar la nuova luna,
E le biade di queſt' anno
Con incenſo e porca uccisa
Gli Dei Lari placheranno;
Nè alla vite il ſoffio d' Affrico,
Nè alla meſſe nocumento
Porterà ruggin che abbrucia,
Nè del gregge il dolce alunno
Sentirà l'aria gravoſa
Nel pomifero autunno:
Poichè l'oſtia, che ſull' Algido
Dalle nevi ricoperto
Fra le querci e i lecci paſce,
O d' Alban creſca nell' erba,

Victima, pontificum secures

Cervice tinget. Te nihil attinet
Tentare multa cæde bidentium,
Parvos coronantem marino
Rore Deos, fragilique myrto.

Immunis aram si tetigit manus;
Non sumtuosa blandior hostia,
Mollirit aversos penates
Farre pio & saliente mica.

ODE XXIV.

AD AVARUM.

INtactis opulentior
Thesauris Arabum, & divitis Indiæ
Cæmentis licet occupes
Tyrrhenum omne tuis, & mare Apulicum:
Sic figit adamantinos
Summis verticibus dura necessitas
Clavos: non animum metu,

Non

Ella è un'ostia, che alla scure
De' pontefici si serba.
A te offrir non appartiensi
Molte agnelle in sacrifizio,
Mentre a' piccoli tuoi Numi
Presti sol culto divino
Con intesser lor corone
Di mortelle e ramerino.
Benchè man d'offerte povera
L'altar sacro abbia toccato;
Una vittima da Grandi
Pur non seppe i Dei placare,
Quanto un gran di farro e sale;
Che si senta scoppiettare.

ODE XXIV.

Detesta i vizj de' suoi tempi, e ne prescrive i rimedj.

TU che in ricchezze gli Arabi
Non domi, e gl'Indi superi,
Benchè tue moli l'Adria
Ed il Tirreno ingombrino,
Pur, se da dura inchiodasi
Necessitade il vertice
De' più sublimi, e splendidi,

Non mortis laqueis expedies caput.

Campeſtres melius Scythæ
(Quorum plauſtra vagas rite trahunt domos)

Vivunt, & rigidi Getæ,
Immetata quibus jugera liberas

Fruges & Cererem ferunt:
Nec cultura placet longior annua,

Defunctumque laboribus
Æquali recreat ſorte vicarius.

Illic matre carentibus
Privignis mulier temperat innocens;

Nec dotata regit virum
Conjux, nec nitido fidit adultero.

Dos eſt magna parentium
Virtus, & metuens alterius viri

Certo fœdere caſtitas,
Et peccare nefas, aut pretium mori.

O! ſi quis volet impias
Cædes, & rabiem tollere civicam;

Si-

Non da timore l'animo,
Nè il capo tuo da' vincoli
Potrai di morte sciogliere.
Quanto più lieti vivono
Gli Sciti, che le mobili
Lor case in carri aggirano!
Stan meglio i Geti rigidi,
Che in campi senza termini
Vitto comun raccolgono,
E di solcar col vomere
Non più d'un anno durano;
Che mentre altri subentrano,
Già stanchi si ricreano.
Ivi a' figliastri insidie
Matrigne non ordiscono,
Non per gran dote turgida
La donna all'uom predomina;
Nè s'abbandona in braccio
Di vanarello adultero.
Dote fra lor grandissima
E' la virtù degli Avoli,
E in castità reciproca
Ogn'altro amante escludere.
Mancar di fede vietasi,
O colla morte pagasi.
Oh se qualcun reprimere,
Per farsi chiaro ai Posteri,
Stragi vorrà e discordie;

Si quæret pater urbium
Subscribi statuis, indomitam audeat
Refrenare licentiam,
Clarus post genitis; quatenus (heu nefas!)

Virtutem incolumem odimus,
Sublatam ex oculis quærimus invidi.
Quid tristes querimoniæ,
Si non supplicibus culpa reciditur?

Quid pœnæ sine moribus
Vanæ proficiunt? si neque fervidis
Pars inclusa caloribus
Mundi, nec Boreæ finitimum latus,

Durataque solo nives
Mercatorem abigunt? horrida callidi
Vincunt æquora navitæ.
Magnum pauperies opprobrium jubet

Quidvis & facere & pati,
Virtutisque viam deserit arduæ.
Vel nos in Capitolium,
Quo clamor vocat, & turba faventium;

Vel nos in mare proximum

Gem-

Se vorrà, che a ſue ſtatue
Queſta iſcrizione appongaſi:
„ Gran Padre della patria „
Il mal coſtume indomito
A raffrenare accingaſi;
Giacchè (ahi ſcelleraggine!)
Con cuor maligno, e livido
I buoni odiam' ſe vivono,
Morti che ſon, ſi cercano.
A che i lamenti giovano,
Se colla pena debita
La colpa non recideſi?
A che le leggi ſervono,
Se il mal coſtume innoltraſi,
Se nè la zona torrida,
Nè l'alto gel di Borea
Il mercatante affrenano?
Il tempeſtoſo pelago
Piloti accorti vincono.
Il creder grande obbrobrio
La qualità di povero
Fa sì che tutto imprendaſi
Che tutto in pace ſoffraſi,
E di virtude all'arduo
Sentier ciaſcuno involiſi.
Più toſto in Campidoglio,
Dove ci acclama il Popolo;
Ovvero in mar ſi gettino

I dia-

Gemmas & lapides aurum & inutile,

Summi materiem mali,
Mittamus. Scelerum si bene pœnitet,

Eradenda cupidinis
Pravi sunt elementa; & teneræ nimis

Mentes asperioribus
Firmandæ studiis. nescit equo rudis

Hærere ingenuus puer,
Venarique timet, ludere doctior

Seu græco jubeas trocho,
Seu malis vetita legibus alea:

Quum perjura patris fides
Consortem & genium fallat & hospitem,

Indignoque pecuniam
Hæredi properet: scilicet improbæ

Crescunt divitiæ, tamen
Curtæ nescio quid semper abest rei.

ODE

I diafpri più pregievoli
Le gemme e l'or, che è maffimo
Fomento a fcelleraggini.
Di quefte chi ben pentefi,
Di cupidigia il fomite
Deve dal petto fvellere,
E in ftudj affai più rigidi
De' giovani fi debbono
Formar le menti tenere.
Un giovanetto nobile
A cavalcar è inabile,
E andar per felve inofpite
A caccia non arrifchiafi;
Sendo, fe vuoi, più pratico
Il Greco cerchio a muovere;
O i dadi a trar dal boffolo,
Cui noftre leggi vietano:
Mentre fuo padre perfido
Il focio inganna e l'ofpite,
Ed a lafciar più comodo
L'indegno erede affrettafi.
E' ver, che fempre crefcono
Le fue ricchezze odibili;
Ma pur fon poche, e fembragli
Che fempre più ne manchino.

ODE XXV.

DITYRAMBUS.

QUo me Bacche rapis tui
Plenum? quæ nemora, aut quos agor in specus

Velox mente nova? quibus
Antris egregii Cæsaris audiar

Æternum meditans decus
Stellis inserere, & concilio Jovis?

Dicam insigne, recens, adhuc
Indictum ore alio, non secus in jugis

Exsomnis stupet Evias
Hebrum prospiciens, & nive candidam

Thracen, ac pede barbaro
Lustratam Rhodopen: ut mihi devio

Rupes, & vacuum nemus
Mirari libet! O Naiadum potens,

Baccharumque valentium

Pro-

ODE XXV.

Entusiasmò di Bacco, e lodi d' Augusto.

Dove, o Bacco? in qual romito
Nero bosco ed in qual loco
Pien il sen del tuo bel fuoco
Son da nuovo estro rapito?
In qual speco Augusto invitto,
Per eterno suo decoro,
Canterò di Giove al coro
Fra le stelle in cielo ascritto?
Cose grandi e cose nuove
Non più udite io vo' cantare:
Già mi sento trasportare
Da stupor novello altrove,
Come appunto è trasportata,
Se da' monti Edonj avante
Vede l' Ebro una Baccante
E la Tracia congelata.
Qual piacer mio cuor si piglia
Per montagne dirupate!
Qual foreste inabitate
Mi risveglian maraviglia!
Bacco o tu, che a Ninfe imperi,
E a Baccanti dai vigore,
Onde possano trar fuore,

Col-

Proceras manibus vertere fraxinos:
Nil parvum, aut humili modo,
Nil mortale loquar. Dulce periculum est,

O Lenæe, sequi Deum
Cingentem viridi tempora pampino.

ODE XXVI.

AD VENEREM.

V*Ixi puellis nuper idoneus,*
Et militavi non sine gloria:
Nunc arma, defunctumque bello
Barbiton hic paries habebit,

Lævum marinæ qui Veneris latus
Custodit. hic, hic ponite lucida
Funalia & vectes & arcus
Oppositis foribus minaces.

O, quæ beatum diva tenes Cyprum &

Mem-

Colla man fraſſini interi,
M' udirai cantar gran coſe
Superiori ad uom mortale:
Canterò ſpiegando l' ale
Dalle arene limaccioſe.
Un' impreſa sì ſcabroſa
Divien dolce a chi s' accinge
A ſeguir un Dio, cui cinge
Il bel crin vite frondoſa.

ODE XXVI.

ALLA DEA VENERE.

Rinunzia agli amori.

Fui poc' anzi atto agli amori,
E nel campo di Cupido
Riportai di prode il grido.
Or a guerra già finita
Cetra ed armi al muro appendo,
Che difende il manco lato
Della Dea dal mare uſcita.
Quì, compagni, quì poſate
Le facelle fiammeggianti,
Archi e ſtanghe, che davanti
Minacciate portavate
Alle porte delle amanti.
Diva, o tu di Cipro amena
E di Menfi alta regina,

Don-

Memphim carentem Scythonia nive,
Regina, sublimi flagello
Tange Chloen semel arrogantem.

ODE XXVII.

AD GALATHEAM.

IMpios parræ recinentis omen
Ducat, aut prægnans canis, aut ab agro
Rava decurrens lupa Lanuvino,
Fœtave Vulpes:

Rumpat & serpens iter institutum,
Si per obliquum similis sagittæ
Terruit mannos. Ego cui timebo
Providus auspex,

Antequam stantes repetat paludes
Imbrium divina avis imminentum,
Oscinem corvum prece suscitabo
Solis ab ortu.

Sis licet felix, ubicumque mavis,
Et memor nostri Galathea vivas:
Teque nec lævus vetet ire picus,
Nec vaga cornix.

Sed

Donde lungi è neve alpina
Alza il flagello, ed una volta ſerba
Quattro colpi di quello a Cloe ſuperba.

ODE XXVII.

Diſſuade Galatea dal navigare ſull' eſempio d' Europa.

Parra ſtridula e cagna pregnante,
Fulva lupa, che venga da' boſchi
Frettoloſa del ſuol Lanuvino,
O una volpe figliata, degli empj
Sieno ſcorta nel preſo cammino;
Che turbato rimanga da ſerpe
Se atterrì per la ſtrada i ronzinì.
Qual ſaetta, che obliqua ſi ſcaglia
Per chi, accorto vaticinatore,
Per chi ſia, che timore m'aſſaglia;
Pria che torni a ſtagnanti paludi
La cornacchia, che pioggia predice,
Con preghiere del corvo la voce
Sveglierò, che ſi faccia ſentire
Crocitar d' Oriente alla foce.
Vanne pur Galatea felice,
Dove il genio ti porta, e a me penſa:
Non lo ſtrido del Picchio malvaggio,
Nè cornacchia quà e là ſvolazzante

Sed vides quanto trepidet tumultu
Pronus Orion? ego, quid sit ater
Adriæ novi sinus: & quid albus
Peccet Iapix.

Hostium uxores, puerique cæcos
Sentiant motus orientis: Hædi, &
Æquoris nigri fremitum, & trementes
Verbere ripas.

Sic & Europe niveum doloso
Credidit tauro latus, & scatentem
Belluis pontum, mediasque fraudes
Palluit audax.

Nuper in pratis studiosa florum, &
Debitæ Nymphis opifex coronæ,
Nocte sublustri, nihil astra præter
Vidit & undas.

Quæ simul centum tetigit potentem
Oppidis Cretam: o pater! o relictum
Filiæ nomen, pietasque, dixit
Victa furore:

Unde? quo veni? levis una mors est

Vir-

T' impediſca il ſegnato viaggio:
Ma lo vedi qual turbo minacci
Orione, che piega all' occaſo:
Ciò che poſſa l' Adriaco ſeno
Lo ſo io, ſo quai danni prepari
Il libeccio, che moſtra ſereno.
Mogli e figli de' noſtri nemici
Il furor del Capretto che naſce
Sien coſtretti a provar, e le ſponde
Del mar torbido ſcoſſe e tremanti
L' una l' altra all' urtarſi dell' onde.
Così ancora Europa la bella
Fidar volle al giovenco doloſo
Il ſuo candido fianco, ed in mare
Pien di moſtri, ed in mezzo a' perigli
Cominciò, prima ardita, a tremare.
Ella in prati cogliendo de' fiori
Alle Ninfe corone teſſea;
Ma di notte al barlume vedere
Non potè meſchinella, che flutti
Al di ſotto, al di ſopra che sfere.
Giunta in Creta per cento caſtella
Rinomata, da ſmanie ſorpreſa
Eſclamando o mio Padre! gridò:
O pietade! o che perfida figlia,
Che più nome di figlia non ho!
Onde venni? ove ſono? la morte
E' per me lieve pena. Il mio fallo

Virginum culpæ. Vigilanſne ploro
Turpe commiſſum? an vitio carentem
Ludit imago

Vana, quam porta fugiens eburna
Somnium ducit? melius ne fluctus
Ire per longos fuit, an recentes
Carpere flores?

Si quis infamem mihi nunc juvencum
Dedat iratæ, lacerare ferro, &
Frangere enitar, modo multum amati
Cornua monſtri.

Impudens liqui patrios penates,
Impudens Orcum moror! O deorum
Si quis hæc audis, utinam inter errem
Nuda leones.

Antequam turpis macies decentes
Occupet malas, teneræque ſuccus
Defluat prædæ, ſpecioſa quæro
Paſcere tigres.

Vilis Europe! pater urget abſens;
Quid mori ceſſas? potes hac ſub orno
Pendulum zona bene te ſecuta e-
lidere collum.

Sive

Mentre bagno col pianto, ſon deſta?
O innocente d'eburneo ſogno
Vana immagine il cuor mi funeſta?
Dove ſtolta guidar mi laſciai?
Per me forſe fu ſorte migliore
Andar lungi tra flutti ſonori,
O reſtar colle Ninfe ne' prati
A raccorre l'odore de' fiori?
Oh! ſe irata quel toro poteſſi
Aggrappar di mia mano! col ferro
Lo vorrei fare in pezzi, e all'ingrato
Vorrei ambe fiaccare le corna,
Benchè avanti da me tanto amato.
Svergognata! la caſa paterna
Ebbi cuor di laſciare; mi reſta
Svergognata morir: degli Dei
Se qualcuno mi aſcolta, gir nuda
Tra' più fieri leoni vorrei.
Pria, che tetro pallore deformi
Le mie guance, e da tenere membra
Freſco ſugo ſparire ſi veda,
Cerco ſolo in aſpetto di bella
Delle tigri feroci eſſer preda.
O Europa, vigliacca che ſei!
Ti rampogna già il Padre lontano:
Che più indugi a morir? col tuo cinto,
Che ti trovi in buon punto, a queſt' orno
Puoi tuo collo ſoſpendere avvinto.

Sive te rupes, & acuta letho
Saxa delectant: age te procellæ
Crede veloci: nisi herile mavis
Carpere pensum.

Regius sanguis, dominæque tradi
Barbaræ pellex. Aderat querenti
Perfidum ridens Venus, & remisso
Filius arcu.

Mox ubi lusit satis: Abstineto
(Dixit) irarum, calidæque rixæ,
Quum tibi invisus laceranda reddet
Cornua taurus.

Uxor invicti Jovis esse nescis?
Mitte singultus: bene ferre magnam
Disce fortunam: tua sectus Orbis
Nomina ducet.

ODE

O se più dagli scogli ti aggrada
Incontrare spedita la morte,
Via su in mar tempestoso ti getta,
Se a padrona straniera non vuoi
Far da serva spregevole abjetta
Tu, che scendi da sangue reale.
Ne ascoltava indisparte i lamenti
La Dea Venere, e finta ridea
Col suo figlio Cupido, che in braccio
L'arco steso pendente tenea.
Dopo avere abbastanza scherzato,
Se quel toro, che in odio prendesti
Porgeratti sue corna, le disse,
Che vorresti fiaccar di tua mano
Poni Europa la rabbia e le risse.
Non sai tu, che sei moglie di Giove?
Più non piangere; impara piuttosto
A goder di tua sorte beata:
Una parte del mondo diviso
Anderà col tuo nome segnata.

ODE XXVIII.

AD LYDEN.

F Esto quid potius die
Neptuni facias? prome reconditum

Lyde strenua Caecubum,
Munitaeque adhibe vim sapientiae.

Inclinare meridiem
Sentis: ac, veluti stet volucris dies,

Parcis deripere horreo
Cessantem Bibuli Consulis amphoram.

Nos cantabimus invicem
Neptunum, & virides Nereidum comas.

Tu curva recines lyra
Latonam, & celeris spicula Cynthiae:

Summo carmine, quae Cnidon
Fulgentesque tenet Cycladas, & Paphon

Junctis visit oloribus:
Dicetur merita Nox quaque naenia.

O D E XXVIII.

Invita Lide a celebrare la Festa di Nettuno.

CHe farai per paſſar bene
Queſto dì ſacro a Nettuno?
O mia Lide generoſa,
Cava fuor della diſpenſa
Il vin Cecubo ripoſto,
Nè mi far la ſchizzinoſa.
Tu lo vedi, già il ſol piega all'occaſo
E, come ſe fermo ſi ſteſſe, il vaſo
Che di Bibulo addita il conſolato
Laſci ſtar chiuſo in cantina.
Di Nettuno alternamente
Noi le lodi canteremo,
Ed il crin verdilucente
Delle Ninfe immerſe in mare;
Tu Latona potrai, e le ſaette
Della Diva Cacciatrice
Al ſuon di curva cetra ricantare.
Chiuderà Venere il canto
Che in Gnido e nelle Cicladi
Ha di regina il vanto,
E co'cigni al carro avvinti
Va di Paſo a'bei recinti.
Sarà poi ben di ragione,
Che abbia la notte ancor la ſua canzone;

ODE XXIX.

AD MÆCENATEM.

TYrrhena regum progenies, tibi
Non ante verso lene merum cado
Cum flore, Mæcenas, rosarum, &
Pressa tuis balanus capillis

Jamdudum apud me est. eripe te moræ,
Neu semper udum Tibur, & Æsulæ
Declive contempleris arvum, &
Telegoni juga parricidæ.

Fastidiosam desere copiam, &
Molem propinquam nubibus arduis:
Omitte mirari beatæ
Fumum & opes strepitumque Romæ.

Plerumque gratæ divitibus vices,
Mundæque parvo sub lare pauperum
Cœnæ sine aulæis & ostro

So-

ODE XXIX.

Invita Mecenate ad una cena frugale.

Mecenate, che l'origine
Trai da' Regi del Tirreno
Per te ferbo un vafo pieno
Di buon vin con rofe e balfamo
Di contrade pellegrine
Per verfarlo ful tuo crine.
Rompi omai gl'indugj e sbrigati:
Sempre Tivoli non ftare
Non fempr' Efula a mirare,
Nè le mura che Telegono
Fabbricò, del genitore
Fatto improvido uccifore.
L'abbondanza, che fa naufea
Lafcia a parte, e l'alta mole,
Che s'accofta a'rai del fole;
Non il fafto e non lo ftrepito,
Non di Roma lo fplendore
Più ti rechi omai ftupore.
Le vicende ai Grandi piacciono:
Lor la fronte rafferena
Una parca e monda cena
Senza drappi e fenza porpora

En-

Solicitam explicuere frontem.

Jam clarus occultum Andromedes pater
Oſtendit ignem: jam Procyon furit,
Et ſtella veſani leonis,
Sole dies referente ſiccos.

Jam paſtor umbras cum grege languido,
Rivumque feſſus quærit, & horridi
Dumeta Sylvani: cavetque
Ripa vagis taciturna ventis:

Tu civitatem quis deceat ſtatus,
Curas: & orbis ſolicitus times,
Quid Seres, aut regnata Cyro
Bactra parent, Tanaiſque diſcors,

Prudens futuri temporis exitum

Ca-

Entro vili angufte mura,
Donde fcacciafi ogni cura.
Già Cefèo padre d'Andromeda
Cava fuor fue fiamme ardenti,
Sparge il can fuoi rai cocenti,
Il leone in ciel s'infuria,
Mentre il fol riporta l' ore
Avvampanti di calore.
Già il paftor col gregge languido
Si ritira al rivo e all' ombra,
Cui Silvan d'orrore ingombra,
E da' venti non fi fentono
Agitar de' fiumi l' onde
Taciturne in fra le fponde.
Tu al civil governo invigili
E timor hai per l' Impero
Non fapendo ciò che il Sero,
Ed a Ciro il Battrian fuddito,
E dell'Afia diffidente
Sia per far l' armata gente.
Fece ben d'atra caligine
A coprir Giove gli eventi,
Per celargli a umane menti;
E dell'uom fi ride, l' animo
Se fi affanna penfierofo
Per faper il fato afcofo.
Al prefente provvedere
E' da faggio: il refto poi

Le

Caliginosa nocte premit Deus;
Ridetque, si mortalis ultra
Fas trepidat. Quod adest, memento

Componere aequus. Caetera fluminis
Ritu feruntur; nunc medio alveo
Cum pace delabentis Etru-
scum in mare, nunc lapides adesos

Stirpesque raptas & pecus & domos
Volventis una, non sine montium
Clamore, vicinaeque sylvae:
Cum fera diluvies quietos

Irritat amnes. Ille potens sui
Laetusque deget, cui licet in diem
Dixisse, vixi: cras vel atra
Nube polum pater occupato,

Vel Sole puro; non tamen irritum
Quodcumque retro est efficiet: neque
Diffinget infectumque reddet,
Quod fugiens semel hora vexit.

Fortuna saevo laeta negotio, &
Ludum insolentem ludere pertinax:
Transmutat incertos honores,
Nunc mihi, nunc alii benigna.

Lau-

Lo veggiam pur troppo noi,
Che di fiume a guisa volvesi,
Che or va questo entro il suo letto
Nel Tirreno a far tragetto,
Ora sassi e svelte roveri
E capanne e armento e gregge
Seco porta senza legge.
Fatto gonfio per diluvio
Che l'irrita, e in tal fragore
Rendon monti e selve orrore.
Quegli sol contento e libero
Fia padrone di se stesso,
Che può dir: io vissi: appresso
O coprir di fosche nuvole
Voglia Giove il Ciel turbato,
O mandare il sol svelato,
Non potrà per questo rendere
Annullato ciò che fu,
Non potrà cancellar più
Ciò che un giorno il Tempo celere
Colle sue veloci penne
A portar fuggendo venne.
La Fortuna è Nume instabile;
Scherzi e sdegno insieme unisce,
Fa buon viso, e poi tradisce;
Or ad altri favorevole,
Or a me cortese appare,
Dà gli onori a chi le pare.

Laudo manentem: si celeres quatit
Pennas, resigno quæ dedit, & mea
Virtute me involvo, probamque
Pauperiem sine dote quæro.

Non est meum, si mugiat Africis
Malus procellis, ad miseras preces
Decurrere, & votis pacisci,
Ne Cypriæ, Tyriæque merces

Addant avaro divitias mari.
Tunc me biremis præsidio scaphæ.
Nudum per Ægæos tumultus
Aura ferat, geminusque Pollux.

ODE XXX.

E*Xegi monumentum ære perennius;*
Regalique situ Pyramidum altius:

Quod

Se sta ferma mi congratulo;
Se si parte, il dato rendo,
E ristretto mi difendo
Nella mia virtù medesima,
Che contenta se ne và
D'un onesta povertà.

Se le antenne a' venti gemono
D'elemento tempestoso,
Assordar gli Dei non oso,
Onde meco a patti vengano,
Che mie merci all' onde avare
Si sottraggano del mare.

Dell' Egeo per mezzo a' vortici
Allor io di picciol legno
Affidato nel sostegno
Anderò senza pericolo,
E sarà fedel mio duce
L'aura, Castore e Polluce.

ODE XXX.

Si congratula d'aver conseguita l'immortalità co' suoi versi.

Più durevole de' bronzi
Più sublime, che non sono
Le piramidi de' Regi
Ho già eretto un monumento,

Quod nec imber edax, aut Aquilo impotens

Possit diruere, aut innumerabilis

Annorum series & fuga temporum.

Non omnis moriar, multaque pars mei

Vitabit Libitinam. usque ego postera

Crescam laude recens, dum Capitolium

Scandet cum tacita virgine Pontifex.

Dicar, qua violens obstrepit Aufidus,

Et qua pauper aquæ Daunus agrestium

Regnator populorum: ex humili potens

Princeps Æolium carmen ad Italos

Deduxisse modos. Sume superbiam

Quæsitam meritis, & mihi Delphica

Lauro cinge volens Melpomene comam.

Finis Libri Tertii.

Cui non possa nocumento
Arrecar nè pioggia edace,
Nè del tempo il vol fugace,
Nè aquilon, nè corso d' anni.
Non morrò, nò, affatto affatto,
E di me la maggior parte
Resterà da morte esente;
Sempre lode a me recente
Daran posteri remoti,
Finchè all' alto Campidoglio
Colla tacita Vestale
Il Pontefice anderà.
Il mio nome volerà,
Dove l' Aufido serpeggia,
E là dove ebbe la reggia
Sovra popoli selvaggi
Nella Puglia polverosa
Il Re Dauno; si dirà,
Ch' io da bassa stirpe nato
Fui da terra sollevato
Per avere il primo i versi
Della Grecia al suon conversi,
Che l' Italia a se riserba.
O Melpomene superba
Vanne pur pe' merti miei,
E giacchè disposta sei,
Or d' Apollo colla fronda
Tu le tempia mi circonda.

Fine del Libro Terzo.



od. L IV



Q. HORATII FLACCI
O D A R U M
LIBER QUARTUS.

DELLE ODE
DI Q. ORAZIO FLACCO
LIBRO QUARTO.



ODARUM
LIBER QUARTUS.

ODE PRIMA.
AD VENEREM.

INtermissa Venus diu
Rursus bella moves? parce, precor, precor.
Non sum, qualis eram bonæ
Sub regno Cynaræ. Desine dulcium
Mater sæva Cupidinum
Circa lustra decem flectere mollibus
Jam durum imperiis. abi,

Quo



DELLE ODE
LIBRO QUARTO.

ODE PRIMA.
A VENERE.

Confessa, che l'amore non è più dicevole alla sua età; ma pure arde per Ligurino.

PUr mi rinnovi o Venere
Le già lasciate guerre. Ah! pace pace.
Non son qual fui di Cinara
Sotto l'impero. Cessa o cruda madre
Di dolci amor me al decimo
Lustro vicino di piegare ai molli
Studj, che or mal convengonmi;

Quo blandæ juvenum te revocant preces.
Tempestivius in domo
Paulli, purpureis ales oloribus,
Comessabere Maximi,
Si torrere jecur quæris idoneum:
Namque & nobilis & decens
Et pro solicitis non tacitus reis,
Et centum puer artium
Late signa feret militiæ tuæ.
Et quandoque potentior
Largi muneribus riserit æmuli,
Albanos prope te lacus
Ponet marmoream, sub trabe citrea.
Illic plurima naribus
Duces thura lyræque, & Berecynthia
Delectabere tibiæ
Mistis carminibus non sine fistula.
Illic bis pueri die
Numen cum teneris virginibus tuum
Laudantes, pede candido
In morem Salium ter quatient humum.
Me nec femina, nec puer
Jam, nec spes animi credula mutui,
Nec certare juvat mero,
Nec vincire novis tempora floribus.
Sed cur heu! Ligurine, cur
Manat rara meas lacryma per genas?

Cur

Va dove fresca gioventù ti chiama.
Se un cuor cerchi di accendere
Un cuor capace di tue vive fiamme;
Meglio ftarai con Maffimo,
A lui volgendo i tuoi purpurei cigni.
Egli leggiadro e nobile
Facondo in prò de' rei d' ogni arte adorno
Ben potrà lungi ftendere
Del regno tuo le militari infegne.
E preferito al prodigo
Rival che dona, e lui talor fchernendo
A te marmoreo tempio
Porrà ful lago Alban con Ciprie travi.
Colà fragranti in copia
Incenfi avrai; colà fra i dolci canti
Udrai del frigio flauto
Udrai di lire e di zampogne il fuono:
Colà fanciulli e tenere
Vergini il Nume tuo due volte il giorno
Lodando il bel piè candido
Tre volte moveran de'Salj all' ufo.
Io donna o amabil giovane,
O di fcambievol fè credula fpeme,
O l' ebbrie riffe, o cingere
Di novi fior le tempia io più non curo.
Ma quale oimè! qual lacrima,
Mio Ligurin, mi cade in fulla gota?
E donde vien che arreftami

Sciol-

Cur facunda parum deco-
ro inter verba cadit lingua filentio?
Nocturnis te ego fomniis
Jam captum teneo, jam volucrem fequor
Te per gramina Martii
Campi, te per aquas dure volubiles.

ODE II.

AD ANTONIUM JULUM.

PIndarum quifquis ftudet æmulari,
Jule, ceratis ope Dædalea
Nititur pennis vitreo daturus
Nomina ponto.
Monte decurrens velut amnis, imbres
Quem fuper notas aluere ripas,
Fervet, immenfufque ruit profundo
Pindarus ore,
Laurea donandus Apollinari,
Seu per audaces nova dithyrambos
Verba devolvit, numerifque fertur
Lege folutis;

Seu

Sciolta la lingua al dir silenzio indegno?
Già fra le braccia io tengoti
Ne miei notturni sogni, ed or, crudele!
Ti vò pel campo Marzio
Or per l'acque volubili seguendo.

ODE II.

AD ANTONIO GIULO ECCELLENTE POETA.

Dice, che Pindaro è inimitabile, ma che nulladimeno egli può degnamente cantare le vittorie d'Augusto.

CHi procura d'emulare,
Giulo amico, il vol di Pindaro,
Colle penne ei va di Dedalo
A lasciar suo nome al mare.
Come fiume, che dal colle
Scende e d'acque divien turgido,
Non trovando all'estro termine
Scorre Pindaro e ribolle.
Egli o ardisca in ditirambi
Adoprar voci non solite
Di Febèo serto è degnissimo,
O del verso i metri cambj;

O gli

Seu deos regesque canit deorum
Sanguinem, per quos cecidere justa
Morte Centauri cecidit tremenda
Flamma Chimæra;
Sive quos Elea domum reducit
Palma cœlestes, pugilemve equumve
Dicit, & centum potiore signis
Munere donat;
Flebili sponsæ juvenemve raptum
Plorat; & vires animumque moresque aureos educit in astra, nigroque invidet Orco,
Multa Dircæum levat aura Cycnum,
Tendit, Antoni, quoties in altos
Nubium tractus: ego, apis Matinæ
More modoque
Grata carpentis thyma per laborem
Plurimum, circa nemus uvidique
Tiburis rivos operosa parvus
Carmina fingo.
Concines majore poeta plectro
Cæsarem, quandoque trahet feroces
Per sacrum clivum merita decorus
Fronde Sicambros:

Quo

O gli Dei canti, o la vera
Stirpe loı, per cui cederono
I Centauri, e cessò l'orrido
Fiammeggiar della Chimera;
O gli Eroi, che ritornaro
Quasi Dei dai giuochi Olimpicì,
O più onor che cento statue
A color dia che pugnaro;
O egli pianga un caro sposo
Involato a sposa flebile,
E'l costume il valor l'animo
Nell'oblio non lasci ascoso:
Quando il gran cigno Tebano
Alle nubi alto sollevasi
Da gran vento a volo portasi,
Nè mai scende al basso piano.
Io, qual ape di Matina,
Che di timo a stento pascesi,
Per foreste e ripe Albunee
Debol trao Musa meschina.
Tu mio Giulo canterai
Nobil vate, il forte Cesare,
Quando cinto il crin di splendido
Verde serto lo vedrai
Trarre al cocchio incatenati
Per la via del Campidoglio
Qual trofeo di sua vittoria
I Sicambri soggiogati.

Quo nihil majus meliusve terris
Fata donavere bonique divi,
Nec dabunt, quamvis redeant in aurum
Tempora priscum.
Concines lætosque dies. & urbis
Publicum ludum super impetrato
Fortis Augusti reditu, forumque
Litibus orbum.
Tum meæ (si quid loquar audiendum)
Vocis accedet bona pars: & o Sol
Pulcher, o laudande, canam, recepto
Cæsare felix!
Tuque dum procedis, io triumphe,
Non semel dicemus, io triumphe,
Civitas omnis, dabimusque divis
Thura benignis.
Te decem tauri totidemque vaccæ,
Me tener solvet vitulus relicta
Matre, qui largis juvenescit herbis
In mea vota,
Fronte curvatos imitatus ignes
Tertium Lunæ referentis orbem,
Qua notam duxit niveus videri,
Cætera fulvus.

ODE

Niun di lui maggior nè il fato,
Nè gli Dei al mondo diedero,
Nè il daran, benchè il dì veggasi
Dell'età d'oro tornato.
Canterai tu il giorno lieto,
E le feste date al Pubblico
Nel veder tornato Cesare,
E ſtar chiuso il Foro e quieto.
Allor io, se pur mi lice
Al tuo canto il mio congiungnere,
Griderò: Bel giorno candido!
Cesar salvo, o dì felice!
E tu o pompa trionfale
Mentre vai, direm per giubbilo,
Viva, viva, e incensi al provvido
Offrirem Giove imortale.
Dieci vacche e dieci tori
Da te in voto scannerannosi,
Un vitel da me, che slattasi,
E ora cresce in erbe e fiori.
Curve corna in fronte ha questo
Di tre giorni al par di Cintia,
Dove spicca un segno, candido,
Ed è fulvo in tutto il resto.

ODE

ODE III.

AD MELPOMENEM.

Quem tu Melpomene semel
Nascentem tacito lumine videris,
Illum non labor Isthmius
Clarabit pugilem, non equus impiger
Curru ducet Achaico
Victorem, neque res bellica Deliis
Ornatum foliis ducem,
Quod regum tumidas contuderit minas,
Ostendet Capitolio:
Sed quæ Tibur aquæ fertile perfluunt,
Et spissæ nemorum comæ
Fingent Æolio carmine nobilem.
Romæ principis urbium
Dignatur soboles inter amabiles
Vatum ponere me choros,
Et jam dente minus torqueor invido.
O testudinis aureæ,

Dul-

ODE III.

Riconosce da Melpomene l' onore d' essere annoverato fra' Poeti Lirici.

QUegli, che a te nel nascere
Caro sarà o Melpomene,
Non diverrà già nobile
Infra gli Atleti Acaici,
Non vincitor su rapido
Cocchio vedrassi splendere,
Nè cinto il crin di Delfica
Fronda guerriero impavido
Debellator di Principi
Starà sul Campidoglio:
Ma l' acque che di Tivoli
Il suol fecondo bagnano,
E le foreste ombrifere
A lui daran tal' animo,
Che vate in versi lirici
Lo renderanno celebre.
Roma, che l' altre domina
Città del mondo, degnasi
Me porre infra l' amabile
Coro de' vati, e invidia
Col dente men mi lacera.
O musa, che il suon temperi

Dulcem quæ strepitum, Pieri, temperas,
O mutis quoque piscibus
Donatura cygni, si libeat, sonum!
Totum muneris hoc tui est,
Quod monstror digito prætereuntium
Romanæ fidicen lyræ;
Quod spiro, & placeo (si placeo), tuum est.

ODE IV.

Q*Ualem ministrum fulminis alitem*
(Cui rex deorum regnum in aves vagas
Permisit expertus fidelem
Jupiter in Ganymede flavo),
Olim juventus & patrius vigor
Nido laborum propulit inscium:
Vernisque jam nimbis remotis,
Insolitos docuere nisus
Venti paventem: mox in ovilia
Demisit hostem vividus impetus,
Nunc in reluctantes dracones
Egit amor dapis atque pugnæ;

Della dorata cetera,
O tu, che a' pesci mutoli
Puoi dar, se voglia vengati,
Voce di cigno candido,
Se i passeggier qual lirico
Primo cantor nel Lazio
A dito mi dimostrano;
Se piaccio [e non lusingomi],
Se ho vita e lena e spirito,
Tutto è tuo don, Melpomene.

ODE IV.

Loda il Principe Druso, per avere dai Reti e dai Vindelici riportato vittoria.

QUal augello ministro del fulmine,
Cui su gli altri diè Giove l'impero,
Per averlo provato fincero
Nel rapire il bel figlio di Troide,
Fuor del nido a volare non pratico
Spiegò l'ali, e per patrio istinto
Da vigor giovanile già spinto
S' animò l' aure tiepide a fendere,
Indi sovra la greggia con impeto
A predar scese l' agne pascenti,
Ora sopra squammosi serpenti
Desioso di pugna e famelico:

Qualemve lætis caprea pascuis
Intenta fulvæ matris ab ubere
Jam jamque depulsum leonem
Dente novo peritura vidit
Videre Rhæti bella sub Alpibus
Drusum gerentem & Vindelici, quibus
Mos unde deductus per omne
Tempus Amazonia securi
Dextras abarmet, quærere distuli
Nec scire fas est omnia: sed diu
Lateque victrices catervæ
Consiliis juvenis revictæ
Sensere, quid mens rite, quid indoles
Nutrita faustis sub penetralibus
Posset, quid Augusti paternus
In pueros animus Nerones.
Fortes creantur fortibus; & bonis
Est in juvencis, est in equis Patrum
Virtus; nec imbellem feroces
Progenerant aquilæ columbam.
Doctrina sed vim promovet insitam,
Rectique cultus pectora roborant:
Utcumque defecere mores,
Dedecorant bene nata culpæ.
Quid debeas, o Roma, Neronibus,
Testis Metaurum flumen, & Asdrubal
Devictus, ac pulcher fugatis

Ille

E qual picciol leon, cui salvatica
Capra vide, che appena slattato
Averebbe fra l'erbe sbranato
Le sue membra con dente ancor tenero.
Tal i Reti sull'Alpi e i Vindelici
Vider Druso pugnar, nè fa d'uopo
Ricercare se sian usi lo scopo
Assalir colla scure d'Amazzone;
Nè saper si può tutto, ma baltici
Risapere, che genti guerriere
Già da un tempo vittrici cadere
Sotto l'armi fur viste d'un giovine,
E si accorsero allor ciò che l'indole
E la mente potesse nudrita
Ne' recinti di Reggia fiorita
E l'amor verso i Claudj di Cesare.
Da guerrieri, guerrieri discendono:
La fortezza il giovenco e il destriere
Han de' padri, nè l'aquile altere
Un' imbelle colomba producono:
Ma l'innato valore dilatasi,
Ed acquista più forza in un petto,
Cui dottrina fornisca; negletto,
Benchè nobil, da' vizj deformasi.
Del Metauro la riva, ed Asdrubale
Debellato, mia Roma, ti dica
Quanto devi all'illustre fatica
De' Neroni; e tel dica quel candido

Ille dies Latio tenebris,
Qui primus alma risit adorea,
Dirus per urbes Afer ut Italas,
Seu flamma per tædas, vel Eurus
Per Siculas equitavit undas.
Post hoc secundis usque laboribus
Romana pubes crevit: & impio
Vastata Pœnorum tumultu
Fana Deos habuere rectos:
Dixitque tandem perfidus Annibal:
Cervi luporum præda rapacium
Sectamur ultro, quos opimus
Fallere & effugere est triumphus.
Gens, quæ cremato fortis ab Ilio
Jactata Thuscis æquoribus sacra
Natosque maturosque patres
Pertulit Ausonias ad urbes.
Duris ut ilex tonsa bipennibus
Nigræ feraci frondis in Algido
Per damna per cædes, ab ipso
Ducit opes animumque ferro.
Non Hydra secto corpore firmior
Vinci dolentem crevit in Herculem,
Monstrumve submisere Colchi
Majus, Echioniæve Thebæ.
Merses profundo, pulchrior evenit:
Luctere, multa proruit integrum
Cum laude victorem, geritque
Prælia conjugibus loquenda.

Dì, che il primo ſplendette nel Lazio
Da che videſi il crudo Affricano,
D' Euro a guiſa pel mare Sicano,
E qual fiamma per legna, traſcorrere.
Indi crebbe la ſtirpe di Romolo
Nel valore di belliche impreſe,
Ed a' templi de' Numi ſi reſe
Lo ſplendor, che ne tolſe Cartagine.
Diſſe alfine il perfido Annibale:
Noi quai cervi di lupi feroci
Preda andiamo a sfidare veloci
Chi sfuggire ſaria gran vittoria.
Gente forte, di Troja dal cenere
Che sbalzata pel mare Tirreno
Portar ſeppe d' Italia nel ſeno
Numi e figli e padri decrepiti.
Come leccio da ſcure ſull' Algido
Diramato a più colpi vigore
Dalle perdite prende maggiore,
E dal ferro più creſce in rigoglio.
Meno forte fu l' Idra contr' Ercole,
Che reciſe le teſte creſceva,
E non Colco nè Tebe poteva
Produr moſtro più grande e terribile.
Vien più bella, ſe in mare ſommergeſi;
Se alla lotta ſi sfida, da prode
L' avverſario abbatte con lode,
E fa guerre, che narrin le femmine.

Carthagini jam non ego nuncios
Mittam superbos: occidit, occidit
Spes omnis, & fortuna nostri
Nominis, Asdrubale interemto.
Nil Claudiæ non proficient manus:
Quas & benigno numine Jupiter
Defendit, & curæ sagaces
Expediunt per acuta bella.

ODE V.

AD AUGUSTUM.

D*Ivis orte bonis, optime Romulæ*
Custos gentis, abes jam nimium diu:
Maturum reditum pollicitus Patrum
Sancto concilio redi.

Lucem redde tuæ dux bone patriæ:
Instar veris enim vultus ubi tuus
Affulsit, populo gratior it dies,
Et soles melius nitent.

Ut

Non più Araldi superbi a Cartagine
Spedirò; che ogni nostra speranza
E' già morta con nostra baldanza
Da che tolto da Marte fu Asdrubale.
Posson tutto le mani de' Claudj
Assistite da Giove, e il pensiero,
Ch' hanno in mente d' accrescer l' Impero
Colle guerre scabrose che imprendono.

ODE V.

Sollecita il ritorno d'Augusto per desiderio del Popolo Romano.

Della stirpe di Quirino
Buon custode a noi concesso
Per favore degli Dei
Tuo ritorno già promesso
Ai buon Padri del Senato
Vien di troppo ritardato.
Riedi e rendi al patrio suolo
Saggio Duce la sincera
Luce omai del tuo bel volto,
Che qual dolce primavera
Fa più grato a Roma il giorno
E di rai più chiaro adorno.

Co-

Ut mater juvenem, quem Notus invido
Flatu Carpathii trans maris æquora
Cunctantem spatio longius annuo
Dulci detinet a domo,

Votis ominibusque & precibus vocat,
Curvo nec faciem littore dimovet:
Sic desideriis icta fidelibus
Quærit patria Cæsarem.

Tutus bos etenim prata perambulat;
Nutrit rura Ceres, almaque faustitas:
Pacatum volitant per mare navitæ:
Culpari metuit fides:

Nullis polluitur casta domus stupris:
Mos & lex maculosum edomuit nefas:
Laudantur simili prole puerperæ:
Culpam pœna premit comes,

Quis Parthum paveat, quis gelidum Scytham?
Quis Germania quos horrida parturit
Fœtus incolumi Cæsare? quis feræ
Bellum curet Iberiæ?

Con-

Come madre il caro figlio,
Cui di là dal mar Carpazio
Tien lontan contrario vento
Più d'un anno per lo ſpazio,
Nè alla ſua paterna ſede
Ritornare ancor lo vede,
Con preghiere augurj e voti
Lo ſoſpira, e il meſto volto
Fra l'affanno e fra 'l timore
Tiene al mar ſempre rivolto;
Così acceſa in viva brama
Roma Auguſto a ſe richiama;
E ha ragion; che lui preſente
Può ſicuro andar l'armento,
E ſi rendono ubertoſe
Le campagne di frumento;
Van pel mar nocchieri in pace;
Nè la fè divien mendace.
Vive caſta ogni famiglia,
E la legge ha già repreſſo
La licenza, ed è la prole
Somigliante al padre iſteſſo:
Che ſe ammetteſi delitto
Il caſtigo è già preſcritto.
Chi del Parto o freddo Scita,
Del German chi avrà terrore;
Quando ſano e ſalvo ſia
Noſtro invitto Imperatore?

Chi

Condit quisque diem collibus in suis,
Et vitem viduas ducit ad arbores:
Hinc ad vina redit lætus, & alteris
Te mensis adhibet Deum.

Te multa prece, te prosequitur mero
Diffuso pateris, & Laribus tuum
Miscet nomen, uti Græcia Castoris
Et magni memor Herculis.

Longas o utinam dux bone ferias
Præstes Hesperiæ, dicimus integro
Sicci mane die, dicimus uvidi,
Cum Sol Oceano subest.

Chi ſtarà ſopra penſiero
Per le guerre coll' Ibero?
Ciaſcun paſſa il giorno in villa,
Ed agli olmi accoppia viti,
Indi poi la ſera torna
Feſteggiante a' ſuoi conviti,
E in ſpiegar ſeconda menſa
Te qual Nume adora e incenſa.
Offre a te preghiere e tazze
Colme già di pretto vino,
Ed a' ſuoi Penati aggiugne
Anche il nome tuo Divino,
Come in Grecia uſar ſi vide
Verſo Caſtore ed Alcide.
O buon Duce a Italia dona
Lunga pace, e al Ciel sì piaccia;
Queſti ſono i noſtri voti
Pria di ber, quando ſi affaccia,
E bevendo nel cenare,
Quando il Sol è immerſo in mare.

ODE

ODE VI.

HYMNUS AD APOLLINEM.

Dive quem proles Niobæa magnæ
Vindicem linguæ, Tityosque raptor
Sensit, & Trojæ prope victor altæ
Phthius Achilles

Cæteris major, tibi miles impar,
Filius quamquam Thetidos marinæ
Dardanas turres quateret tremenda
Cuspide pugnax.

Ille, mordaci velut icta ferro
Pinus, aut impulsa cupressus Euro,
Procidit late, posuitque collum in
Pulvere Teucro.

Ille non inclusus equo Minervæ
Sacra mentito male feriatos
Troas & lætam Priami choreis
Falleret aulam.

Sed

ODE VI.

Prega Apollo, che voglia approvare il canto da se composto per dirsi da fanciulli e fanciulle nobili ogni cento anni.

Biondo Nume, che i detti superbi
Vendicasti de' figli di Niobe,
Ed il ratto di Tizio protervo,
Ed il fasto di Achille, vicina
Che di Troja volea la rovina,
Gran guerriero d'ogni altro maggiore,
Non però teco mai comparabile;
Benchè figlio di Teti marina
Procurasse con forte armatura
D' espugnare le Dardane mura,
Pur, qual pino da scure percosso
O cipresso dall' Euro terribile
Agitato, con strepito cadde,
E trafitto si vide sul piano
Fra la polve del campo Trojano.
Egli ascoso in destrier, che mentiva
Sacrifizi a Minerva, gl' improvidi
Non avrebbe Trojani assalito,
Nè del Prence la Reggia, che stava
In tripudj e festosa danzava:

Ma

Sed palam captis gravis (heu nefas, heu!)
Nescios fari pueros Achivis
Ureret flammis etiam latentes
Matris in alvo:

Ni tuis victus Venerisque gratæ
Vocibus Divum pater adnuisset
Rebus Æneæ potiore ductos
Alite muros.

Doctor argutæ fidicen Thaliæ
Phœbe, qui Xantho lavis amne crines,
Dauniæ defende decus Camœnæ,
Levis Agyieu.

Spiritum Phœbus mihi, Phœbus artem
Carminis nomenque dedit Poetæ.
Virginum primæ puerique claris
Patribus orti,

Deliæ tutela Deæ, fugaces
Lyncas & cervos cohibentis arcu,
Lesbium servate pedem meique
Pollicis ictum,

Rite Latonæ puerum canentes,

Ma ſdegnato co' miſeri, a viſta
Ahi! avrebbe alle fiamme quel barbaro
Dato i figli non atti a parlare,
E ſin quelli, che ancora non nati
Nel materno eran ventre ſerrati,
Se il gran Padre de' Numi piegato
Da' tuoi preghi e da quelli di Venere
Non aveſſe ad Enea permeſſo
D'altre mura fondar l'edifizio
Sotto un lieto e più facile auſpizio:
Biondo Nume, che inſegni alle Muſe
A trattare l'armonica cetra
Vago inerme garzone Agieo
Tu che lavi il tuo crine nel Xanto,
Tu proteggi il Latino mio canto.
Febo diede a me l'arte de' carmi,
E prontezza d'ingegno e di ſpirito,
Onde il nome di vate m'impoſe.
Verginelle e Fanciulli, da chiari
Genitor che ſcendete del pari,
Voi di Diana in tutela, che i cervi
E le linci coll' arco fa gemere,
Lesbio metro a memoria tenete,
E nel tempo che i verſi cantate
Del mio pollice al moto badate:
Giuſta il rito cantando le lodi
E di Apollo e di Diana, che in tenebre
Fa veder la ſua luce e le biade

Rite crescentem face noctilucam,
Prosperam frugum, celeremque pronos
Volvere menses.
Nupta jam dices: ego Dis amicum,
Sæculo festas referente luces,
Reddidi carmen docilis modorum
Vatis Horati.

ODE VII.

AD TORQUATUM.

D*Iffugere nives, redeunt jam gramina campis*
Arboribusque comæ,

Mutat terra vices, & descrescentia ripas
Flumina prætereunt.

Gratia cum nymphis geminisque sororibus audet
Ducere nuda choros.

Immortalia ne speres monet annus & almum
Quæ rapit hora diem.

Frigora mitescunt Zephyris: ver proterit æstas
In-

Alimenta con raggi cortesi
E non tarda nel volgere i mesi.
Quando unite a marito sarete,
Io, dirà ciascheduna, del secolo,
Che ritorna con pompa festiva,
L'inno grato al consesso divino
Io del vate cantai Venusino.

ODE VII.

A TORQUATO.

Riflessioni sopra la brevità della vita.

Già sparì l'inverno rigido,
Rinverdisce la campagna,
E le frondi a' boschi tornano:
La stagion si muta, e il margine
L'onda scema non formonta,
Che entro il letto i fiumi scorrono.
Le tre grazie colle Driadi
Nude e franche in verde prato
Alle danze il piè disciolgono.
L'annuo corso e l'ora celere
Che sen vola a non sperare
Ti ricorda eterni secoli.
Rende mite il verno zefiro,

Interitura, simul

Pomifer autumnus fruges effuderit, & mox
Bruma recurret iners.

Damna tamen celeres reparant cœlestia Lunæ:
Nos ubi decidimus,

Quo pius Æneas, quo Tullus dives & Ancus,
Pulvis & umbra sumus.

Quis scit, an adjiciant hodiernæ crastina summæ
Tempora Di superi?

Cuncta manus avidas fugient hæredis, amico
Quæ dederis animo.

Quum semel occideris, & de te splendida Minos
Fecerit abitria,

Non, Torquate, genus, non te facundia, non te
Restituet pietas.

Infernis neque enim tenebris Diana pudicum
Liberat Hippolytum.

Nec Lethæa valet Theseus abrumpere caro
Vincula Pirithoo.

ODE

Primavera eſtate abbatte,
E di pomi Autunno gravido
All' eſtate impone il termine;
Finchè torna di bel nuovo
Pigro gel di verno rigido.
Nondimen tutti gl' incomodi,
Che dal Ciel ne vengon, preſto
Dalle lune ſi riparano:
Ma ſe là dove caderono
Il pio Enea, Oſtilio, ed Anco
Noi cadiam, ſiam' ombra e polvere.
Chi ſa poi, ſe i numi vogliono
Al dì d' oggi, che ſiam vivi,
Di domane il giorno aggiugnere?
Tutto ciò, che al genio donaſi
Non potran d' ingordo erede
Uſurpar le brame fervide.
Dopo morte allor che il giudice
Dell' Inferno avrà deciſo
Di tua ſorte a proprio arbitrio;
Non Torquato, il ſangue nobile,
Non pietà non eloquenza
Ti potrà ſottrar dall' Erebo.
Poiche al dì da ſtigie tenebre
Non ardiſce richiamare
Diana ſteſſa il caſto Ippolito;
Nè Teſèo può i lacci rompere
Che circondan nell' abiſſo
Il fedel caro Piritoo.

ODE VIII.

AD C. MARTIUM CENSORINUM.

Donarem pateras grataque commodus,
Censorine, meis æra sodalibus:
Donarem tripodas præmia fortium
Grajorum: neque tu pessima munerum
Ferres, divite me scilicet artium,
Quas aut Parrhasius protulit aut Scopas:
Hic saxo, liquidis ille coloribus
Solers nunc hominem ponere nunc Deum.
Sed non hæc mihi vis: non tibi talium
Res est, aut animus deliciarum egens.
Gaudes carminibus: carmina possumus
Donare & pretium dicere muneri.
Non incisa notis marmora publicis,
Per quæ spiritus & vita redit bonis

Post

ODE VIII.

A MARZIO CENSORINO

Che la Poesia dona agli uomini l' immortalità.

Liberal io donerei,
Censorino, a' fidi miei
Nappi e bronzi a loro grati
E treppiè già destinati
Al valor de' forti Achei,
Ed a te non saria dato
Un de' doni il men stimato,
Se in mia casa conservati
Volti fossero animati
Da Prassitel col pennello,
O da Scopa con scarpello
Di mortali ovver di Dei:
Ma tai cose i' non possiedo,
Nè bisogno in te ne vedo.
Ami sol dl Pindo l' arti,
Queste sol posso donarti,
Che di mia ragion già sono,
E tassare il prezzo al dono.
Non in marmo il nome scolto,
Per cui vien da oblio ritolto
Fin ne' secoli lontani

Post mortem ducibus, non celeres fugæ

Rejectæque retrorsum Annibalis minæ,

Non impendia Carthaginis impiæ,

Ejus, qui domita nomen ab Africa

Lucratus rediit, clarius indicant

Laudes, quam Calabræ Pierides: neque,

Si chartæ sileant quod bene feceris,

Mercedem tuleris. Quid foret Iliæ

Mavortisque puer? si taciturnitas

Obstaret meritis invida Romuli?

Ereptum Stygiis fluctibus Æacum

Virtus & favor & lingua potentium

Vatum divitibus consecrat insulis.

Dignum laude virum Musa vetat mori,

Cælo Musa beat. Sic Jovis interest

Il valor de' capitani;
Non la fuga d'Anniballe
Furibondo e minacciofo,
Che refpinto e timorofo
Al Tarpèo voltò le fpalle;
Nè recò tanto di onore
Di Cartago il fuoco ultore
A colui che ancor fi noma
Per aver l'Affrica doma,
Quanta vien gloria famofa
Dalla Mufa di Venofa;
Che fe tacciono le carte,
Il tuo nome andrà da parte,
Nè del ben che fatto avrai
Premio alcun riporterai.
Che mai d'Ilia e figlio fora,
Se di Romolo il gran merto
Si teneffe ricoperto
Da filenzio ingrato ancora?
Eaco traffe da Letèo
Nero fiume Acherontèo
La virtù di chiari vati
Agli Elifi fortunati.
Uom di merto a morte invola
La fonora voce fola
D'una dotta fuora Afcrea,
E immortale in ciel lo bea.
Così vien di Giove unito

Il

Optatis epulis impiger Hercules:
Clarum Tyndaridæ sidus ab intimis
Quassas eripiunt æquoribus rates.
Ornatus viridi tempora pampino
Liber vota bonos ducit ad exitus.

ODE IX.

AD MARCUM LOLLIUM.

NE *forte credas interitura quæ*
Longe sonantem natus ad Aufidum
Non ante vulgatas per artes
Verba loquor socianda chordis:
Non si priores Mæonius tenet
Sedes Homerus, Pindaricæ latent,
Ceæque, & Alcæi minaces,
Stesichorique graves camænæ.
Nec si quid olim lusit Anacreon
Delevit ætas: spirat adhuc amor,
Vivuntque commissi calores
Æoliæ fidibus puellæ.
Non sola comtos arsit adulteri

Cri-

Il grand' Ercole al convito;
Così in mar di Leda i figli
Salvi rendono i navigli;
Così Bacco ornato il crine
Della sua pampinea fronda
Il desire uman seconda
E conduce a lieto fine.

ODE IX.

Dalle lodi della Poesia Lirica passa a quelle di Lollio.

Non creder già, che in riva
Dell'Aufido sonante ignoti versi
Da me cantati il primo
Sien per andare nell'obblio dispersi.
Non perchè splende Omero
Tra' vati il primo, non per questo esclusa
Di Pindaro e Simonide,
Di Stersicoro e Alcèo resta la musa.
D'Anacreonte i vezzi
Vivono ancor: vive la fiamma bella,
Che sull' Eolia cetra
Spirò nell' amor suo Greca donzella.
Elena non fu sola
A lasciarsi rapir dal dolce incanto,

Che

Crines & aurum veſtibus illitum
Mirata regaleſque cultus
Et comites Helene Lacæna,
Primuſve Teücer tela Cydonio
Direxit arcu: non ſemel Ilios
Vexata: non pugnavit ingens
Idomeneus Sthenelusve ſolus
Dicenda Muſis prælia: non ferox
Hector vel acer Deiphobus graves
Excepit ictus pro pudicis
Conjugibus puerisque primus.
Vixere fortes ante Agamennona
Multi; ſed omnes illacrymabiles
Urgentur ignotique longa
Nocte, carent quia vate ſacro:
Paulum ſepultæ diſtat inertiæ
Celata virtus. Non ego te meis
Chartis inornatum ſilebo,
Totve tuos patiar labores
Impune, Lolli, carpere lividas
Obliviones. Eſt animus tibi
Rerumque prudens & ſecundis
Temporibus dubiiſque rectus,
Vindex avaræ fraudis, & abſtinens
Ducentis ad ſe cuncta pecuniæ,

Con-

Che Paride l'amante
Formava col bel crin e regio ammanto.
Non fu Teucro il primo
Che a tender l'arco Candiotto apprese;
Nè una sol volta Troja
Soffrì d' ostil furore aspre contese.
Non fu Stenelo solo
Nè il forte Idomenèo a trattar l'armi
Con tal prodezza e gloria,
Che meritasser poi l' onor de' carmi;
Non il feroce Ettorre
Non Deifobo il primo a cruda sorte
L' imperturbato petto
Esposer per salvar figli e consorte.
Molti visser da forti
D' Agamennone pria: ma senza pianto
Trapassaro ignoti,
Per non aver de' vati avuto il canto.
Valor, che tiensi occulto
Per poco passa in codardia: tuo merto
Non soffrirò, mio Lollio,
Che resti al mondo dall' obblio coperto.
Non taceran mie carte
Nè la prudenza tua nè il cuore invitto
In sostener costante
D' avversa e lieta sorte il fier conflitto.
Dall' or, che ognun seduce,
Tu sai sprezzante ritirar la mano,
E ca-

Consulque non unius anni:
Sed quoties bonus atque fidus

Judex honestum prætulit utili, &
Rejecit alto dona nocentium
Vultu; & per obstantes catervas
Explicuit sua victor arma.

Non possidentem multa vocaveris
Recte beatum; rectius occupat
Nomen beati qui Deorum
Muneribus sapienter uti,

Duramque callet pauperiem pati,
Pejusque letho flagitium timet;
Non ille pro caris amicis
Aut patria timidus perire.



ODE X.

AD LIGURINUM.

O *Crudelis adhuc & Veneris muneribus potens*

In-

E castigar la frode
In chi nodrisce un tal ardore insano.
Non spira in te coll'auno
Il consolato: ma prosegui in questo
Qualor giudice retto
Sai anteporre all'utile l'onesto;
E con altiero volto
Sai ricusare il guiderdon da'rei,
Ed a'nemici tutti
Sai far veder che vincitor tu sei.
Non chi molto possiede
Beato dir si dee; quegli è beato,
Che de' celesti doni
Sa far buon uso, e in stato
Di povertà è contento;
Che più la colpa che la morte teme,
Pronto a ridursi ancora
Per la patria e gli amici all'ore estreme.

ODE X.

A LIGURINO

Che il fiore dell' età passa, e ch' ei si pentirà di non averne fatto buon uso.

O crudo al par che amabile
Per venerea beltà

Quan-

Insperata tuæ quum veniet pluma superbiæ:

Et quæ nunc humeris involitant deciderint comæ;

Nunc & qui color est puniceæ flore prior rosæ

Mutatus, Ligurine, in faciem verterit hispidam,

Dices: heu! (quoties te in speculo videris alterum,)

Quæ mens est hodie, cur eadem non puero fuit?

Vel cur his animis incolumes non redeunt genæ?

ODE XI.

AD PHYLLIDEM.

E*St mihi nonum superantis annum*
Plenus Albani cadus: est in horto,
Phylli, nectendis apium coronis,
Est hederæ vis

Mul-

Quando folta lanugine
Sul viso altier verrà;
E quella che su gli omeri
Ti scherza chioma d'or;
E il bel color purpureo
Che vince i più bei fior,
In irta faccia ed ispida
Ti cambieranno un dì;
Ahi! Ligurin specchiandoti
Allor dirai così.
Perchè fanciul quest'animo
Io non avea? perchè
Oggi che l'ho, non tornano
Le intatte guancie a me?

ODE XI.

Invita Fillide a celebrare il giorno Natalizio di Mecenate.

Son quasi due lustri,
Mia Fille, che serbo
D'Albano il buon vino;
In orto vicino
Ho l'ellera e l'appio,
Che al crin tuo si dona
Per fargli corona

Multa, qua crines religata fulges;
Ridet argento domus; ara castis
Vincta verbenis avet immolato
Spargier agno;

Cuncta festinat manus; huc & illuc
Cursitant mistæ pueris puellæ;
Sordidum flammæ trepidant rotantes
Vertice fumum.

Ut tamen noris, quibus advocere
Gaudiis, idus tibi sunt agendæ,
Qui dies mensem Veneris marinæ
Findit Aprilem:

Jure solemnis mihi sanctiorque
Pene natali proprio quod ex hac;
Luce Mæcenas meus affluentes
Ordinat annos.

Per vasi d' argento
    Ma casa risplende,
    Di caste verbene
    Ornato diviene
    L'altare che aspetta
    Tributo novello
    Di sangue d' agnello.
Ciascun si dà moto:
    In folla confusi
    Garzoni ed ancelle
    In queste ed in quelle
    Si aggiran faccende,
    E in aria rotanti
    Van globi fumanti,
Perchè ti sia noto
    Il fin della pompa,
    Chiamata ove sei
    D'Aprile tu dei
    Negl' Idi far festa,
    Gran dì segnalato
    A Vener sacrato.
Del giorno mio stesso
    Che venni alla luce
    Più questo a me cale,
    Che segna il natale
    Del mio Mecenate,
    E l'ordin contesto
    Degli anni ha da questo.

Telephum, quem tu petis, occupavit
Non tuæ sortis juvenem puella
Dives & lasciva, tenetque grata
Compede vinctum.

Terret ambustus Phaethon avaras
Spes; & exemplum grave præbet ales
Pegasus terrenum equitem gravatus
Bellerophontem,

Semper ut te digna sequare; & ultra,
Quam licet, sperare nefas putando,
Disparem vites: age, jam meorum
Finis amorum

(Non enim posthac alia calebo
Femina), condisce modos, amanda
Voce quos reddas: minuentur atræ
Carmine curæ.

ODE

Sei folle in amore;
Di donna ſuperba
Ben ricca arrogante
E' Telefo amante,
Non pari di ſorte,
Che in nodo a lui grato
Lo tiene legato.
Fetonte raffrena
Le voglie ſuperbe;
L'eſempio è ſegnato
Del Pegaſo alato,
Che Bellerofonte
Nel rapido corſo
Non volle ſul dorſo;
Soſtieni tua fama,
I Grandi rigetta,
E credi difetto
L'ammettere in petto
Amor diſuguale
Sprezzando gli onori
Di coſe maggiori.
O Fille, che ſei
L'eſtrema mia fiamma;
Ch'ogni altra ricuſo,
Qua vieni a far uſo
Di liete canzoni;
Così ſpariranno
Le cure e l'affanno.

ODE XII.

AD VIRGILIUM MARONEM.

Jam Veris comites, quæ mare temperant,
Impellunt animæ lintea Thraciæ;
Jam nec prata rigent, nec fluvii strepunt
Hiberna nive turgidi.
Nidum ponit Ithin flebiliter gemens
Infelix avis, & Cecropiæ domus
Æternum opprobrium, quod male barbaras
Regum est ulta libidines.
Dicunt in tenero gramine pinguium
Custodes ovium carmina fistula,
Delectantque Deum, cui pecus & nigra
Colles Arcadiæ placent.
Adduxere sitim tempora, Virgili;
Sed pressum Calibus ducere Liberum
Si gestis, juvenum nobilium cliens,
Nardo vina merebere.
Nardi parvus onyx eliciet cadum,
Qui nunc Sulpitiis accubat horreis,
Spes donare novas largus, amaraque
Curarum eluere efficax.
Ad quæ si properas gaudia, cum tua
Velox merce veni. Non ego te meis
Immunem meditor tingere poculis,
Plena dives ut in domo.

ODE XII.

Invita Virgilio a cena.

Di già gli Zeffiri, che il mare calmano,
In primavera le vele gonfiano;
Già i prati ridono nè i fiumi scorrono
Per sciolta neve turgidi.
Tesse la rondine il rido, e lagnasi
D' Iti suo misero e dell' obbrobrio
Recato a Cecrope, perchè di Tereo
Vendicò 'l fallo improvvida.
Canzoni cantano sull' erba tenera
Al suono rustico di canna stridula
Pastori, e allettano il Dio cui piacciono
D' Arcadia i colli ombriferi.
Da stagion calida la sete accendesi
Se il vino aggradati Calen, Virgilio,
Lo potrai bevere fedel clientulo
Di giovinezza nobile.
Lo scotto paghisi con ghianda piccola
D' unguento; l' anfora di vin preparasi
Che di Sulpizio in cella chiudesi
E speme e brio risveglia.
Se vieni al giubbilo, col nardo affrettati:
Senza un tal cambio non dò da bevere
Del vin, che mescesi nelle mie ciotole,
Com' usa in case splendide.

Verum pone moras & studium lucri;
Nigrorumque memor, dum licet, ignium
Misce stultitiam consiliis brevem.
Dulce est desipere in loco.

ODE XIII.

AD LYCEN.

Audivere, Lyce, Di mea vota, Di
Audivere, Lyce; fis anus; & tamen
Vis formosa videri,
Ludisque & bibis impudens;

Et cantu tremulo pota Cupidinem
Lentum solicitas. Ille virentis &
Doctæ psallere Chiæ
Pulcris excubat in genis.

Importunus enim transvolat aridas
Quercus, & refugit te quia luridi
Dentes, te quia rugæ
Turpant & capitis nives.

Nec Coæ referant jam tibi purpuræ,
Nec cari lapides tempora, quæ semel
Notis condita fastis

In

Indugio tronchisi, guadagno lascisi;
Ora, che puotesi, pensieri escludansi
D'affari e morte: breve stoltizia
A tempo è convenevole.

ODE XIII.

Deride Lice già vecchia.

SI' bene udiro i Dei
O Lice i voti miei;
Tu sei già vecchiarella,
E la vuoi far da bella,
Ponendoti sfacciata
A bever e scherzare
Di giovani in brigata.
Amore dispettoso
Trapassa un tronco annoso
Volando all'aura pura:
Ei di te più non cura
Perchè ti rendon brutta
Le grinze i neri denti
La chioma bianca tutta.
Tuoi giorni ha già segnato
Ne' fasti il tempo alato:
Rifar non ponno i danni
Che ti recaron gli anni

Nè

Inclusit volucris dies.

Quo fugit Venus? heu! quo color? heu! dicens
Quo motus? Quid habes illius? illius
Quæ spirabat amores,
Quæ me surpuerat mihi.

Felix post Cynaram, notaque, & artium
Gratarum facies? Sed Cynaræ breves
Annos fata dedere
Servaturæ diu parem

Cornicis vetulæ temporibus Lycen;
Possent ut juvenes visere fervidi
Multo non sine risu
Dilapsam in cineres facem.

ODE

Nè gemme preziose,
Nè vesti pellegrine
Di porpore pompose.
La faccia colorita,
La grazia ov' è fuggita?
Dove le membra sono
Atte a danzare a suono?
Che resta in te di quello,
Che me rapì a me stesso,
Volto leggiadro e bello,
Che sol nel bel che aveva
A Cinira cedeva?
Ma per voler dei Fati
Pochi anni furon dati
A Cinira infelice,
Per allungarli al pari
Della cornacchia a Lice;
Onde poi tanti e tanti
Appassionati amanti
Potessero una volta
Ridendo alla disciolta,
Veder spenta e ridutta
In cenere la face
Di quella vecchia brutta.

ODE

ODE XIV.

AD AUGUSTUM.

Quæ cura patrum, quæve Quiritium
Plenis honorum muneribus tuas,
Auguste, virtutes in ævum
Per titulos memoresque fastos
Æternet? o, qua sol habitabiles
Illustrat oras, maxime Principum,
Quem legis expertes Latinæ
Vindelici didicere nuper,
Quid Marte posses. Milite nam tuo
Drusus Genaunos, implacidum genus,
Brennosque veloces, & arces
Alpibus impositas tremendis
Dejecit acer plus vice simplici:
Major Neronum mox grave prælium
Commisit, immanesque Rhætos
Auspiciis pepulit secundis,
Spectandus in certamine Martio,
Devota morti pectora liberæ
Quantis fatigaret ruinis:
Indomitas prope qualis undas
Exercet Auster Pleiadum choro
Scindente nubes; impiger hostium

Ve-

ODE XIV.

Ascrive ad Augusto le vittorie riportate
da Druso, e da Tiberio.

CHe pensar puote il provvido Senato,
Che può mai far il Popol di Quirino
Onde ne' fasti a Eternità sacrato
Venga il tuo nome, o Imperator Latino
Prence o tra quanti il sol girando mira
Il più tremendo, il di cui braccio ultore
La Vindelica gente onora e ammira,
Di già domata dal Roman valore!
Poichè guidando Druso i tuoi guerrieri,
Più d'una volta in ostinata guerra
Debellò i Brenni, ed i Genauni fieri,
Le alpine rocche lor gettando a terra.
Poscia il maggiore de' Neron Tiberio
Costrinse i Reti a marzial conflitto,
E sotto lieti auspizj al Lazio imperio
Quel popol soggettò domo e sconfitto;
Che bel vederlo in così dura impresa,
Risoluto a morir pria che servire,
Sì fiera gente di furore accesa
Far sotto i colpi suoi ratta sparire,
Urtar le squadre de' nemici, e andare
Per mezzo al fuoco su destrier fremente;

Qual

Vexare turmas, & frementem
Mittere equum medios per ignes:
Sic tauriformis volvitur Aufidus,
Qui regna Dauni præfluit Appuli,
Quum sævit, horrendamque cultis
Diluviem meditatur agris:
Ut barbarorum Claudius agmina
Ferrata vasto diruit impetu,
Primosque & extremos metendo
Stravit humi sine cæde victor;
Te copias, te consilium, & tuos
Præbente Divos: nam tibi, quo die
Portus Alexandria supplex
Et vacuam patefecit aulam,
Fortuna lustro prospera tertio
Belli secundos reddidit exitus,
Laudemque & optatum peractis
Imperiis decus arrogavit.
Te Cantaber non ante domabilis
Medusque & Indus, te profugus Scythes
Miratur, o tutela præsens
Italiæ dominæque Romæ:
Te fontium qui celat origines
Nilusque & Ister, te rapidus Tigris,

Te

Qual Austro l' onde in tempestoso mare
Urta e rispinge, allorchè di repente
Sciolgono in pioggia delle nubi il seno
Plejadi acquose. Con tal forza ei ruppe
E stese vincitor morte al terreno
Senza danno de' suoi le intere truppe:
Così l'Aufido in Puglia i flutti irati
Con strepito risolve, e orrenda piena
Porta muggendo in solchi seminati,
Tutta allagando la campagna amena.
Somministrando tu l'armi e 'l consiglio
E i Numi tuoi, che pronti alla difesa
Amico sempre a te voltaro il ciglio
In ogni tua pericolosa impresa,
Tiberio trionfò: poichè dal giorno,
In cui tre lustri son supplice al piede
T' aprì Alessandria il porto, e per soggiorno
Ti spalancò l' abbandonata sede,
L' esito delle guerre al fin prescrisse
Benigna sorte in tuo favor costante,
E a te la gloria ed il decoro ascrisse
Delle imprese che fece il comandante.
Te il Cantabro implacabile nell' ira,
Te il Medo e l' Indo ed il fugace Scita,
Te invitto Augusto stupefatto ammira,
Te che d' Italia e Roma sei la vita;
Te l' Istro e il Nilo che il suo capo asconde,
Te il Tigri Armeno rapido nel corso,
Te

Te belluosus qui remotis
Obstrepit Oceanus Britannis;
Te non paventis funera Galliæ,
Duræque tellus audit Iberiæ,
Te cæde gaudentes Sicambri
Compositis venerantur armis.

ODE XV.

AUGUSTI LAUDES.

P*Hœbus volentem prælia me loqui*
Victas & urbes increpuit lyra,
Ne parva Tyrrhenum per æquor
Vela darem. Tua, Cæsar, ætas

Fruges & agris rettulit uberes,
Et signa nostro restituit Jovi
Direpta Parthorum superbis
Postibus, & vacuum duellis

Janum Quirini clausit & ordinem

Re-

Te dell' Inglese mar le torbid' onde,
Che mostri orrendi portano sul dorso,
Te il fiero Gallo sprezzator di morte,
Te e le tue leggi ascolta il duro Ibero,
Ed il Sicambro sanguinario e forte
L'armi depone al tuo temuto impero.

ODE XV.

Loda Augusto pacifico.

MEntre io volea cantare
Le guerre già passate
E le città predate,
Mi diede un piccol crollo
Colla sua cetra Apollo,
Acciò con fragil vela
Io non tentassi il seno
Solcare del Tirreno.
A tempo tuo di biade
Si vede, invitto Augusto,
Il campo andare onusto,
E le latine insegne,
Staccate dall' indegne
Mura de' Parti, a Giove
Rendute, e le pacate
Porte di Gian serrate;

Rectum & vaganti frena licentiæ
Injecit, emovitque culpas,
Et veteres revocavit artes,

Per quas Latinum nomen & Italæ
Crevere vires, famaque & imperi
Porrecta majestas ad ortus
Solis ab Hesperio cubili.

Custode rerum Cæsare non furor
Civilis aut vis exiget otium,
Non ira, quæ procudit enses,
Et miseras inimicat urbes.

Non qui profundum Danubium bibunt
Edicta rumpent Julia, non Getæ,

Non

Si vedono le leggi
Vegliar, e la sfacciata
Licenza raffrenata,
Le colpe ſtar lontano
Dal popolo Romano,
E l' arti, che eran prima
In uſo richiamate
Di queſta noſtra etate,
Arti per cui le forze
Crebber d'Italia, e tanto
Crebbe di Roma il vanto;
E con valor ſincero
Si ſteſe dell' Impero
L'eccelſa maeſtade
Fin là dove dall' onde
Il ſol naſce e ſi aſconde.
Di Ceſar nel governo
Non il furor civile,
Non la potenza oſtile
C' involerà la pace,
Non l'ira contumace,
Che fabbrica le ſpade,
E le città meſchine
Rende nemiche alfine.
Chì ſtà preſſo il Danubio
Non romperà gli editti
Da Ceſare preſcritti;
Gli oſſerveranno i lidi

Non Seres inhd ve Persæ,
Non Tanaim prope flumen orti.

Nosque & profestis lucibus & sacris
Inter jocosi munera Liberi
Cum prole matronisque nostris,
Rite Deos prius adprecati,

Virtute functos more Patrum duces,
Lydis remisso carmine tibiis,
Trojamque & Anchisen & almæ
Progeniem Veneris canemus.

Finis Libri IV.

Q. HO-

Fin de' Persiani infidi,
I Seri, i Geti, e quelli,
Che son venuti al mondo
Presso il Tanai profondo.
Noi colle nostre mogli
Co' nostri pargoletti
Di Bacco i doni eletti
In allegria bevendo,
Ed agli Dei porgendo
In dì feriali e sacri
Prima, com'è dovere,
Le solite preghiere,
Celebrerem gli eroi
In guerra segnalati,
E come gli antenati
Con lidio flauto accanto
Alterneremo il canto
Sopra di Anchise e Troja
E la stirpe novella
Di Venere la bella.

Fine del Libro IV.

od Epod.



Q. HORATII FLACCI
EPODON LIBER

LIBRO
DELL' EPODO
DI Q. ORAZIO FLACCO



EPODON LIBER

ODE PRIMA.

AD MÆCENATEM.

IBis Liburnis inter alta navium,
Amice, propugnacula,
Paratus omne Cæsaris periculum
Subire, Mæcenas, tuo.

Quid



LIBRO
DELL' EPODO

ODE PRIMA
A MECENATE

Se gli offerisce per compagno nella sua partenza per la guerra Aziaca.

FRa l'alte moli delle navi armate
Su Liburnj navigli
Pronto a incontrar per Cesare i perigli
Andrai mio Mecenate.

Che

Quid nos? quibus te vita ſit ſuperſtite
Jucunda, ſi contra, gravis?
Utrumne juſſi perſequemur otium
Non dulce, ni tecum ſimul?
An hunc laborem mente laturi, decet
Qua ferre non molles viros?
Feremus: & te vel per Alpium juga,
Inhoſpitalem & Caucaſum,
Vel Occidentis uſque ad ultimum ſinum
Forti ſequemur pectore.
Roges, tuum labore quid juvem meo
Imbellis ac firmus parum?
Comes minore ſum futurus in metu,
Qui major abſentes habet.
Ut aſſidens implumibus pullis avis
Serpentium allapſus timet
Magis relictis; non, ut adſit, auxili
Latura plus præſentibus.
Libenter hoc & omne militabitur
Bellum in tuæ ſpem gratiæ;
Non ut juvencis illigata pluribus
Aratra nitantur mea;

Pe-

Che fia di me, cui senza te discara
La vita ognor saria?
Vorrai che viva in ozio ingrato e stia
In lontananza amara?
O ch' io ti segua in bellici sudori
Al par d'uom generoso?
Ti seguirò nel Caucaso nevoso.
E negli Alpini orrori,
O d' Occidente agli ultimi sentieri
Con animo costante.
Mi chiederai, da poco e vacillante
In che giovarti io speri?
Sendo compagno tuo saria minore
Di guerra nell' insano
Tumulto il mio timor, che in un lontano
Suol essere maggiore.
Così augellin sul nido un reo serpente
Che a' figli senza piume
Dia l'assalto temer ha per costume,
Più se si trova assente;
Non perchè sia con sua presenza al nido
Per dar maggior soccorso,
Ed i figli salvar da crudo morso
Con un materno grido.
M' esporrò a questa e ad altre guerre solo
Per amor tuo; non mica
Perchè mille giovenchi a gran fatica
Mi stiano arando il suolo;

Nè

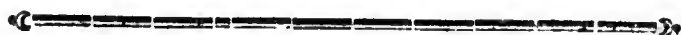
Pecusve Calabris ante sidus fervidum
Lucana mutet pascuis;
Neque ut superni villa candens Tusculi
Circæa tangat mœnia.
Satis superque me benignitas tua
Ditavit. haud paravero,
Quod aut avarus ut Chremes terra premam,
Discinctus aut perdam ut nepos.

ODE II.

BEatus ille, qui procul negotiis
(Ut prisca gens mortalium)
Paterna rura bobus exercet suis,
Solutus omni fœnore.
Neque excitatur classico miles truci,
Neque horret iratum mare,
Forumque vitat & superba civium
Potentiorum limina.
Ergo aut adulta vitium propagine
Altas maritat populos,
Inutilesve falce ramos amputans
Feliciores inserit;

Aut

Nè perchè mutin pasco i greggi miei
Prima de' caldi estivi,
O la mia villa Tusculana arrivi
Fin a' tetti Circei.
Son ricco per tuo don: nè avrò mai cuore
Di sotterrar tesoro
Qual avido Cremete, o gettar l'oro
Come scialacquatore.



ODE II.

Alfio Usurajo loda la vita rustica, e se ne invoglia; ma vinto dall' avarizia ritorna all' usure.

Buon per chi da negozi e usure libero,
Come gli antichi rustici
Le campagne lasciate a lui dagli avoli
Co' suoi giovenchi semina;
Nè di trombe guerriere il suono orribile
Dolce riposo involagli,
Nè sente orrore, se l' immenso pelago
Sconvolto vien dai turbini;
Il Foro schiva e i limitari splendidi
De' più potenti nobili,
Ma o delle viti adulte a pioppi altissimi
Accoppia le propagini,

O gua-

Aut in reducta valle mugientium
Prospectat errantes greges;
Aut pressa puris mella condit amphoris;
Aut tondet infirmas oves;
Vel quum decorum mitibus pomis caput
Autumnus agris extulit,
Ut gaudet insitiva decerpens pyra,
Certantem & uvam purpura,
Queis muneretur te Priape, & te Pater
Sylvane tutor finium!
Libet jacere modo sub antiqua ilice,
Modo in tenaci gramine.
Labuntur altis interim ripis aquæ,
Queruntur in sylvis aves,
Fontesque lymphis obstrepunt manantibus:
Somnos quod invitet leves.
At quum tonantis annus hibernus Jovis
Imbres nivesque comparat;
Aut trudit acres hinc & hinc multo cane
Apros in obstantes plagas;
Aut amite levi rara tendit retia,
Turdis edacibus dolos,
Pavidumve leporem, & advenam laqueo gruem
Jucunda captat præmia.

Quis

O guata da lontano in valle ſcorrere
Gli armenti ſuoi che mugghiano,
E troncando col ferro i rami inutili
Gl'inneſta con più fertili,
O il mel premuto in puri vaſi accomoda,
O il gregge infermo toſola:
O allor che autunno il bel capo pomifero
Nelle campagne inalbera
Le pere, che inneſtò, con quanto giubbilo,
E l'uva gode cogliere,
Che nel color gareggia colla porpora,
Per farne un don piacevole
A te che agl' orti o Dio Priapo invigili,
O a te Silvan che i termini
De' campi cuſtodiſci. Or ſotto un rovere,
Or in gramigna ſdrajaſi:
Scorron l'onde frattanto in alto margine,
Gli augei ne' boſchi lagnanſi,
I fonti in dolce mormorio ſuſurrano,
Coſe, che al ſonno invitano.
Ma quando e nevi e piogge in aria torbida
Prepara il verno rigido,
O nelle teſe reti i can che latrano
Cinghiali irſuti ſpingono,
E con pulite pertiche agli avidi
Tordi le ragne tendonſi,
E grue ſtraniera al laccio e lepre timido
Gioconda preda chiappaſi.

Chi

Quis non malarum, quas amor curas habet,
Hæc inter obliviscitur?
Quod si pudica mulier in partem juvans
Domum, atque dulces liberos
(Sabina qualis, aut perusta solibus
Pernicis uxor Appuli),
Sacrum vetustis extruat lignis focum
Lassi sub adventum viri;
Claudensque textis cratibus lætum pecus
Distenta siccet ubera;
Et horna dulci vina promens dolio,
Dapes inemtas apparet;
Non me Lucrina juverint conchylia,
Magisve rhombus, aut scari,
Si quos Eois intonata fluctibus
Hyems ad hoc vertat mare.
Non Afra avis descendat in ventrem meum,
Non Attagen Jonius
Jucundior, quam lecta de pinguissimis
Oliva ramis arborum,
Aut herba Lapathi prata amantis, & gravì
Malvæ salubres corpori,
Vel agna festis cæsa Terminalibus,
Vel hædus ereptus lupo.
Has inter epulas, ut juvat pastas oves
Videre properantes domum!
Videre fessos vomerem inversum boves
Collo trahentes languido,

Po-

Chi delle cure, che l'amor moltiplica,
Fra cose tai non scordasi?
Che se pudica moglie alle domestiche
Faccende e a' figli attandosi,
Qual una de' Sabini o della Puglia
Arsa dal sol ed agile,
Di legna il focolar quand'è per giugnere
Stanco il marito carichi,
E in ripari serrando il gregge saturo
Munga le poppe turgide,
Ed attignendo il nuovo vin dal doglio
Cibi non compri apprestigli;
Cena simil non cambierei coll'ostriche,
Che nel Lucrin si pescano,
Nè co' rombi o co' scari, se mai fossero
Sbalzati quà dal turbine.
Non tanto appetirei gallina d'Affrica,
Nè francoli no Jonico,
Quanto le verdi olive da pinguissimi
Rami staccate d'alberi,
Ovver ne' prati la crescente rombice,
O malve al corpo lubriche,
O un'agnelletta uccisa al Dio de' Termini,
O un capro tolto a rabide
Zanne di un lupo. Oh bel veder le pecore,
Mentre si cena sature
A casa ritornar! veder col vomere
In su voltato i languidi

Positosque vernas, ditis examen domus,
Circum renidentes Lares!
Hæc ut locutus fœnerator Alfius,
Jam jam futurus rusticus,
Omnem relegit idibus pecuniam;
Quærit Calendis ponere.

ODE III.

AD MÆCENATEM.

P*Arentis olim si quis impia manu*
Senile guttur fregerit,
Edat cicutis allium nocentius.
O dura messorum ilia!
Quid hoc venenum sævit in præcordiis?
Num viperinus his cruor
Incoctus herbis me fefellit, an malas
Canidia tractavit dapes?
Ut Argonautas præter omnes candidum
Medea mirata est ducem,

Igno-

Buoi distaccar, e i figli ed i domestici
Stassene al fuoco in circolo!
Quando già già quell' usurajo d'Alfio,
Vicino a farsi rustico
Ebbe sì detto, agl' Idi la pecunia
Tutta cercò riscuotere,
E alle Calende sitibondo ed avido
Ad interesse metterla.

ODE III.

A MECENATE.

Detestazione dell' aglio.

SE tolse alcun con empia mano ardita
Al genitor la vita,
All'aglio si condanni, erba più acuta
D'ogni mortal cicuta.
O dell'agricoltor petto di acciaro
Cui un tal cibo è caro!
Che sorta mai è questa di veleno
Che mi ribolle in seno?
V'è di vipera il sangue, o velenose
Canidia erbe vi pose?
Quando fu d'Argo il legno al porto avante,
Fatta del duce amante,

 Col

Ignota tauris illigaturum juga
Perunxit hoc Jasonem.

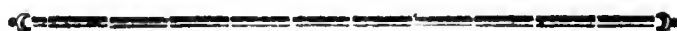
Hoc delibutis ulta donis pellicem,
Serpente fugit alite.

Nec tantus unquam siderum insedit vapor
Siticulosæ Apuliæ,

Nec munus humeris efficacis Herculis
Inarsit æstuosius.

At si quid unquam tale concupiveris
Jocose Mæcenas, precor,

Manum puella suavio opponat tuo,
Extrema & in sponda cubet.



ODE IV.

IN MENAM LIBERTUM.

LUpis & agnis quanta sortito obtigit,
Tecum mihi discordia est,
Ibericis peruste funibus latus
Et crura dura compede.
Licet superbus ambules pecunia,

For-

Col ſugo di queſt' aglio unſe Medea
Giaſon pel quale ardea,
Onde poteſſe i fieri tori a un tratto
Unire al giogo intatto:
Col dono d' una veſte in quello infuſa
Di ſua rival Creuſa
Preſa vendetta, ſen fuggì dal ſuolo
Con ſerpi alati a volo.
Non mai là in Puglia oltre il natio calore
Tanto piombò d' ardore,
Nè tanta forza il fuoco aver ſi vide
Su gli omeri d' Alcide.
O Mecenate mio ſe bramar puoi
Tal cibo, ai baci tuoi
La man tua donna opponga, e per diſpetto
Si giaccia in proda al letto.

ODE IV.

Invettiva contro di Mena, che di ſervo divenne cavaliere.

TRa lupo e agnel qual natural diſcordia
Paſſa, tal io provo con te, che gli omeri
Porti ſegnati dalle fruſte Iberiche,
Ed hai delle catene al piè le margini.
Vanne pur per danar ſuperbo e tumido;

Fortuna non mutat genus.
Videsne, sacram metiente te viam
Cum bis trium ulnarum toga
Ut ora vertat huc & huc euntium
Liberrima Indignatio?
Sectus flagellis hic triumviralibus
Praeconis ad fastidium
Arat Falerni mille fundi jugera,
Et Appiam mannis terit,
Sedilibusque magnus in primis eques
Othone contemto sedet.
Quid attinet tot rostra navium gravi
Ærata duci pondere
Contra latrones, atque servilem manum
Hoc tribuno militum?

ODE V.

IN CANIDIAM VENEFICAM.

AT *o Deorum quidquid in cœlo regit*
Terras & humanum genus
Quid iste fert tumultus? aut quid omnium
Vultus in unum me truces?
Per liberos te, si vocata partubus
Lucina veris adfuit,
Per hoc inane purpura decus precor,

Per

Fortuna non fa mai cambiar di nascita.
Non vedi tu, che mentre collo strascico
Di sei braccia di toga a passo metrico
La sacra via misuri, ognuno guardati
Con volto di disprezzo ed occhio livido
Costui, che già per ordin de' Triumviri
Frustato fu del banditore a tedio,
Di Falerno il terren per mille jugeri
Coltiva, e l' Appia via co' ronzin logora,
E da gran cavalier ne' primi seggioli
Del teatro si stà di Otton beffandosi.
A che spedir gravi rostrate macchine
Contro i corsali, e servil truppa ignobile,
Se n'è costui Tribun, Tribun magnifico?

ODE V.

Un fanciullo crudelmente ucciso da Canidia.

GIusti Numi che in cielo regnate
E del mondo le sorti reggete,
Che tumulto è mai questo che fate?
Perchè gli occhi in me biechi volgete?
Pe' tuoi figli ten prego, invocata
Se fu in parti non spurj Lucina,
Per mia toga di porpora ornata,
Pregio inutil d' infanzia meschina,

Per improbaturum hæc Jovem,
Quid ut noverca me intueris? aut uti
Petita ferro bellua?
Ut hæc tremente questus ore, constitit
Insignibus raptis puer,
Impube corpus, quale posset impia
Mollire Thracum pectora:
Canidia brevibus implicata viperis
Crines & incomtum caput
Jubet sepulchris caprificos erutas,
Jubet cupressus funebres,
Et uncta turpis ova ranæ sanguine,
Plumamque nocturnæ strigis,
Herbasque, quas Jolcos atque Iberia
Mittit venenorum ferax,
Et ossa ab ore rapta jejunæ canis
Flammis aduri Colchicis.
At expedita Sagana per totam domum
Spargens avernales aquas
Horret capillis, ut marinus, asperis,
Echinus aut currens aper;
Abacta nulla Veja conscientia
Ligonibus duris humum
Exhauriebat ingemens laboribus,
Quo posset infossus puer

Lon-

E per Giove tonante, cui questa
Non è mai per piacer trama ordita,
Che mi guardi matrigna molesta,
O qual belva da i dardi ferita?
Delle insegne puerili spogliato,
Detto questo, il Fanciullo tremante
Si trovò col bel corpo nudato
Atto a frangere un Trace arrogante.
Quì Canidia col crin viperino
Vuol che fico silvestre sbarbato
D' un sepolcro dal muro vicino,
E cipresso all' esequie sacrato,
E che l'uova sanguigne di rana,
E le piume di gufo rapace,
Con dell'erbe d' Jolco lontana
E d' Iberia di toschi ferace,
E che l' ossa strappate dai denti
D' una cagna digiuna, ed in fretta
Alle fiamme Tessaliche ardenti
Vuol che tutto a bollire si metta.
Indi Sagana in orrido affetto,
Qual cinghiale o riccio di mare,
Su tirata la veste il ricetto
Va coll' acqua d' Averno a bagnare.
Colla zappa la terra scavava
Veja strega di cuore indolente,
E in facendo la buca sudava,
Dove posto il fanciullo innocente

Con-

Longo die bis terque mutatæ dapis
Inemori ſpectaculo ;

Quum promineret ore, quantum exſtant aquæ
Suſpenſa mento corpora ;

Exſucca uti medulla & aridum jecur
Amoris eſſet poculum,

Interminato quum ſemel fixæ cibo
Intabuiſſent pupulæ.

Non defuiſſe maſculæ libidinis
Ariminenſem Foliam,

Et otioſa credidit Neapolis,
Et omne vicinum oppidum,

Quæ ſidera excantata voce Theſſala
Lunamque cœlo deripit.

Hic irreſectum ſæva dente livido
Canidia rodens pollicem

Quid dixit? aut quid tacuit? O rebus meis
Non infideles arbitræ

Nox & Diana, quæ ſilentium regis
Arcana quum fiunt ſacra,

Nunc

Consumarsi alla vista potesse
Di vivande più volte mutate,
E davanti in un giorno a lui messe,
Ma del tutto a gustarsi vietate;
Stando fuora col capo da terra,
Qual chi nuota nel salso elemento,
Tutto il resto del corpo sotterra,
Salvo solo dagli omeri al mento;
Onde il fegato e l'arso midollo
Divenisse bevanda di amore,
Tosto che del fanciul non satollo
Fosse agli occhi marcito l' umore.
Lo credette Partenope oziosa,
Lo credette il vicino paese,
Ch'ivi fosse l'impura e famosa
Folia tribade la Riminese,
Folia pratica a trarre veloci
Co' suoi incanti le stelle dal Polo,
Mormorando la magiche voci
E a far scender la luna sul suolo.
Quì Canidia con rabbia rodendo
Del suo pollice l'unghia non rasa
Che non disse con labbro tremendo?
Che non disse dall'Erebo invasa?
Voi (gridò) Notte e Diana, che siete
De' miei fatti ministre potenti,
Voi che tutte in silenzio tenete
Fra notturni misterj le genti.

Am-

Nunc nunc adeste; nunc in hostiles domos
Iram atque numen vertite.

Formidolosæ dum latent sylvis feræ
Dulci sopore languidæ,

Senem, quod omnes rideant, adulterum
Latrent Suburanæ canes

Nardo perunctum, quale nec perfectius
Meæ elaborarunt manus.

Quid accidit, cur dira barbaræ manus
Venena Medeæ valent,

Quibus superbam fuit ulta pellicem
Magni Creontis filiam,

Quum palla, tabo munus imbutum, novam
Incendio nuptam abstulit?

Atqui neque herba nec latens in asperis
Radix fefellit me locis.

Indormit unctis omnium cubilibus
Oblivione pellicum.

h

Ambe adesso in soccorso venite,
L'ira vostra e divino potere
A famiglie nemiche ed ardite,
Ve ne prego, ora fate vedere.
Mentre stanno le timide belve
Rilassate per dolce riposo
Nel più folto dell'orride selve,
A un adultero vecchio bavoso
Profumato d'unguento, il migliore
Ch' abbian fatto le stesse mie mani,
Perchè tutti il besseggin di cuore
Di Suburra gli abbaino i cani.
Onde vien, che men abbia d'effetto
Il velen da Medea formato,
Per punir vendicata in affetto
Di Creusa superba il reato?
Mentre in dono una veste mandata
Di quel tosco mortifero infetta
Fè che fosse a Giasone involata
Dall' incendio sua sposa diletta.
Eppur nate in terreno scoscesо
Tutte l'erbe e radici trovai,
Ingredienti del tosco preteso,
E in raccoglierle non m'ingannai.
Lui frattanto su piume incantate
Dolce sonno ricopre coll' ali,
In obblio detestabil lasciate
Tutte affatto le antiche rivali.

Ah!

Ah ah! solutus ambulat venefica
Scientioris carmine.
Non usitatis, Vare, potionibus
[O multa fleturum caput!]
Ad me recurres; nec vocata mens tua
Mersis redibit vocibus.
Majus parabo, majus infundam tibi
Fastidienti poculum;
Priusque cælum sidet inferius mari,
Tellure porrecta super,
Quam non amore sic mei flagres, uti
Bitumen atris ignibus.
Sub hæc puer, jam non, ut ante, mollibus
Lenire verbis impias,
Sed dubius unde rumperet silentium
Misit Thyesteas preces.
Venena, magnum fas nefasque, non valent
Convertere humanam vicem.
Diris agam vos; dira detestatio
Nulla expiatur victima.
Quin ubi perire jussus expiravero,
Nocturnus occurram furor,
Petamque vultus umbra curvis unguibus
(Quæ vis deorum est manium)

Ah! lo vedo: egli è libero, e ſciolto
Per virtù di magia più poſſente:
Varo, Varo col pianto ſul volto
Tornerai a' miei piedi dolente;
Nè potranno de' Marſi gl' incanti
Più ritoglierti al priſtino amore;
A tue labbra di già nauſeanti
Porgeraſſi bevanda maggiore;
E pria il ciel ſi vedrà ſotto il mare,
Sovra il ciel pria la terra giacere,
Che per me tu non debba bruciare
Qual bitume entro nero braciere.
Dopo queſto il Fanciul, come avante,
Non curoſſi quell' empie ammollire;
Ma onde farſi a parlar vacillante
Di Tieſte sfogoſſi coll' ire:
Poſſon fare gl' incanti ogni male,
Sovvertendo le leggi, e natura;
Ma non poſſon la gente mortale
Eſentar dalla pena futura:
Con aſſidue maledizioni
[illegible]rommi, che il Ciel vi puniſca;
[illegible]no le imprecazioni
[illegible] che ſi offeriſca;
[illegible]te più irato
[illegible]orribil vicino,
[illegible]lto graffiato;
[illegible]mette il deſtino;

Ed

Et inquietis assidens præcordiis
Pavore somnos auferam.

Vos turba vicatim hinc & hinc saxis petens
Contundet obscœnas anus.

Post insepulta membra different lupi
Et Esquilinæ alites.

Neque hoc parentes heu! mihi superstites
Effugerit spectaculum.

ODE VI.

IN CASSIUM SEVERUM.

Quid immerentes hospites vexas canis
Ignavus adversus lupos?
Quin huc inanes, si potes, vertis minas,
Et me remorsurum petis?

Nam

Ed entrandovi ſino nel petto,
E sbranandovi il cuore naſcoſo,
Come Furia orribil d' aſpetto
Toglierovvi di notte il ripoſo.
Sparſo il popol per tutte le vie
Prenderavvi fremendo a ſaſſate;
Sotto i colpi le voſtre malie
Pagherete vecchiacce sfacciate.
Dopo morte dai lupi inſepolte
Diſſipate le membra ſaranno,
E da augelli rapaci ſconvolte,
Che nel monte Eſquilino ſi ſtanno.
Un ſpettacol di tanto piacere
Anche i miei genitori preſenti
Vendicati potranno vedere,
Che in morendo ahimè! laſcio viventi.

ODE VI.

A CASSIO SEVERO MALEDICO.

Perchè agli oſpiti ti avventi,
Che nol mertano, ed ai lupi
Can poltron non volti i denti?
Perchè in me l' inutil rabbia
Non rivolgi, ſe pur puoi,
Che ſaprei grattar tua ſcabbia?

Nam qualis aut Molossus, aut fulvus Lacon,
Amica vis pastoribus,

Agam per altas aure sublata nives,
Quaecumque praecedet fera,

Tu, quum timenda voce complesti nemus,
Projectum odoraris cibum.

Cave, cave; namque in malos asperrimus
Parata tollo cornua,

Qualis Lycambe spretus infido gener,
Aut acer hostis Bupalo.

An si quis atro dente me petiverit
Inultus ut flebo puer?



ODE VII.

AD ROMANOS.

QUo quo scelesti ruitis? ecquid dexteris
Aptantur enses conditi?

Pa-

Poichè, qual Moloſſo ardito
O can fulvo di Laconia
Al paſtor tanto gradito,
Spingerò per nevi e ghiaccio
Ogni belva a orecchi aguzzi
Che verrammi a dare impaccio.
Tu ſe mai con tua vociaccia
Aſſordaſti il boſco, fiuti
Un boccone di focaccia.
Bada ben, che contro i rei
Riſentito a più non poſſo
Tengo in pronto i ſdegni miei,
Qual Archilogo ſprezzato
Da Licambe o 'l fiero Bupalo
Dal nemico ſuo giurato.
Credi tu, che, ſe ſon morſo,
Sia per pianger, qual bambino
A vendetta non ricorſo?

ODE VII.

A' Romani, che meditavano la guerra Civile.

Dove dove, o ſcellerati,
Vi traſporta empio furore?
A che in man ferri nudati?

Parumne campis atque Neptuno super
Fusum est Latini sanguinis?

Non ut superbas invidæ Carthaginis
Romanus arces ureret,

Intactus aut Britannus ut descenderet
Sacra catenatus via;

Sed ut secundum vota Parthorum sua
Urbs hæc periret dextera.

Neque hic lupis mos nec fuit leonibus
Nunquam, nisi in dispar, feris.

Furor ne cæcos, an rapit vis acrior?
An culpa? responsum date.

Tacent: & albus ora pallor inficit,
Mentesque perculsæ stupent.

Sic est; acerba fata Romanos agunt,
Scelusque fraternæ necis,

Ut immerentis fluxit in terram Remi
Sacer nepotibus cruor.

ODE

Poco forse del Romano
   Sangue in terra s' è versato,
   Poco ancor nell' Oceano?
Non perchè la nostra gente
   L' alte rocche demolisse
   Di Cartagine insolente,
O perchè l' Inglese orgoglio
   Pria non domo si traesse
   In catene al Campidoglio;
Ma perchè de' Parti a gusto
   Per sua man perdesse Roma
   Di regina il nome augusto.
Nè leon nè lupo in selve
   Colle zanne trucidaro
   Di sua razza amiche belve.
Da furor rapiti siete,
   O da stella più maligna,
   O da colpa? rispondete.
Taccion tutti, e di pallore
   Tinti il volto è la lor mente
   Sbalordita da stupore.
Così è; crudel destino
   E la morte d' un germano
   Turba il popol di Quirino
Fin d' allor, che il suolo infetto
   Fu dal sangue del buon Remo
   Pe' nipoti maledetto.

ODE VIII.

Rogare longo putidam te seculo,
Vires quod enervet meas?
Quum sit tibi dens ater, & rugis vetus
Frontem senectus exaret:
Hietque turpis inter aridas nates
Podex, velut crudæ bovis.
Sed incitat me pectus, & mammæ putres,
Equina quales ubera:
Venterque mollis, & femur tumentibus
Exile suris additum;
Esto beata. funus atque imagines
Ducant triumphales tuum:
Nec sit marita, quæ rotundioribus
Onusta baccis ambulet.
Quid? quod libelli stoici inter sericos
Jacere pulvillos amant?
Illiterati num minus nervi rigent?
Minusve languet fascinum?
Quod ut superbo provoces ab inguine,
Ore adlaborandum est tibi.

ODE VIII.

Contro una vecchia.

HAi già ſul dorſo un ſecolo
Il dente hai nero, lurida
La fronte e creſpa, hai ſimili
A vacca avide natiche;
E mi cerchi il perchè
Di ghiaccio io ſia con te?
Certo quel petto, e quelle floſcie mamme
Pari a cavalla ſmunta
E il grinſo ventre, e le ſpolpate coſcie
Congiunte a gamba tumida
Certo mi fanno invito
A laſcivo prurito.
Sii pur beata, e guidino
Tuo funeral magnifico
Le trionfali immagini:
Nè più di perle carica
Al collo ed alle braccia
Donna veder ſi faccia.
Forſe perchè tra i ſerici guanciali
Tieni le ſtoiche carte,
Men freddi ſono gl' ignoranti nervi?
O meno il ſangue è languido
Cui per deſtare alquanto,
Dei faticar cotanto?



ODE IX.

AD MÆCENATEM.

Quando repoſtum Cæcubum ad feſtas dapes
Victore lætus Cæſare

Tecum ſub alta [ſic Jovi placitum] domo,
Beate Mæcenas, bibam,

Sonante miſtum tibiis carmen lyra,
Hac Dorium, illis barbarum?

Ut nuper, actus quum freto Neptunius
Dux fugit uſtis navibus

Minatus urbi vincla, quæ detraxerat
Servis amicus perfidis.

Romanus [eheu! poſteri negabitis]
Emancipatus feminæ

Fert vallum & arma miles, & ſpadonibus
Servire rugoſis poteſt;

Interque ſigna turpe militaria
Sol aſpicit conopeum.

Ad

ODE IX.

Celebra la vittoria di Cesare Augusto ad Azio.

MEcenate quando fia,
Che del Cecubo serbato
A' conviti d'allegria
Teco beva il buon liquore
(Sì vuol Giove) in tua magione;
Sendo Cesar vincitore?
Feriranno i carmi l'etra
Quà in stil Dorio e là in stil Frigio
Frammischiati al suon di cetra,
Come allorche il capitano
Da Nettuno discendente
Arsi i legni al mar Sicano
S'involò, mentre voleva
Metter Roma in le catene,
Che detratte a' servi aveva.
Un Roman di donna schiavo
(Ahi! Nipoti nol credrete)
Vien coll'armi a far da bravo;
E di guerra in mezzo all'ire
Di grinzosi eunuchi al cenno
Ha coraggio di servire;
E oh vergogna! per trofeo
Fra le insegne militari
Vede il sole un concpèo. Con-

Ad hoc frementes verterunt bis mille equos
Galli canentes Cæsarem;

Hostiliumque navium portu latent
Puppes sinistrorsum citæ.

Io triumphe, tu moraris aureos
Currus & intactas boves:

Io triumphe, nec Jugurtino parem
Bello reportasti ducem,

Neque Africano cui super Carthaginem
Virtus sepulcrum condidit.

Terra marique victus hostis Punico
Lugubre mutavit sagum,

Aut ille centum nobilem Cretam urbibus
Ventis iturus non suis,

Exercitatas aut petit Syrtes Noto,
Aut fertur incerto mari.

Capaciores affer huc puer scyphos,
Et Chia vina, aut Lesbia,

Vel

Contro lui voltaro i Galli
Esclamando: Augusto viva!
Due migliaja di cavalli.
E le navi de'nemici
Stavan volte di nascoso
Dell' Egitto alle pendici.
O Trionfo ormai ti sbriga:
Svena l'ostia, e al Campidoglio
Venga l'aurea quadriga.
Duce ugual non conducesti
Dalla guerra Giugurtina
Nè dagli Afri lidi infesti,
U' virtù, che ancor rimbomba
Su Cartagine distrutta
A Scipion pose la tomba.
Vinto Anton per terra e mare
La sua veste porporina
In lugubre ebbe a mutare.
Egli o in Candia già per cento
Città chiara è trasportato
Da non suo contrario vento,
O di Libia in secco lito
Agitato da Scirocco
Or aggirasi smarrito.
Presto quà vieni o coppiere
Vin di Lesbo o vin di Chio
Porta e 'l più vasto bicchiere,

Vel quod fluentem nauseam coerceat
Metire nobis Caecubum.

Curam metumque Caesaris rerum juvat
Dulci Lyaeo solvere.

ODE X.

AD MÆVIUM.

M*Ala soluta navis exit alite*
Ferens olentem Maevium.
Ut horridis utrumque verberes latus,
Auster, memento flatibus.
Niger rudentes Eurus inverso mari
Fractosque remos differat.
Insurgat Aquilo, quantus altis montibus
Frangit trementes ilices.
Nec sidus atra nocte amicum appareat,
Qua tristis orion cadit.
Quietiore nec feratur aequore,
Quam Graja victorum manus,
Quum Pallas usto vertit iram ab Ilio
In impiam Ajacis ratem.
O quantus instat navitis sudor tuis,
Tibique pallor luteus, Et

O il vin Cecubo c'infondi,
Che la nausea dal petto
Fuor se n'esca e non abbondi.
Piace a noi cura e timore
Che avevamo per Augusto
Dileguar con buon liquore.

ODE X.

Desidera, che Mevio Poeta insulso colto in mare dalla tempesta patisca naufragio.

Scioglie dal lido con sinistro augurio
Nave, che porta il puzzolente Mevio.
Ostro tua cura sia, che flutti orribili
Entrambi i lati di quel pin percuotano.
Messo sossopra il mar Euro le gomene
E i remi infranti torbido dissemini.
Soffi Aquilon, quanto ne'gioghi altissimi
Soffiando frange le tremanti roveri;
Nè splenda amica stella in notte squallida,
Mentre Orion funesto in mar nascondesi;
Nè l'onde più tranquille abbia del pelago,
Di quel che i Greci vincitori l'ebbero,
Allorchè l'ira sua rivolse Pallade
Sull'empio Ajace dopo il fuoco Iliaco.
Quanto sudor a'tuoi Piloti attoniti,

Quan-

Et illa non virilis ejulatio,
Preces & aversum ad Jovem,
Jonius udo quum remugiens sinus
Noto carinam ruperit!
Opima quod si præda curvo littore
Porrecta mergos juveris,
Libidinosus immolabitur caper,
Et agna tempestatibus.



ODE XI.

AD PETTIUM.

PEtti, nihil me, sicut antea, juvat
Scribere versiculos amore perculsum gravi;

Amore, qui me præter omnes expetit
Mollibus in pueris aut in puellis urere.

Hic tertius december, ex quo destiti
Inachia furere, sylvis honorem decutit.

Heu

Quanto sovratia a te di color pallido,
Quanti singhiozzi e quanti lai da femmina,
Quante preghiere a Giove non propizio,
Allorachè muggendo il golfo Jonio
Pel vento Noto in pezzi andrà il naviglio!
Che se disteso in curvo lido agli avidi
Marangoni sarai gradito pascolo,
Alle tempeste un'agnelletta e un fetido
Caprone scanneraſſi in sacrifizio.



ODE XI.

A PETTIO

Che innamorato non può compor versi come soleva.

PEttio, non giovami più versi scrivere
Qual pria, che un forte amore
Tutto m'ha preso il cuore,
Amor, che struggemi per belle vergini,
Amor, che m'arde il petto
Per molle giovinetto.
Da che d'Inachia mi sciolsi agli alberi
Furono già tre volte
Le verdi fronde tolte.

O ria

Heu me, per urbem [nam pudet tanti mali]
Fabula quanta fui! conviviorum ut pœnitet!

In queis amantem & languor & ſilentium
Arguit, & latere petitus imo ſpiritus.

Contra ne luxum nihil valere candidum
Pauperis ingenium? querebar adplorans tibi,

Simul calentis inverecundus Deus
Fervidiore mero arcana promorat loco.

Quod ſi meis inæſtuet præcordiis
Libera bilis, ut hæc ingrata ventis dividat

Fomenta vulnus nil malum levantia,
Deſinet imparibus certare ſubmotus pudor.

Ubi hæc ſeverus te palam laudaveram,
Juſſus abire domum ferebar incerto pede

Ad non amicos heu! mihi poſtes & heu!
Limina dura, quibus lumbos & infregi latus.

Nunc gloriantis quamlibet mulierculam
Vincere mollitia amor Lyciſci me tenet,

Un-

O ria memoria! quanto arrossiscone!
O come agli occhi altrui
Di risa oggetto io fui!
Amante languido mi fei conoscere
Nei conviti traendo
Sospir lunghi e tacendo.
Teco dolevàmi che ingegno nobile
In povertà non vale
Contro un ricco rivale;
Quando toglievami col vin più fervido
Il Dio senza rossore
I secreti dal cuore.
O se mai libera nel petto bollemì
Bile ond'io gitti ai venti
Gl'inutili fomenti;
Ben fia che cessino le audaci voglie
Di far guerra a un rivale
Con forza disuguale.
Così vantavami; poi congedandomì
Da te moveva ahi lasso!
Incertamente il passo
Verso le barbare nemiche soglie,
Dove agitato e stanco
Sentiami venir manco.
Il molle or tienemi Licisco; e sciogliermì
Non può da lui pudico
Rimprovero d'amico:

Unde expedire non amicorum queant
Libera consilia, non contumeliæ graves,
Sed alius ardor aut puellæ candidæ,
Aut teretis pueri longam renodantis comam.

ODE XII.

QUid tibi vis mulier nigris dignissima barris?
Munera cur mihi, quidve tabellas
Mittis, nec firmo juveni, neque naris obesæ?
Namque sagacius unus odoror,
Polypus, an gravis hirsutis cubet hircus in alis:
Quam canis acer, ubi lateat sus.
Quis sudor vietis, & quam malus undique membris
Crescit odor, quum pene soluto
Indomitam properat rabiem sedare; neque illi
Jam manet humida creta, colorque
Stercore fucatus crocodilli; jamque subando
Tenta, cubilia, tectaque rumpit.
Vel mea quum sævis agitat fastidia verbis,
Inachia langues minus, ac me.
Inachiam ter nocte potes, mihi semper ad unum
Mollis opus. Pereat male, quæ te
Lesbia quærenti taurum, monstravit inertem;
Quum mihi Cous adesset Amyntas:
Cujus in indomito constantior inguine nervus,
Quam nova collibus arbor inhæret:
Muricibus Tyriis iteratæ vellera lanæ
Qui properabantur? tibi nempe, *Ne*

Sol potrà fcioglierml di bianca vergine
Di biondo garzon bello
Altro fuoco novello.

ODE XII.

Contro le importunità lafcive di una vecchia.

DA me che vuoi fcrivendomi, che vuoi da me coi doni
Da me che forte giovane non fon, nè groffo ho il nafo
O degna fol di ftarti d' un elefante a lato?
Sento l'odor da lunge, qual de'cinghiali un bracco,
Del polipo che afcondefi fra le caprine afcelle;
E del fudor, che fpargefi crefcendo per le membra,
Mentre tua voglia indomita a mitigar ti affretti:
Nè biacca al vifo reftati, nè minio colorito;
E ne'tuoi moti s'agita foffopra e letto e ftanza.
O quanto mi molefti colle nojofe voci!
Tu non fei già sì languido d'Inachia fra le braccia:
Tre volte con Inachia, meco una volta appena.
Pera Lesbia che un uomo mi additò sì dappoco,
Quando goder potevami Aminta più robufto
D'arbor, che le radici fitte ha nel fen dei monti.
Per chi fi preparavano tinte due volte in Tiro
Le ricche lane? ingrato! per te: nè mai fu alcuno

Ne foret aequales inter conviva, magis quem
Diligeret mulier sua, quam te.
O ego non felix, quam tu fugis, ut pavet acres
Agna lupos, capreaeque leones.

ODE XIII.

AD AMICOS.

HOrrida tempestas caelum contraxit, & imbres
Nivesque deducunt Jovem;
Nunc mare nunc sylvae

Threicio aquilone sonant. rapiamus, amici,
Occasionem de die;
Dumque virent genua,

Et decet, obducta solvatur fronte senectus.
Tu vina Torquato move
Consule pressa meo.

Cetera mitte loqui: Deus haec fortasse benigna
Reducet in sedem vice.

Nunc

Di te fra eguali amanti più caro alla sua donna
Misera! e tu mi fuggi oimè! come s'invola
Daino a Lion fremente, e timid' agua a lupo.



ODE XIII.

Esorta gli amici a darsi bel tempo nell' inverno.

Condensato ha il verno rigido
L'aere tutto, e in piogge e brine
Par che il ciel cada e rovine.
Or i boschi or l'onde stridono
Al soffiar dal settentrione
Dell' indomito aquilone.
In buon punto oggi prendiamo
L'occasione, o cari amici,
Di menar giorni felici:
Ed in mezzo all'età florida,
Che permette con decoro
Di gustar grato ristoro,
Triste cure in bando vadano.
Mesci o tu del mio Torquato
Vin riposto al consolato.
Di feral cosa non parlisi;
Che gli Dei, se non m'inganno,
Le vicende cangeranno.

Nunc & Achamenia

Perfundi nardo juvat, & fide Cyllenea
Levare diris pectora
Solicitudinibus:

Nobilis ut grandi cecinit Centaurus alumno;
Invicte mortalis Dea
Nate puer Thetide

Te manet Assaraci tellus, quam frigida parvi
Findunt Scamandri flumina,
Lubricus & Simois.

Unde tibi reditum curto subtemine Parcæ
Rupere, nec mater domum
Cærula te revehet.

Illic omne malum vino cantuque levato,
Deformis ægrimoniæ ac
Dulcibus alloquiis.

ODE

Unti il crin d'unguento Persico
Della cetra al suono eletto
Tutt'i guai scacciam dal petto:
Così un dì Chiron Centauro
All' alunno suo dicea:
Figlio invitto della Dea
Che del mar governa i vortici,
Te di Frigia il suolo aspetta
Dove scorre la negletta
Del Scamandro onda manchevole,
Ed altr' onda meno lenta
Del veloce Simoenta,
Donde a te le Parche vietano
Ed infin la Dea del mare
Alla patria ritornare.
Tu le cure ivi dell' animo
Mitigar procura intanto
Con buon vino e dolce canto;
Due ristori sempre amabili
Della torbida tristezza
Che amareggia ogni dolcezza.

ODE XIV.

AD MÆCENATEM.

MOllis inertia cur tantam diffuderit imis
Oblivionem sensibus,
Pocula Lethaeos ut si ducentia somnos
Arente fauce traxerim,
Candide Maecenas occidis saepe rogando.
Deus Deus nam me vetat
Inceptos olim promissum carmen iambos,
Ad umbilicum adducere.
Non aliter Samio dicunt arsisse Bathyllo
Anacreonta Teium:
Qui persaepe cava testudine flevit amorem
Non elaboratum ad pedem.
Ureris ipse miser. quod si non pulchrior ignis
Accendit obsessam Ilion,
Gaude sorte tua: me libertina neque uno
Contenta Phryne macerat.

ODE

ODE XIV.

A MECENATE.

Che occupato dall' amore non ha potuto finire i versi promessigli.

Mi uccidi amico in chiedermi sovente,
Come sì grande obblio nella mia mente
Poteo pigrizia spargere;
Come se avessi l' avida
Bocca appestata a calice
Di bevanda sonnifera.
Amor amore i già promessi versi
Non vuol ch' io tragga a fin: così dolersi
Pel suo Batilo Samio
D' amor su molle cetera
Cantando in facil numero
Anacreonte udivasi
Misero e tu tu stesso ami e ti sfaci;
Che se dell' idol tuo men belle faci
Quelle fur ch' Ilio accesero,
Godi tua sorte: io struggomi
Per Frine instabil femmina
Nè d' un sol giammai sazia.

ODE

ODE XV.

AD NEÆRAM.

Nox erat, & cælo fulgebat Luna sereno
Inter minora sidera,
Quum tu magnorum numen læsura Deorum
In verba jurabas mea,

Arctius atque hedera procera adstringitur ilex
Lentis adhærens brachiis:
Dum pecori lupus, & nautis infestus Orion
Turbaret hibernum mare,

Intonsosque agitaret Apollinis aura capillos,
Fore hunc amorem mutuum.
O dolitura mea multum virtute Neæra!
Nam si quid in Flacco viri est,

Non feret assiduas potiori te dare noctes,
Et quæret iratus parem.
Nec semel offensæ cedet constantia formæ,
Si certus intrarit dolor.

At

ODE XV.

A NEERA.

Si duole de' ſuoi ſpergiuri.

ERa la notte e ſenza nube alcuna
Fra le minori ſtelle
Splendeva in Ciel la luna,
Quando a far torto ai più gran Numi accinta
Abbracciandomi come
Edera a un'elce avvinta
Giuravi a mio piacere in queſti accenti:
Finchè all' ovile il lupo,
E co' nembi frementi
Infeſto Orione a' naviganti ſia,
E ſplenda il crin d' Apollo,
Sarà la fede mia.
Neera ti dorrai di mia virtute;
Poichè ſe Flacco ha cuore,
Non ſoffrirà cedute
Tante notti felici al ſuo rivale,
E andrà di un'altra in traccia;
Nè a bellezza sleale
Che ſua coſtanza ingiuſtamente offende
Si piegherà, ſe un giorno
Certo dolore il prende.

O tu

At tu quicumque es felicior atque meo nunc
Superbus incedis malo;
Sis pecore & multa dives tellure licebit,
Tibique Pactolus fluat,
Nec te Pythagoræ fallant arcana renati,
Formaque vincas Nirea;
Eheu translatos alio mærebis amores;
Ast ego vicissim risero.

ODE XVI.

AD POPULUM ROMANUM.

Altera jam teritur bellis civilibus ætas,
Suis & ipsa Roma viribus ruit,

Quam neque finitimi valuerunt perdere Marsi,
Minacis aut Etrusca Porsenæ manus,

Æmula nec virtus Capuæ, nec Spartacus acer,
Novisve rebus infidelis Allobrox,

Nec fera cærulea domuit Germania pube,
Parentibusve abominatus Annibal:

Im-

O tu chì sia che più di me contento
Or del mio mal ti ridi;
Sii pur di campi e armento
Signor, per te scorra il Pattolo aurato,
Ti palesi ogni arcano
Pittagora rinato,
Sii più bel di Nirèo; verrà che infida
Costei tu pianga, e allora
Io del tuo mal mi rida.



ODE XVI.

Persuade alla fuga da Roma nel bollor delle guerre civili.

E' La seconda età questa che in guerra
Civil si passa, e Roma issessa adopra
Le forze sue per rovinare a terra
Quella cui non potero i confinanti
Marsi espugnar, nè del Toscan Regnante
Feroci minacciosi armati fanti,
Quella che non il Capuan valore
Emulo dell' Impero, e non l' audace
Spartaco, e non il Gallo mentitore,
Nè domare potè 'l biondo Alemanno,
Nè da' nostri avi Annibal detestato,
Che de' lor figli compiangeano il danno,
Quel-

Impia perdemus devoti ſanguinis ætas
Feriſque rurſus occupabitur ſolum.

Barbarus heu! cineres inſiſtet victor, & urbem
Eques ſonante verberabit ungula;

Quæque carent ventis & ſolibus oſſa Quirini
(Nefas videre) diſſipabit inſolens.

Forte quid expediat communiter aut melior pars
Malis carere quæritis laboribus.

Nulla ſit hac potior ſententia: Phocæorum
Velut profugit execrata civitas,

Agros atque Lares patrios habitandaque fana
Apris reliquit & rapacibus lupis.

Ire, pedes quocumque ferent, quocumque per undas
Notus vocabit aut protervus Africus.

Sic placet? an melius quis habet ſuadere? ſecunda
Ratem occupare quid moremur alite?

Sed juremus in hæc: ſimul imis ſaxa renarint
Vadis levata, ne redire ſit nefas:

Nec

Quella cadrà per efecrata mano
Di noi medefmi, e torneran di nuovo
Le fiere ad occupare il fuol Romano.
Ahimè! vedraffi il vincitore altiero
Il cener calpeftar della diftrutta
Città col piè di barbaro deftriero,
E di Quirino ahi fcelleraggin! l' offa
Scavando andrà la militar licenza
Dalla facrata tenebrofa foffa.
Se tutti voi, ovver la miglior parte
Saper bramate ciò, che far fia d'uopo,
Per ifchivare il mal d'iniquo Marte,
Altro mezzo non v' è, che full' efempio
De Focefi fuggir da maledette
Mura, che nido fon d'un popol'empio,
Le cafe i campi e i templi ad abitare,
Come fe foffer orrido covile,
A lupi ed a cinghiali omai lafciare;
Andar per mare ovver per terra in quella
Parte, dove di Noto o d'Aquilone
Ci porterà la torbida procella.
Vi piace il mio parer? v'è chi configlio
Porga miglior? perchè dunque tardiamo
Con faufti augurj a dar vele al naviglio?
Ma pria giuriam, che non avremo ardire
Di ritornare alle paterne mura,
Se non allora che vedrem falire

A gal-

Neu conversa domum pigeat dare lintea, quando
Padus Matina laverit cacumina,
In mare seu celsus procurrerit Apenninus,
Novave monstra junxerit libidine

Mirus amor, juvet ut tigres subsidere cervis:
Adulteretur & columba milvio,
Credula nec ravos timeant armenta leones,
Ametve salsa levis hircus aequora.

Haec & quae poterunt reditus abscindere dulces
Eamus omnis exsecrata civitas,
Aut pars indocili melior grege; mollis & exspes
Intaminata perprimat cubilia.

Vos, quibus est virtus muliebrem tollite luctum
Etrusca praeter & volate littora;
Nos manet Oceanus circumvagus; arva, beata
Petamus arva divites & insulas,

Reddit ubi Cererem tellus inarata quotannis,
Et imputata floret usque vinea;
Germinat & nunquam fallentis termes olivae,
Suamque pulla ficus ornat arborem.

Mel-

A galla i sassi dalle vie profonde
Del mar, e del Matin l'alpestri cime
L'Eridan gonfio sormontar coll'onde;
O l'Appennin precipitar nel mare,
O un portentoso amor le tigri e i cervi
Per insolito instinto in un legare;
O colomba accoppiarsi allo sparviero,
O nuotare il capron per l'onde salse,
O star l'armento col leon severo.
Dopo tai giuramenti o uguali a questi,
Che tronchin del ritorno a noi speranza,
Cittadini, partiam da tetti infesti;
Tutti partiam o il più avveduto almeno
D'uno stupido gregge: ei resti e giaccia
Perduto e vil d'infauste piume in seno.
Voi di cuore maschil donneschi stridi
Soffocate nel petto, e del Tirreno
Velocemente oltrepassate i lidi.
Ci aspetta l'Ocean che il suol circonda;
Andiamo a' campi fortunati e a quelle
Isole amene, ove ricchezza abbonda,
Ove la terra senz'arar produce
Le biade ogn'anno, e la feconda vite
Senza potar d'uva gentil riluce;
Dove l'olivo in fior non è fallace,
E dove i fichi pendono maturi
Da verdi rami d'albero ferace;

Mella cava manant ex ilice, montibus altis
Levis crepante lympha desilit pede.

Illic injussæ veniunt ad mulctra capellæ,
Refertque tenta grex amicus ubera,

Nec vespertinus circumgemit ursus ovile,
Neque intumescit alta viperis humus.

Pluraque felices mirabimur, ut neque largis
Aquosus Eurus arva radat imbribus,

Pinguia nec siccis urantur semina glebis,
Utrumque rege temperante Cœlitum.

Non huc Argoo contingit remige pinus,
Neque impudica Colchis intulit pedem;

Non huc Sidonii torserunt cornua nautæ,
Laboriosa nec cohors Ulissei.

Nulla nocent pecori contagia, nullius astri
Gregem æstuosa torret impotentia.

Jupiter illa piæ secrevit littora genti,
Ut inquinavit ære tempus aureum,

Ærea dehinc ferro duravit sæcula, quorum
Piis secunda vate me detur fuga.

Scorre da' lecci il mel, e dalle alpine
Cime con agil piede mormorante
Scendon ful piano l' onde criſtalline.
Ivi da ſe vengon le capre ſnelle
A mugnerſi, e ritornano la ſera
All' ovile con turgide mammelle;
Nè allora che se vien la notte a volo
S'ode fremere l' orſo intorno al gregge,
Nè di vipere pregno è mâi quel ſuolo.
Vedremo con ſtupor, che impetuoſa
Pioggia quei campi non dilava, quando
Dall' Euro è moſſa una tempeſta acquoſa;
Che temperando Giove i mali eſtremi
Non permette, che ſotto aride zolle
Arſi rimangan dal calore i ſemi.
Quà mai non approdò d'Argo e Medea
La nave ardita, nè Fenicie antenne,
Nè d' Uliſſe la dura armata Achea.
Non vi è contagio che gli armenti offenda,
Nè reo vapore di maligna ſtella,
Che il gregge aduſto e macilente renda.
Giove per dare a gente pia riſtoro
Quei lidi ſegregò fin da quel tempo
Che col bronzo macchiò l'età dell' oro;
Dopo l'età del bronzo i tempi rei
Mandò del ferro, ond'è conceſſo a' buoni
Sottrarſi, eſſendo io vate degli Dei.



ODE XVII.

AD CANIDIAM.

JAm jam efficaci do manus ſcientiæ
Supplex, & oro regna per Proſerpinæ,

Per & Dianæ non movenda numina,
Per atque libros carminum valentium

Refixa cœlo devocare ſidera,
Canidia parce vocibus tandem ſacris,

Citumque retro ſolve ſolve turbinem.
Movit nepotem Telephus Nereium,

In quem ſuperbus ordinarat agmina
Myſorum, & in quem tela acuta torſerat.

Unxere matres Iliæ addictum feris
Alitibus atque canibus homicidam Hectora,

Poſt-

ODE XVII.

Chiede perdono a Canidia per aver disprezzato l' arte magica.

Alla fin mi dò per vinto
Al tuo magico sapére,
E ti prego per le nere
Ombre stigie, e per lo nume
Di Diana, che irritare
Sempre in danno suol tornare;
Per quei libri d' incantesimi,
Che son atti a trar dal Polo
Gli astri svelti al basso suolo,
O Canidia, ti scongiuro,
Lascia omai di maledire
Il mio folle insano ardire.
Deh rivolgi indietro il naspo
A' miei danni concitato.
Fu da Telefo calmato
Il suo Achille, a cui de' Misj
L' armi oppose petulante,
E co' dardi andogli avante.
Il cadavere di Ettorre
Benchè dato in pasto a' cani,
Pur le donne de' Trojani

Postquam relictis mœnibus rex procidit

Heu! pervicacis ad pedes Achillei.

Setosa duris exuere pellibus

Laboriosi remiges Ulyssei

Volente Circe membra; tunc mens & sonus

Relapsus, atque notus in vultus honor.

Dedi satis superque pœnarum tibi,

Amata nautis multum & institoribus.

Fugit juventus, & verecundus color

Reliquit ossa pelle amicta lurida;

Tuis capillus albus est odoribus;

Nullum ab labore me reclinat otium;

Urget diem nox, & dies noctem; neque est

Levare tenta spiritu præcordia.

Ergo

Seppelliro allorchè a' piedi
Andò il Rè del vincitore,
E placollo in ſuo furore.
Per voler di Circe tolta
Fu la pelle ſetoloſa
Alla ciurma faticoſa
Del Re d' Itaca, e la voce
E la mente e 'l volto uſato
In lei videſi tornato.
Più del merto mio punito
Fui da te, che foſti a tanti
E piloti e mercatanti
Dolce amor. De' miei verd' anni
E' ſparito il primo fiore
Ed il priſtino colore
Rubicondo mi ha laſciato
Nelle guance pria sì belle
L' oſſa nude in creſpa pelle,
E pe' tuoi fatali unguenti
La mia chioma è divenuta
Qual di neve albor canuta.
Non ho pace non ho poſa
Inquieto afflitto e laſſo
Dalla luce all' ombre paſſo
Della notte tormentoſa,
E dal mio polmon ſtirato
Il reſpir mi vien negato.

Ora

Ergo negatum vincor, ut credam miser,

Sabella pectus increpare carmina,

Caputque Marsa dissilire nænia.

Quid amplius vis? o mare, o terra! ardeo;

Quantum neque atro delibutus Hercules

Nessi cruore, nec Sicana fervida

Furens in Ætna flamma; tu, donec cinis

Injuriosis aridus ventis ferar,

Cales venenis officina Colchicis.

Quæ finis? aut quod me manet stipendium?

Effare; jussas cum fide pœnas luam;

Paratus expiare, seu poposceris

Centum juvencos, sive mendaci lyra

Vo-

Ora dunque a confessare
Infelice son costretto,
Ch' hanno forza in uman petto
Gl' incantesmi de' Sabini,
E che offeso il capo viene
Dalle Marse cantilene.
Ch' altro vuoi? o mare, o terra!
Ardo, avvampo in ogni loco,
Mi divora un vivo fuoco
Più crudel di quel di Nesso,
Di cui sparso alfin si vide
Consumare il forte Alcide;
Crudo fuoco divorante
Senza pari più di quello,
Che si accende in Mongibello.
Tu frattanto ancor non cessi
Di cavar dalla sentina
Il velen che Colco affina,
Finchè il corpo mio distrutto
Si riduca in lieve polve,
Che in ludibrio il vento volve.
Che più vuoi da me? che posso
A te dare per mercede
Obbligando la mia fede?
Parla pur: pronto a purgarmi
Cento tori sull' Altare
Scannerò per te placare,
O col suono adulatore

Dei-

Voles sonari: tu pudica, tu proba

Perambulabis astra sidus aureum.

Infamis Helenæ Castor offensus vice,

Fraterque magni Castoris victi prece

Ademta vati reddidere lumina.

Et tu [potes nam] salve me dementia

O nec paternis obsoleta sordibus,

Neque in sepulchris pauperum prudens anus

Novendiales dissipare pulveres.

Tibi hospitale pectus & puræ manus:

Tuusque venter Partumejus, & tuo

Cruore rubros obstetrix pannos lavit;

Utcumque fortis exsilis puerpera.

ODE

Della cetera mendace
Canterò, se a te sì piace:
Tu innocente, tu pudica
Spargerai luce novella
Sull' empiro aurata stella.
Due Gemelli disgustati
Dell' affronto di lor suora
Per pietà rendèro ancora
Le pupille al cieco vate.
Tu puoi farlo; ah in me disciogli
Della mente i tristi imbrogli;
Tu m' assolvi, che traesti
Da non vili genitori
Della nascita gli onori;
Tu de' poveri le tombe
Non sei solita scavare
Per il cener dissipare
Seppellito il nono giorno.
Tu prudente vecchierella
Non sei d'animo sì fella;
Tu sei pura ed ospitale:
Non supposta è la tua prole;
E in lavando i panni suole
Attestar la levatrice,
Che ne' parti hai tanta sorte
Che rassembri a vergin forte.



ODE XVIII.

CANIDIÆ RESPONSIO.

Quid obseratis auribus fundis preces?
Non saxa nudis surdiora navitis
Neptunus alto tundit hibernus salo.

Inultus ut tu riseris Cotyttia
Vulgata sacrum liberi Cupidinis?
Et Esquilini Pontifex venefici

Impune ut urbem nomine impleris meo?
Quid proderit superasse Pelignas anus,
Velociusque miscuisse toxicum,

Si tardiora fata te votis manent?
Ingrata misero vita ducenda est in hoc,
Novis ut usque suppetas doloribus.

Optat quietem Pelopis infidi pater

Egens

ODE XVIII.

Risposta di Canidia ad Orazio

CHe pregar chi non ti ascolta?
Non men sordi i scogli a' voti
Son de miseri piloti,
Allorchè Nettuno irato
L'alto mar turba e confonde
Collo strepito dell' onde.
Tu beffarti impunemente
De' misterj consecrati
A Cupido, e poi svelati
Da te, come se tu fossi
Degl' incanti d' Esquilino
Il Pontefice divino?
Tu il mio nome per le piazze
Divulgar non castigato?
Che varratti aver già dato
Alle vecchie de' Peligni
Ricchi doni, onde un veleno
T' infondessero nel seno,
Che alla morte il passo affretta
Più veloce che non suole,
Se da' Fati a te si vuole
Riserbato a nuovi spasmi
De' tuoi giorni un corso lento
Per tua smania e tuo tormento?

Egens benignæ Tantalus ſemper dapis;
Optat Prometheus obligatus aliti;
Optat ſupremo collocare Siſyphus

In monte ſaxum, ſed vetant leges Jovis.
Voles modo altis deſilire turribus,
Modo enſe pectus Norico recludere;

Fruſtraque vincla gutturi inneƈtes tuo
Faſtidioſa triſtis ægrimonia.
Veƈtabor humeris tunc ego inimicis eques.

Meæque terra cedet inſolentiæ.
An quæ movere cereas imagines,
Ut ipſe noſti curioſus, & polo

Deripere Lunam vocibus poſſim meis,
Poſſim crematos excitare mortuos,
Deſideríque temperare pocula,

Plo-

Brama Tantalo infedele
Quiete e cibo al ſuo martoro,
E Prometeo riſtoro
Da quel roſtro che il divora;
Brama Siſifo, che il ſaſſo
Fermo ſtia nè ſcenda a baſſo;
Mala legge eterna il vieta.
Tu vorrai da un' alta torre
Or gettarti, ed ora eſporre
A Noricia ſpada il petto;
Bramerai tentare un laccio
Per uſcir preſto d'impaccio;
Ma indarno il tenterai;
Che pendendo ciondolone
Sovra il dorſo a cavalcione
Ti ſtarò ſempre nemica,
E facendoti aſpra guerra
Batterò col piè la terra.
Forſe ch'io, (tu già lo ſai)
Che le immagini di çera
Strugger poſſo, e dalla sfera
Chiamar poſſo al ſuol la luna
Incantata da' miei carmi,
E che poſſo ſin dai marmi
De' ſepolcri trarre i morti
Cener fatti, e temperare
La bevanda per amare,

Io

Plorem artis in te nil valentis exitum?

CARMEN SECULARE.

Pro imperii Romani incolumitate.

PHæbe ſylvarumque potens Diana,
Lucidum cœli decus, o colendi
Semper & culti date quæ precamur
Tempore ſacro:

Quo Sibyllini monuere verſus,
Virgines lectas puerosque caſtos
Dis quibus ſeptem placuere colles
Dicere carmen.

Alme Sol, curru nitido diem qui

Io dovrò soffrir, che resti
Contro te vana la mia
Arte scaltra di Magia?

I N N O

Da cantarsi ogni cento dieci anni da un coro di fanciulli e fanciulle in onore di Apollo e di Diana per la salvezza del Romano Imperio.

FEbo e Diana
De' boschi amica,
Del Ciel decoro
Sfere adorate
Questi, che in sacro
Tempo vi s'offrono,
Voti ascoltate;
Tempo in cui disse
Vaticinando
Cumea Sibilla,
Che a' Dei custodì
De' sette colli
Fanciulli e vergini
Cantasser lodi.
O Sol, che il giorno
Porti e nascondi,

Promis & celas, aliusque & idem
Nasceris, possis nihil urbe Roma
Visere majus.

Rite maturos aperire partus
Lenis Ilithyia tuere matres;
Sive tu Lucina probas vocari,
Seu Genetyllis;

Diva producas sobolem, patrumque
Prosperes decreta super jugandis
Feminis, prolisque nova feraci
Lege marita;

Certus ude nos decies per annos
Orbis & cantus referatque ludos,
Ter die claro, totiesque grata
Nocte frequentes.

Vosque veraces cecinisse Parca

Quod

Benchè diverso
Sempre lo stesso,
Cosa maggiore
Veder di Roma
Non sia permesso.
Dolce Ilitia,
Maturo il parto
Rendi, e le madri
Tu rifocilla,
Ovver Lucina
Detta esser piacciati,
O Genitilla.
O Diva i figli
Di Roma accresci,
Tu del Senato
Le conjugali
Leggi sostieni,
Beando l'esito
Degli sponsali;
Onde cent'anni
E dieci scorsi,
L'Inno si canti,
E per tre giorni
E per tre notti
Festa nell'annuo
Giro ritorni.
E voi o Parche,
Che in ciò che fate

Quod ſemel dictum eſt, ſtabiliſque rerum
Terminus ſervet, bona jam peractis
Jungite fata.

Fertilis frugum pecoriſque tellus
Spicea donet Cererem corona,
Nutriant fœtus & aquæ ſalubres,
Et Jovis auræ.

Condito mitis placiduſque telo
Supplices audi pueros Apollo,
Siderum regina bicornis audi
Luna puellas:

Roma ſi veſtrum eſt opus, Iliæque
Littus Etruſcum tenuere turmæ,
Juſſa pars mutare lares & urbem
Soſpite curſu:

Cui per ardentem ſine fraude Trojam
Caſtus Æneas patriæ ſuperſtes

Li-

E disponete
Il vero dite,
A' prischi fati
Con ordin stabile
I nuovi unite.
Fertil di biade
E di bestiame
Il suol di spighe
Cerer coroni;
Forze agli allievi
L'onda non torbida
E l'aura doni.
Tu de' fanciulli
O biondo Apollo
Senz' arco ascolta
L'inno sonoro:
Tu ancor o Luna
Di caste vergini
Ascolta il coro.
Se voi di Roma
Gl' autori siete,
Se a' cenni vostri
Del bel Tirreno
Mutando clima
La gente Iliaca
Sbarcò nel seno,
Sotto la scorta
Del casto Enea,

Liberum munivit iter daturus
Plura relictis.

Di probos mores docili juventæ ;
Di senectuti placidæ quietem ,
Romulæ genti date remque prolemque ;
Et decus omne .

Quique vos bobus veneratur albis
Clarus Anchisæ Venerisque sanguis ,
Imperet bellante prior jacentem
Lenis in hostem .

Jam mari terraque manus potentes
Medus Albanasque timet secures ;
Jam Scythæ responsa petunt superbi
Nuper & Indi .

Jam fides & pax & honor pudorque

Pri-

Che ſenza danno
Superò 'l fato
Di lungo corſo
Per farla proſpera
Più del paſſato,
Voi date o Dei
Retti coſtumi
A' giovanetti,
Dolce riposſo
Voi date a' vecchi,
E alla Repubblica
Stato famoſo;
E l' immortale
Figlio d' Anchiſe,
Che per voi ſcanna
Candidi tori,
Temer ſi faccia
Da chi lo provoca
Senza fragori.
Per mar per terra
Già teme il Medo
Le ſcuri Albane;
Dimeſſo il ciglio
Lo Scita e l' Indo
Poco fa intrepido
Chiedon conſiglio.
Già fede e pace
Modeſtia e onore

Al

Priscus & neglecta redire virtus
Audet; apparetque beata pleno
Copia cornu.

Augur & fulgente decorus arcu
Phœbus, acceptusque novem Camœnis,
Qui salutari levat arte fessos
Corporis artus,

Si Palatinas videt æquus arces,
Remque Romanam, Latiumque felix;
Alterum in lustrum, meliusque semper
Proroget ævum.

Quæque Aventinum tenet Algidumque
Quindecim Diana preces virorum
Curet, & votis puerorum amicas
Adplicet aures.

Hæc Jovem sentire deosque cunctos,

Spem

Al prisco nido
Osan tornare;
Fin d'or ne viene
Copia il suo gravido
Corno a versare.
L'augure Apollo
D'arco splendente
Caro alle Muse,
Che de' mortali
Infermi e lassi
Con arte provvida
Allevia i mali,
Se con benigno
Sguardo rimira
Del Palatino
Tempio l'onore
E il Lazio intiero,
Disponga un secolo
Sempre migliore.
A' sacerdoti
Ed a' fanciulli
Diana la Dea
L'orecchio volti,
Dall' Aventino
E dal mont' Algido
Lor preci ascolti.
Noi, che lodammo
Diana ed Apollo,

Spe-

Spem bonam certamque domum reporto
Doctus & Phœbi chorus & Dianæ
Dicere laudes.

FINIS.



Speriam che Giove
Col Cielo tutto
Sarà per darci
Di noſtre ſuppliche
Sicuro il frutto.

IL FINE.

